

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

ARCHIVI

a. XIV-n. 2 (luglio-dicembre 2019)

a. XIV-n. 2 (luglio-dicembre 2019)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

cleup

cleup

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 6787 XXX X

€ 30,00

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XIV-n.2 (luglio-dicembre 2019)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-079-5

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2019 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2019: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416 – Fax: 06 37517714

web: www.anai.org e-mail: segreteria@anai.org pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT45C0306967684510753960031

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XIV/2 (lug.-dic. 2019)

Sommario

«Professione archivista: stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro» (Cagliari, 13-15 dicembre 2018) a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Cecilia Tasca	p. 5
LAURA GIAMBASTIANI <i>L'insegnamento dell'archivistica nelle Università italiane: analisi e considerazioni</i>	p. 7
RAFFAELE PITTELLA <i>«Che esse devano essere modificate nessuno può ragionevolmente dubitare». Le Scuole d'Archivio tra riforme attese e carsiche trasformazioni</i>	p. 19
ANDREA GIORGI <i>La Scuola dei beni e delle attività culturali: un'opportunità per le discipline archivistiche</i>	p. 35
LUCIA NARDI <i>L'archivista d'impresa tra ricerca e comunicazione</i>	p. 43
GIOVANNI MICHETTI <i>Lo standard sulla figura professionale dell'archivista: la norma UNI 11536</i>	p. 51
BRUNA LA SORDA <i>Beni culturali ed esperienza professionale: la bozza del regolamento italiano</i>	p. 77
STEFANO PIGLIAPOCO <i>Prospettive per gli archivisti nel contesto digitale</i>	p. 93
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO <i>La terza missione dell'università</i>	p. 104
PATRIZIA CACCIANI <i>L'esperienza nell'Archivio Storico Luce</i>	p. 109
LEONARDO MINEO <i>Tra mestiere e professione. L'archivista di Stato</i>	p. 114
MONICA MARTIGNON <i>Archivisti in prima linea: professione e servizio negli enti</i>	p. 136
MARIELLA GUERCIO <i>Presidiare l'esercizio qualificato della professione nell'età della disoccupazione tecnologica</i>	p. 145
Tavola rotonda e discussioni a margine del convegno	
FEDERICO VALACCHI, <i>Oltre la congiuntura</i>	
STEFANO MOSCADELLI, <i>Una 'nota' sulla formazione universitaria dell'archivista</i>	p. 153
LORENA STOCHINO, <i>La libera professione archivistica in Sardegna: stato dell'arte e riflessioni</i>	p. 154
	p. 157

ILARIA PESCHINI, <i>L'archivista pubblico: un ruolo da giocare tra professionalità e consapevolezza</i>	p. 160
ANNANTONIA MARTORANO, <i>Definire procedure di trattamento per biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore</i>	p. 164
LUCIA ROSELLI, <i>Gli archivi di persona tra carte e file</i>	p. 170
ELEONORA TODDE, <i>Nuovi scenari lavorativi: l'archivio sonoro demografico 'Luisa Orrù' nella prospettiva delle Digital Humanities</i>	p. 174
MARIO BROGI, <i>La formazione professionale. Qualche considerazione dopo la recente conclusione del concorso per funzionari archivisti di Stato</i>	p. 178
STEFANO TWARDZIK, <i>I tirocini degli studenti universitari come viatico per la formazione professionale in ambito archivistico</i>	p. 184
STEFANO ALLEGREZZA, <i>Nuove prospettive per la professione di archivista: la figura del personale digitale archivist</i>	p. 187
Discussioni e case study	
ANTONELLA PIERI, DIEGO ROBOTTI <i>La tutela degli archivi digitali degli enti pubblici: un sistema ancora da progettare</i>	p. 197
Recensioni e segnalazioni	
MARCO LANZINI MARIA PIA DONATO, <i>L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia</i>	p. 205
CONCETTA DAMIANI ORNELLA CIRILLO, <i>Mario Valentino. Una storia tra moda, design e arte</i>	p. 208
CONCETTA DAMIANI MARIA ROSARIA NAPOLITANO, ANGELO RIVIEZZO, ANTONELLA GAROFANO, <i>Heritage marketing. Come aprire lo scrigno e trovare un tesoro</i>	p. 209
STEFANO MALFATTI <i>Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)</i> , a cura di Sandra Boccher, Emanuele Curzel, Italo Franceschini	p. 210

«Professione archivista: stato dell'arte e prospettive per la
formazione e il lavoro» (Cagliari, 13-15 dicembre 2018)
a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Cecilia Tasca

A distanza di dodici anni dal seminario ANAI «La formazione professionale dell'archivista», svoltosi a Erice dal 2 al 4 novembre 2006, i cui atti furono pubblicati nel n. II/1 (gennaio-giugno 2007) di «Archivi», la comunità archivistica ha avvertito il bisogno di guardarsi allo specchio e di valutare che cosa è cambiato rispetto allo scenario disegnato in precedenza.

La prima grande differenza consiste nel soggetto che ha promosso l'iniziativa di incontro: nel 2006 la programmazione e l'organizzazione furono totalmente opera dell'ANAI, anche se i relatori appartenevano alle diverse anime della professione, nel 2018 si è verificato un fecondo concerto di intenti tra ANAI, AIDUSA (Associazione Italiana dei Docenti Universitari di Scienze Archivistiche), che nel 2006 non esisteva, se non in forma embrionale e informale di Conferenza dei docenti di archivistica, e la cattedra di archivistica dell'Università di Cagliari.

La seconda profonda e significativa differenza sta nella forma con cui le relazioni sono pubblicate: pur nell'identità della sede, la rivista dell'ANAI, si trattò allora di una pubblicazione "classica" dei prodotti presentati al convegno, mentre oggi si pubblicano contributi, taluni di rilevante spessore, che hanno conosciuto una valutazione a doppio cieco. Quest'ultima procedura manifesta già di per sé quanti e quali cambiamenti sono intervenuti nel mondo dell'archivistica. Un confronto tra la situazione prospettata nel 2006 e quella emersa dalle relazioni del 2018 fa comprendere al lettore, anche superficiale, quali accelerazioni sono state impresse alla professione, soprattutto per merito dell'università e dell'ANAI, e quali ritardi, normativi e organizzativi soprattutto, ma non solo, rallentino la crescita qualitativa degli archivisti e la conquista, definitiva e indiscutibile, di un ben preciso spazio "sociale", oltre che professionale.

Vecchi e nuovi scenari escono ben delineati da tale inevitabile confronto, costituendo, perfino per chi ha partecipato a entrambe le iniziative, occasione importante di riflessione e incentivo a promuovere ulteriori incisive azioni di tutela e di sviluppo della professione.

Nel curare la pubblicazione delle relazioni e dei contributi più corposi, assieme a discussioni e "note a margine", entrambe noi curatrici ci siamo ritrovate, noi pure, a tirare un bilancio di quanto finora realizzato, foriero di nuovi progetti e di ulteriori battaglie a difesa della professione, con il solito

inestinguibile entusiasmo e con la consueta dedizione alla causa, in un momento di ulteriore delicata transizione, che non andrebbe sprecato.

Con questo auspicio presentiamo e dedichiamo alla nostra comunità questa stimolante panoramica.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Cecilia Tasca

L'insegnamento dell'archivistica nelle università italiane: analisi e considerazioni

Titolo in lingua inglese The teaching of Archives in Italian universities: analysis and considerations
Riassunto Il contributo vuole illustrare la situazione dell'insegnamento delle discipline archivistiche nelle università statali italiane mettendone in evidenza, in particolare, il carico di crediti formativi universitari (cfu) erogati, la presenza dei docenti strutturati e dei contrattisti e le denominazioni utilizzate per identificare i singoli insegnamenti all'interno dei corsi di laurea triennali e magistrali.
Parole chiave Archivi, università, insegnamento
Abstract The paper aims to illustrate the situation in the teaching of the archival subjects in Italian state universities, highlighting, in particular, the ects load provided, the presence of structured teachers and contractors and the names used to identify the individual teachings within the three-year and master degree programs.
Keywords Archives, University, Teaching
Presentato il 02.03.2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.01

«L'idea di realizzare un censimento sistematico della didattica dell'archivistica nelle università italiane nasce innanzitutto dalla constatazione, genericamente condivisa, delle profonde trasformazioni che sia gli archivi che i modelli teorici ed operativi che ne regolamentano la gestione complessiva hanno conosciuto negli ultimi anni». Così scriveva, nel 2007, Federico Valacchi nell'articolo relativo alla presentazione del progetto Eugenio, che aveva lo scopo di fornire un censimento della didattica dell'archivistica nelle università italiane¹.

Il progetto Eugenio ha mosso i suoi primi passi nel 2004 e il prototipo fu presentato a Firenze il 9 febbraio 2006, durante una riunione della Conferenza italiana dei docenti di archivistica, organizzata da Antonio Romiti²; i risultati del lavoro furono presentati nel seminario svoltosi a Erice, nel novembre del 2006³. A dodici anni di distanza, nel convegno di Cagliari, presente attraverso un nuovo censimento, l'attuale situazione della didattica

¹ FEDERICO VALACCHI, *Eugenio, un censimento della didattica dell'archivistica nelle Università italiane: il progetto e le prime valutazioni sui dati raccolti*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 59-86.

² CONFERENZA ITALIANA DOCENTI DI ARCHIVISTICA, Verbale del 9 febbraio 2006.

³ *La formazione professionale dell'archivista*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007).

dell'archi-vistica nelle università italiane, al fine di verificare la presenza sul territorio nazionale degli insegnamenti, avendo considerazione anche delle novità richieste dalla contingenza sociale che guarda alle discipline archivistiche in un'ottica di integrazione.

Le indagini, rivolte ai diversi atenei italiani, hanno evidenziato una serie di sollecitazioni che puntano a innovare aspetti operativi della disciplina e possono quindi essere presi in considerazione solamente se si ha una consapevolezza delle effettive necessità che l'archivistica richiede a livello nazionale.

I problemi non sorgono solamente perché la presenza delle nuove tecnologie va a incidere su aspetti operativi e gestionali, in quanto in molti casi tali elementi influiscono più sulla natura del supporto che sulla natura dell'archivio, senza trascurare tuttavia che tali realtà esistono, sono operative e devono essere affrontate avendo come base fondamentale consapevoli conoscenze della disciplina.

Il censimento, quindi, consente di aprire una cospicua serie di riflessioni che, a nostro avviso, dovrebbero essere originate dagli interventi non solo di tutti coloro che hanno partecipato al convegno, ma anche di altri archivisti che, così facendo, possono apportare con le loro idee e i loro contributi concreti momenti di riflessione oggettiva e proattiva.

In quest'ottica di collaborazione si auspica che le considerazioni provenienti dal composito e multiforme "mondo degli archivi" possano indurre tutti i colleghi a voler presentare le proprie considerazioni e istanze scientifiche e didattiche inviandole all'indirizzo istituzionale della scrivente.

La rilevazione ha individuato, attraverso il sito del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, 67 università pubbliche italiane, delle quali solo 33 (13 nel nord, 9 nel centro e 11 nel sud e nelle isole) hanno attivato corsi di archivistica.

Le università coinvolte sono: Università degli studi dell'Aquila, Università degli studi di Bari Aldo Moro, Università degli studi di Bergamo, Università di Bologna Alma Mater, Università di Bologna Alma Mater – Campus di Ravenna, Università degli studi di Cagliari, Università della Calabria, Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Università degli studi di Catania, Università degli studi "Magna Graecia" di Catanzaro, Università degli studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, Università degli studi di Firenze, Università degli studi di Genova, Università degli studi di Macerata, Università degli studi di Milano, Università degli studi di Napoli "Federico II", Università degli studi di Padova, Università degli studi di Palermo, Università degli studi di Parma, Università degli studi di Pavia, Università degli studi di Perugia, Università degli studi del Piemonte Orientale, Università degli studi di Pisa, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Università

degli studi di Roma "Tor Vergata", Università degli studi di Roma Tre, Università degli studi di Salerno, Università degli studi di Siena, Università degli studi di Torino, Università degli studi di Trento, Università degli studi della Toscana, Università degli studi di Udine, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli studi di Verona.

Gli insegnamenti sono impartiti quindi presso 33 atenei che risultano, senza dubbio, un numero di rilievo soprattutto se rapportato con i decenni precedenti, comunque ancora insufficiente e non adeguato alle esigenze formative e alle prospettive tecnologiche che sempre di più richiedono professionalità specializzate.

Per quanto riguarda il corpo docente presente nelle realtà censite, i dati che emergono sono i seguenti: 65 docenti, dei quali 40 strutturati e 25 contrattisti. La distribuzione della classe docente è suddivisa nel settore scientifico disciplinare (SSD) M-STO/08 - Archivistica con 51 unità; nel SSD M-STO/08 - Biblioteconomia con 10 unità e nel SSD M-STO/09 - Paleografia con 4 unità.

Il totale degli insegnamenti si attesta su 100 corsi di cui 54 nelle lauree magistrali, 45 nelle lauree triennali e 1 in modalità e-learning; si è rilevato un totale di 692 cfu erogati, dei quali 375 nelle lauree magistrali e 317 nelle lauree triennali. I crediti citati sono assegnati nella misura di 250 a strutturati e 67 a contrattisti per quanto attiene ai corsi di laurea triennale; mentre per i corsi di laurea magistrale si evidenzia una realtà di 267 cfu assegnati a docenti strutturati e 108 a docenti a contratto. Alla luce di questi risultati sarebbe auspicabile, almeno per le lauree magistrali, una maggiore presenza di docenti strutturati, i quali potrebbero offrire maggiori garanzie ai fini della organizzazione e della continuità della didattica; elementi di rilievo per la valutazione e l'accreditamento dei corsi di laurea in un processo di eccellenza e di qualità.

Il censimento individua, per le discipline archivistiche, molteplici intitolazioni che da un lato rispecchiano linee comuni, mentre dall'altro individuano situazioni decisamente personalizzate in conseguenza sia delle esigenze dei singoli corsi sia della tradizione, sia della vocazione delle università, sia delle qualificazioni e delle competenze dei docenti.

Le discipline potrebbero essere raggruppate in 7 categorie, da quelle tradizionali, comprendenti i principi generali, a quelle più speciali e tecniche, a quelle attinenti a materie affini, più strettamente storiche e per certi aspetti ausiliarie, a quelle che si intersecano con la biblioteconomia, a quelle che prevedono tematiche più prettamente tecnologiche e digitali. Alle categorie già citate sono da aggiungersi i laboratori, a sostegno dell'applicazione della teoria archivistica attraverso la pratica sugli archivi, e tutte quelle discipline

non perfettamente allineate con l'archivistica ma che attengono ad alcuni aspetti collaterali e che sono individuate come *Altro*.

Le categorie possono essere suddivise in: 1. Insegnamenti relativi agli aspetti teorici e generali dell'archivistica (44 corsi), 2. Insegnamenti relativi agli aspetti informatici e digitali (23 corsi), 3. Insegnamenti relativi agli aspetti speciali della disciplina (14 corsi), 4. Insegnamenti correlati con le tematiche biblioteconomiche e librerie (6 corsi), 5. Laboratori (6 corsi), 6. Insegnamenti affini e di carattere storico-istituzionale (4 corsi); 7. Altro (3 corsi).

È evidente che l'attuale quadro universitario nazionale abbia, in seguito alla rilevazione, messo in risalto una serie di situazioni più o meno complesse e multiformi legate sia alla presenza degli insegnamenti di archivistica all'interno delle università su base territoriale (si vedano i dati della dislocazione geografica) sia alla quantità di crediti erogati all'interno dei corsi di laurea triennale e magistrale sia alla presenza di un nutrito gruppo di professori e ricercatori strutturati, seppure vada evidenziata la presenza di docenti a contratto ancora alta.

Ci piace concludere con le parole di Antonio Romiti che, già nel 2006, invitava tutta la comunità scientifica a compattarsi per sviluppare quelle specificità metodologiche e istituzionali che sono la naturale caratteristica dell'archivistica:

Parimenti, gli archivisti dovranno difendere l'unitarietà della professione, così come in tale essenziale contesto dovranno saper delineare le presenti e le future specializzazioni che ne sono il naturale corollario. Siamo sempre più convinti che il futuro degli archivi e degli archivisti dipenderà dalla convinzione e dalle capacità di far valere e di attuare i principi che regolano questa fondamentale impostazione⁴.

Laura Giambastiani*

⁴ ANTONIO ROMITI, *L'archivistica nelle Università italiane*, «Archivi», I/2 (2006), p. 74.

* Professore associato di archivistica, Università degli studi di Firenze-Dipartimento SAGAS; e-mail: laura.giambastiani@unifi.it.

Gli insegnamenti di archivistica nelle università italiane

Legenda: colonna 1 = nome e cognome del docente; colonna 2 = stato giuridico (S = strutturato; C = contrattista); colonna 3 = insegnamento; colonna 4 = corso di laurea; colonna 5 = SSD; colonna 6 = CFU.

Università degli studi dell'Aquila					
Paolo Muzi	C	Archivistica	LT	M-STO/08	6
Università degli studi di Bari Aldo Moro					
Pasquale Cordasco	S	Archivistica	LM	M-STO/09	9
Università degli studi di Bergamo					
Marco Lanzini	C	Archivistica generale	LT	M-STO/08	6
Università di Bologna Alma Mater					
Gianfranco Tortorelli	S	Archivistica 1	LT	M-STO/08	6
Francesca Tomasi	S	Digital Humanities e patrimonio culturale	LM	M-STO/08	6
		Knowledge organization and digital methods in the cultural heritage domain	LM	M-STO/08	6
Università di Bologna Alma Mater – Campus di Ravenna					
Stefano Allegrezza	S	Archivistica generale e storia degli archivi	LT	M-STO/08	1 2
		Archivistica informatica	LM	M-STO/08	1 2
Elena Gonnelli	C	Archivistica speciale moderna e contemporanea	LM	M-STO/08	6
		Esegesi della documentazione	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Cagliari					
Cecilia Tasca	S	Archivistica e biblioteconomia mod. A	LT	M-STO/08	6
		Archivistica speciale e ambienti digitali mod. A	LM	M-STO/08	6
		Sistemi informativi archivistici	LM	M-STO/08	6
Mariangela Rapetti	S	Archivistica e biblioteconomia mod. B	LT	M-STO/08	6
		Paleografia e diplomatica mod. B	LT	M-STO/08	6
Eleonora Todde	S	Archivistica informatica	LT	M-STO/08	6
		Archivistica speciale e ambienti digitali mod. A	LM	M-STO/08	6

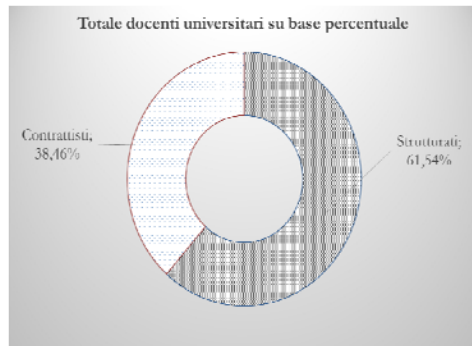
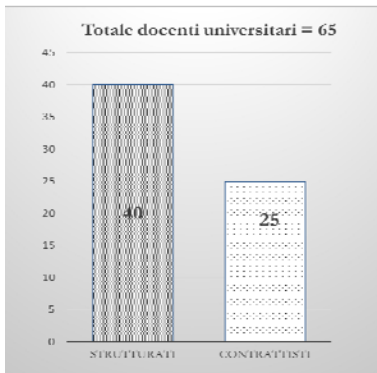
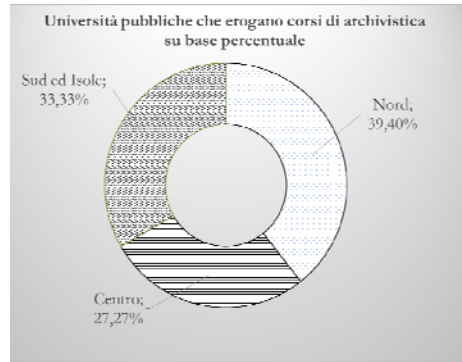
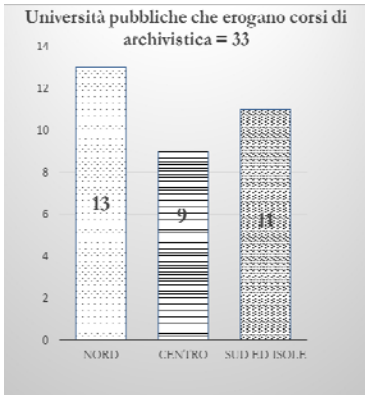
Università della Calabria					
Roberto Guarasci (Erika Pasceri)	S	Gestione e conservazione dei documenti digitali	LM	M-STO/08	6
Roberto Guarasci	S	Documentazione giuridica	LM	M-STO/08	5
Roberto Guarasci (Antonietta Folino)	S	Fonti, metodologie e strumenti della ricerca storica	LM	M-STO/08	9
Anna Rovella (Erika Pasceri)	S	Knowledge e analisi del rischio	LM	M-STO/08	6
		Fascicolo sanitario elet- tronico e sanità in rete	LM	M-STO/08	9
Anna Rovella	S	Archivi digitali	LM	M-STO/08	9
Antonietta Folino	S	Tassonomie, thesauri e ontologie	LM	M-STO/08	6
Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"					
Paola Zito	S	Archivistica	LT	M-STO/08	6
Università degli studi di Catania					
Gaetano Calabrese	S	Archivistica	LT	M-STO/08	9
		Metodologie dell'ordina- mento e della ricerca ar- chivistica	LM	M-STO/08	6
Università degli studi "Magna Graecia" di Catanzaro					
Antonella Bongar- zone	C	Elementi di archivistica e diplomazia giuridica	LM	M-STO/08	6
Università degli studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara					
Antonello De Berardinis	C	Archivistica pura	LT	M-STO/08	6
Università degli studi di Firenze					
Laura Giambastiani	S	Archivistica	LT	M-STO/08	1 2
		Archivistica pubblica	LM	M-STO/08	1 2
Annantonia Marto- rano	S	Archivistica privata	LM	M-STO/08	6
		Laboratorio di archivistica	LM	M-STO/08	6
Antonio Romiti	C	Archivistica tecnica	LT	M-STO/08	6
Elisabetta Angrisano	C	Laboratorio di archivistica	LT	M-STO/08	6
Università degli studi di Genova					
Stefano Gardini	C	Archivistica generale	LT	M-STO/08	9
Enrico Isola	C	Archivistica speciale	LM	M-STO/08	6

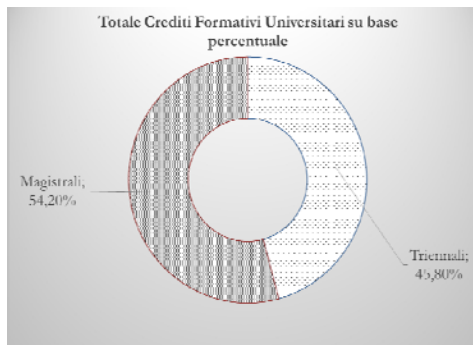
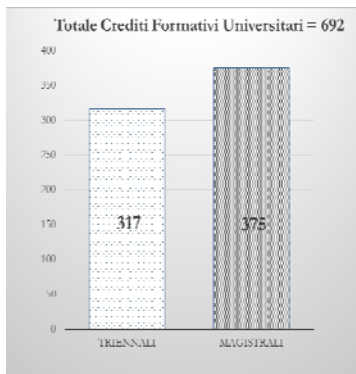
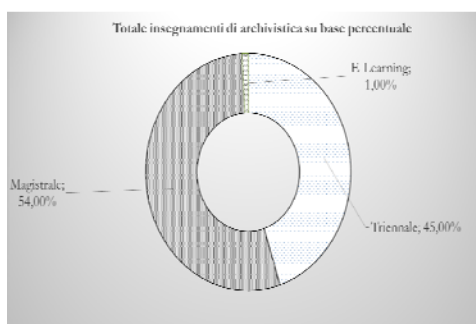
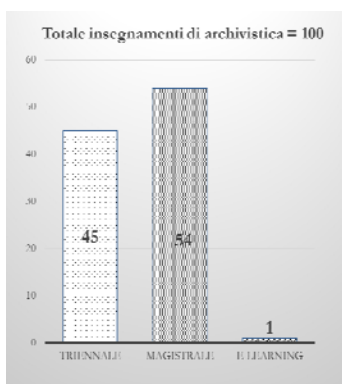
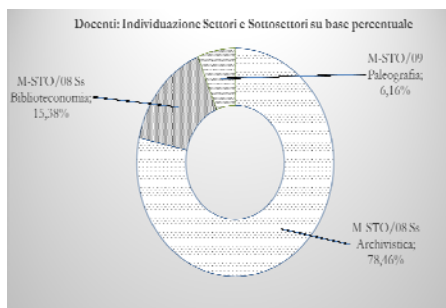
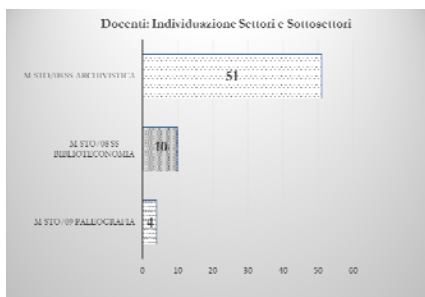
Franca Canepa	C	Laboratorio di ordinamento e descrizione di archivi storici e contemporanei	LT	M-STO/08	1
Università degli studi di Macerata					
Federico Valacchi	S	Archivistica	LT	M-STO/08	8
		Archivistica generale	LT	M-STO/08	8
		Archivistica informatica	LM	M-STO/08	8
Stefano Pigliapoco	S	Informatica documentale	LT	M-STO/08	6
		Archiviazione e conservazione digitale	LM	M-STO/08	6
		Gestione informatica dei documenti e dei processi	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Milano					
Stefano Twardzig	S	Archivistica	LT	M-STO/08	9
		Archivistica	LM	M-STO/08	9
Roberta Cesana	S	Storia degli archivi e delle biblioteche	LM	M-STO/08	9
Marina Messina	C	Archivistica informatica	LM	M-STO/08	9
Saverio Tomasi Almini	C	Laboratorio di archivistica	LT	M-STO/08	3
Università degli studi di Napoli "Federico II"					
Gianfranco Petrella	S	Archivistica	LT	M-STO/08	1 2
Università degli studi di Padova					
Mario Brogi	S	Archivistica	LT	M-STO/08	6
		Archivistica speciale	LM	M-STO/08	9
Giorgetta Bonfigli-Dosio	C	Gli archivi d'impresa e le fonti per la storia del patrimonio industriale	LM TPTI	M-STO/08	3
Università degli studi di Palermo					
Claudio Torrisi	C	Archivistica	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Parma					
Donatella Corchia	C	Archivistica	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Pavia					
Ezio Barbieri	S	Principi di archivistica generale	LT	M-STO/09	6
		Archivistica speciale medievale	LM	M-STO/09	6

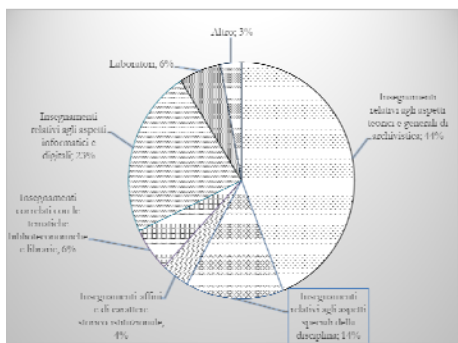
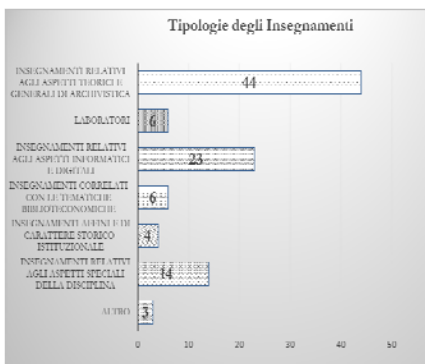
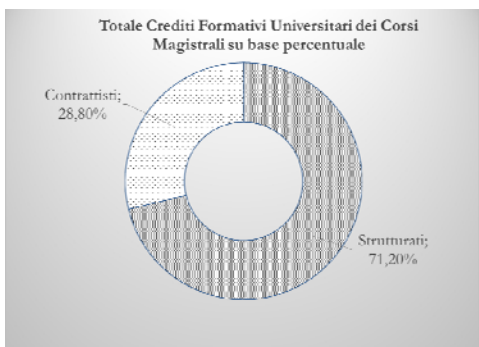
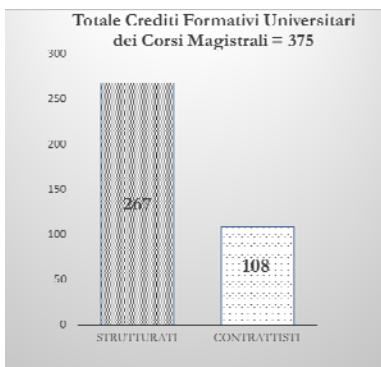
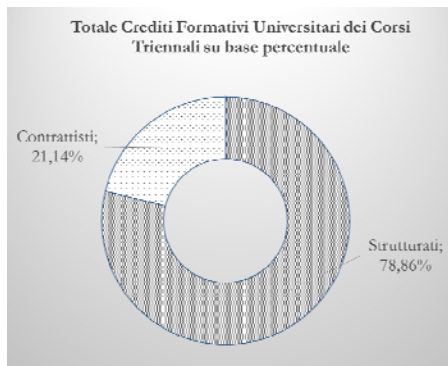
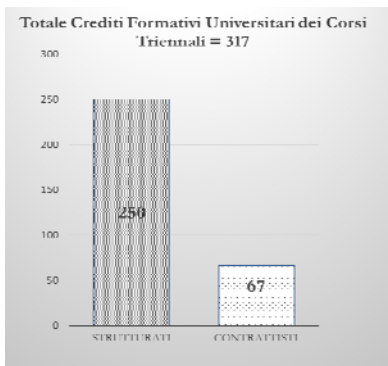
Lucia Roselli	S	Archivistica speciale moderna e contemporanea	LM	M-STO/08	6
Valeria Leoni	C	Metodologia della ricerca d'archivio	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Perugia					
Mario Squadroni	C	Archivistica	LT	M-STO/08	6
Università degli studi del Piemonte Orientale					
Maurizio Lana	S	Biblioteconomia e Archivistica	LT	M-STO/08	6
Università di Pisa					
Cristina Moro	S	Archivistica speciale	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Roma "La Sapienza"					
Giovanni Paoloni	S	Archivistica generale	LT	M-STO/08	1
		Archivistica generale e storia degli archivi	LM	M-STO/08	2
Giovanni Paoloni – Francesca Santoni	S	Storia del libro e del documento	LT	M-STO/08	6
	S				
Giovanni Michetti	S	Gestione documentale	LM	M-STO/08	6
Beatrice Romiti	S	Archivistica generale	LT	M-STO/08	6
		Archivistica speciale	LM	M-STO/08	6
		Archivistica contemporanea	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Roma "Tor Vergata"					
Alessia Glielmi	C	Archivistica A-B	LM	M-STO/08	1
					2
Università degli studi di Roma Tre					
Michele Di Sivo	C	Archivistica	LM	M-STO/08	6
Università degli studi di Salerno					
Raffaella Zaccaria	S	Archivistica speciale	LM	M-STO/08	9
		Archivistica tecnica	LT	M-STO/08	9
		Elementi di archivistica generale e di organizzazione degli archivi con laboratorio	LT	M-STO/08	6
		Laboratorio di pratica bibliografica archivistica	LT	M-STO/08	3
Giovanni Di Domenico	S	Laboratorio di pratica bibliografica archivistica	LT	M-STO/08	3

Università degli studi di Siena					
Stefano Moscadelli	S	Archivistica	LM	M-STO/08	6
		Paleografia	LM	M-STO/08	6
Antonella Moriani	S	Archivistica A	LT	M-STO/08	9
		Archivistica generale	LT	M-STO/08	6
Università degli studi di Torino					
Leonardo Mineo	S	Archivistica	LT	M-STO/08	6
		Teorie e tecniche dell'ordinamento e della descrizione archivistica	LT	M-STO/08	6
		Strumenti, fonti e metodi della ricerca storica	LM	M-STO/08	2
Università degli studi di Trento					
Andrea Giorgi	S	Archivistica I	LT	M-STO/08	1 2
		Archivistica II	LT	M-STO/08	6
		Archivistica I (Metodologie della ricerca storica)	LM	M-STO/08	6
Comune di Trento	C	Archivistica II	LT	M-STO/08	6
Provincia autonoma di Trento	C	Applicazioni informatiche agli archivi	LT	M-STO/08	6
Provincia autonoma di Trento	C	Archivistica I – seconda parte	LT	M-STO/08	6
Università degli studi della Toscana					
Gilda Nicolai	S	Archivistica generale	LT	M-STO/08	8
Università degli studi di Udine					
Andrea Cuna	S	Archivistica speciale	LT	M-STO/08	6
		Archivistica digitale	LT	M-STO/08	6
Luisa Villotta	C	Archivistica	LT	M-STO/08	1 2
Università Ca' Foscari Venezia					
Dorit Raines	S	Archivistica generale	LT	M-STO/08	6
Giorgetta Bonfigli-Dosio	C	Sistemi di gestione documentale	LM In-tAt	M-STO/08	6
Andrea Desolei	C	Storia degli archivi	LM In-tAt	M-STO/08	6
Claudia Salmini	C	Sistemi di gestione del patrimonio archivistico	LM In-tAt	M-STO/08	6

Università degli studi di Verona					
Federica Formiga	S	Archivistica	LT	M-STO/08	6
Massimiliano Basetti	S	Archivistica (mutuato da Paleografia e archivistica)	LM In-tAt	M-STO/09	6







«Che esse devano essere modificate nessuno può ragionevolmente dubitare». Le scuole d'archivio tra riforme attese e carsiche trasformazioni

Titolo in lingua inglese «Che esse devano essere modificate nessuno può ragionevolmente dubitare». Archival schools between expected reforms and latent transformation
Riassunto Due sono i temi principali affrontati nel presente saggio. Il primo riguarda le trasformazioni che hanno interessato nel tempo le Scuole d'Archivio, nonostante la normativa che regola la loro organizzazione e lo svolgimento delle attività didattiche resti ferma all'anno 1911; il secondo si riferisce invece ai bisogni formativi che le Scuole sono chiamate oggi ad assecondare in conseguenza dell'emergere di inediti scenari istituzionali, del procedere veloce dei cambiamenti tecnologici e dei sistemi di comunicazione, dell'affermarsi di nuovi paradigmi scientifici e di nuovi modi di intendere gli archivi e l'archivistica.
Parole chiave Scuole d'Archivio; storia delle istituzioni archivistiche; formazione archivistica; conoscenze, abilità e competenze professionali.
Abstract This essay focuses on two main issues. The first concerns the changes in archival schools over the years, notwithstanding the fact that their organization and the regulation of their didactic activities date to 1911. The second regards the training needs to which schools nowadays have to respond as a result of new international scenarios, rapid changes in technology and information systems, new scientific paradigms and approaches to archives and archival studies.
Keywords Archival Schools; History of Archival Institutions; Archival Education; Knowledge; Professional Skills and Abilities
Presentato il 04.03.2019; accettato il 24.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.02

1. Il quadro normativo

La storia delle scuole d'archivio affonda le sue radici in un passato antico e illustre che non può essere né trascurato né sottovalutato nell'immaginare un nuovo ruolo e una diversa posizione da attribuire loro nel contesto dell'alta formazione¹. Sebbene infatti il primo regolamento ri-

¹ Sulla storia delle scuole d'archivio: GIORGIO CENCETTI, *Archivi e scuole d'Archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi RAS), XV/1 (1955), p. 5-31, poi in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca,

guardante il funzionamento delle scuole sia datato 1875, rappresenta un dato significativo il fatto che alcune di esse risultassero già attive, anche se in forma embrionale, nei decenni precedenti l'unificazione nazionale². Risale ad esempio al 1811 l'istituzione nel Grande Archivio di Napoli di una cattedra di «paleografia dell'età di mezzo» cui fece seguito, nel 1856, la creazione nella Soprintendenza degli archivi toscani, diretta allora da Francesco Bonaini, della figura di un «assistente», detto anche «prelettore», cui competeva istruire «apprendisti e alunni» in servizio nel medesimo istituto³. A Milano invece sin dal 1838 si tenevano nell'Archivio diplomatico, riscuotendo particolare successo fra gli studenti, corsi incentrati sullo studio dei documenti membranacei, il che spinse nel 1847 il governo austriaco a valutare la possibilità di fondare una cattedra analoga anche a Venezia⁴.

Ad oggi, secondo quanto previsto nel 1963, sono attive sul nostro territorio nazionale diciassette scuole, annesse ad altrettanti Archivi di Stato, abilitate a rilasciare, previo il superamento di un esame finale, il «diploma di archivistica, paleografia e diplomatica»⁵. Si tratta di istituzioni didattiche per la preparazione professionale articolate in un corso di studi di durata biennale, con frequenza obbligatoria delle lezioni, cui si accede a titolo gratuito con il solo possesso del diploma di maturità. L'iscrizione ai corsi è però subordinata al superamento di una prova d'ammissione consistente nella tra-

1970 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III), p. 73-102. Per una ricostruzione complessiva del dibattito inerente all'insegnamento delle discipline documentarie e di storia della scrittura nelle scuole d'archivio: ANTONIO ROMITI, *Le Scuole d'Archivio: un vecchio problema sempre nuovo*, «Archivi per la storia», II/2 (luglio-dicembre 1989), p. 7-31, in particolare le p. 9-16; ELIO LODOLINI, *Saggio di bibliografia italiana sulla formazione degli archivisti*, «Nuovi annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», X (1996), p. 169-184.

² Il R.D. 26 marzo 1874, n. 1861, stabilisce all'art. 12 che «negli Archivi principali sono aperte scuole di paleografia e di dottrina archivistica per cura degli ufficiali addetti ai medesimi». A esso fece seguito il R.D. 27 maggio 1875, n. 2552, che, agli artt. 45-54, regolamentava il funzionamento delle scuole definendo la composizione del corpo docente, le materie d'insegnamento, i requisiti di accesso ai corsi, la tipologia degli esami e i tempi e le modalità del loro svolgimento.

³ CENCETTI, *Archivi e scuole d'Archivio*, p. 317-319, 321-324. Interessanti spunti di riflessione sulla diversità dei soggetti formatori e dei relativi percorsi didattici giungono da: GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335; EADEM, intervento alla tavola rotonda su *Il mercato del lavoro e la formazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi (Roma, 1-3 luglio 1998)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 50), p. 193-200.

⁴ CENCETTI, *Archivi e scuole d'Archivio*, p. 315-317.

⁵ La tabella B annessa al D.P.R. 1409/1963 specifica che sono sedi di scuole i seguenti Archivi di Stato: Roma, Torino, Napoli, Milano, Firenze, Venezia, Palermo, Bologna, Genova, Parma, Modena, Perugia, Trieste, Bolzano, Cagliari, Bari, Mantova.

duzione dal latino di un testo giuridico-amministrativo di età medievale e in un questionario volto ad accertare il possesso delle conoscenze storiche. Non sono previsti momenti di verifica *in itinere*, ma solo un esame conclusivo strutturato in due prove scritte – paleografico-diplomatistica e archivistica – e in un colloquio orale a carattere generale, incentrato sui diversi argomenti trattati nell'ambito dei singoli insegnamenti. La composizione della commissione d'esame, presieduta dal direttore dell'Archivio presso cui ha sede la scuola, non prevede però la partecipazione di tutto il corpo docente, ma esclusivamente di un suo rappresentante, coadiuvato in questa fase da un delegato ministeriale, da un professore universitario e da un dirigente in servizio nelle biblioteche pubbliche, secondo quanto previsto dal R.D. n. 1163 del 1911, che rappresenta tuttora il testo di riferimento per l'organizzazione e lo svolgimento delle attività didattiche. Il funzionamento delle scuole continua a essere ancora oggi disciplinato da un regolamento che rimonta all'epoca del governo Giolitti; provvedimento che, considerata la sua straordinaria longevità, finisce per restituirci una rappresentazione degli archivi e dell'archivistica, dei processi d'insegnamento e dei suoi destinatari inevitabilmente anacronistica e comunque disallineata rispetto all'emergere di nuovi contesti istituzionali, al proliferare degli istituti di conservazione e all'affermarsi di inediti bisogni formativi⁶. Del resto che le scuole d'archivio, rimaste troppo a lungo ancorate a dispositivi di legge ormai superati, necessitino di uno svecchiamento che le riporti al passo con i tempi rappresenta un'opinione ampiamente condivisa da quanti hanno dedicato, negli ultimi decenni, la loro attenzione alle tematiche della formazione e della preparazione professionale⁷. Di questa necessità del resto si era mostrato ferma-

⁶ FEDERICO VALACCHI, «Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio». *Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il "potere degli archivi"*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefano Pigliapoco, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2015, p. 105-166; *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, Milano, Bruno Mondadori, 2007; MARIA GUERCIO, *La professione degli archivisti tra tradizione e innovazione*, «Archivi», II/1 (gennaio-giugno 2007), p. 167-179; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sulla funzione civile degli archivi (e degli archivisti)*, «Archivi», II/2 (lug.-dic. 2007), p. 117-132.

⁷ Come ha sottolineato Maria Guercio «sebbene la dinamicità della disciplina archivistica non sia mai stata messa in discussione (...) i programmi educativi per gli archivisti non sono stati innovati con sufficiente determinazione né in ambito universitario né nelle Scuole d'Archivio»: MARIA GUERCIO, *Il rinnovamento dei contenuti e degli strumenti didattici nell'insegnamento dell'archivistica*, in *Documenti e Archivi*, a cura di Roberto Guarasci, Rende, Università della Calabria, 2002, p. 21-28. Sull'insegnamento dell'archivistica: ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 267-289; FEDERICO VALACCHI, *Eugenio, un censimento della didattica dell'archivistica nelle Università italiane: il progetto e le prime valutazioni sui dati raccolti*, ivi, p. 59-86;

mente consapevole già nell'immediato secondo dopoguerra Giorgio Centetti, per il quale «che [le scuole] vecchie ormai di quasi mezzo secolo devano essere modificate» rappresentava un dato scontato su cui «nessuno» poteva «ragionevolmente dubitare»⁸. Tuttavia, a distanza di più di un secolo dal 1911, sebbene più volte annunciate, non sono state ancora emanate nuove norme finalizzate ad attribuire alle scuole un diverso assetto giuridico che consenta la revisione dei programmi di studio, dei percorsi didattici e la definizione del valore giuridico da attribuire al titolo di studio da esse rilasciato⁹. Si parlò dell'opportunità di pubblicare un nuovo regolamento sia nel 1939¹⁰ sia nel 1963¹¹, e la questione tornò nuovamente a far capolino nell'agenda interministeriale con la pubblicazione del D.lgs. n. 368 del 20 ottobre 1998¹². Ma a questi periodici proponimenti, com'è noto, non ha fatto seguito l'emanazione di norme effettivamente coerenti con l'evoluzione scientifica del settore archivistico, con lo sviluppo tecnologico e con l'affiorare di nuove istanze nel mercato del lavoro¹³. In buona sostanza

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Quale formazione? E per quale figura professionale?*, in *Per un dibattito sulla formazione dell'archivista in Italia*, a cura di Isabella Orefice, Letizia Cortini, supplemento de «Il mondo degli archivi», 2/2006, p. 41-45; EADEM, *Le scuole di specializzazione: Università, associazioni e mondo del lavoro*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 153-162; ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Sul mestiere dell'archivista*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carla Binchi, Tiziana Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 371-378; PAOLA CARUCCI, *Il ruolo della formazione professionale nell'evoluzione archivistica*, RAS, LII/2 (set.-dic. 1992), p. 637-646; LUCIANA DURANTI, *Education and the Role of the Archivist in Italy*, «The American Archivist», p. 346-355.

⁸ GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in IDEM, *Scritti archivistici*, p. 324.

⁹ Di recente si sono occupati della redazione di una bozza di riforma del regolamento del 1911 sia Gigliola Fioravanti, tra il 1999 e il 2000, sia Ferruccio Ferruzzi e Giorgetta Bonfiglio-Dosio, tra il 2013 e il 2014. Attualmente è in discussione l'approvazione di una nuova bozza di regolamento preparata da Paola Carucci e da Andrea Giorgi sulla base del testo Ferruzzi-Bonfiglio-Dosio.

¹⁰ Si veda la legge 22 dicembre 1939, n. 2006, art. 8: «Negli Archivi di Stato designati dal ministero per l'interno sono istituite scuole di paleografia e diplomatica e di archivistica [...]. Le norme relative alla istituzione e al funzionamento delle scuole sono determinate dal ministro per l'interno, di concerto con i ministri per le finanze e per l'educazione nazionale».

¹¹ Si veda il citato art. 14 del D.P.R. 1409/1963: «Le norme per l'istituzione e l'ordinamento didattico delle scuole sono stabilite con regolamento da emanare su proposta del ministro per l'interno, di concerto con i ministri per la pubblica istruzione e per il tesoro».

¹² Si veda l'art. 9, comma 4: «Con regolamento adottato con le modalità di cui al comma 3 si provvede al riordino delle scuole di cui all'art. 14 del decreto del Presidente della Repubblica del 30 settembre 1963, n. 1409». Nell'anno 2000 il riordino delle scuole d'archivio sembrava ormai prossimo come si evince dall'articolo di Gigliola Fioravanti dal titolo *Il riordino delle Scuole d'Archivio e la riforma della pubblica amministrazione*, «Le carte e la storia», VI/2 (2000), p. 46-55.

¹³ LUIGI LONDEI, *Le Scuole d'archivio tra passato e presente*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 51-58.

l'orologio che scandisce il tempo delle Scuole resta di fatto ancora fermo al R.D. n. 1163¹⁴.

2. Vecchi e nuovi destinatari

Quando nel 1911 si pose mano alla stesura del regolamento delle Scuole d'Archivio, il principio che ispirò i redattori del testo era legato all'idea che esse dovessero servire innanzitutto a quanti in seno al Ministero dell'interno erano tenuti a occuparsi della custodia e della conservazione delle carte divenute con il 1861 patrimonio dello Stato unitario. Il R.D. n. 1163, pur prevedendo la presenza di allievi «esterni» all'Amministrazione, ribadiva in più punti che precipua finalità delle scuole era provvedere alla preparazione dei funzionari archivisti di Stato tenuti obbligatoriamente a iscriversi e a frequentare i corsi dopo l'immissione in ruolo¹⁵.

Non è un caso quindi che le materie d'insegnamento reputate allora fondamentali per il raggiungimento di un adeguato livello di preparazione fossero tutte attinenti al documento di età medievale e moderna e che, in pari tempo, si tralasciasse lo studio delle scritture di età contemporanea e delle questioni relative all'organizzazione e gestione degli archivi in formazione. La paleografia e la diplomatica, l'archivistica speciale, la storia delle istituzioni di epoca preunitaria, la sfragistica e l'araldica: erano queste le discipline ritenute utili per consentire al personale in servizio negli Archivi di Stato di destreggiarsi in una realtà documentaria varia e multiforme, specchio e risultato di un'Italia – quella preunitaria – caratterizzata dalla presenza di una pluralità di realtà statuali, di apparati politico-istituzionali e di tipologie documentarie. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si riteneva che compito della rete archivistica nazionale fosse innanzitutto quello di assicurare la salvaguardia delle carte più antiche, di quelle scritture

¹⁴ Gli artt. riferiti alle scuole sono quelli dal 58 al 64. È significativo tuttavia che nella bozza del 3 febbraio 2019 del «disegno di legge recante deleghe per le semplificazioni, i riassetti normativi e le codificazioni di settore» all'art. 9, comma 1, lettera c) si sottolinei che è compito del governo «riformare la disciplina del sistema nazionale degli archivi, assicurando ottimali modalità di conservazione degli archivi dello Stato, degli enti pubblici e dei documenti di interesse pubblico in proprietà privata, anche revisionando la disciplina di cui al regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163 e prevedendo che i decreti legislativi autorizzino il Ministro per i beni e le attività culturali ad adottare decreti ministeriali regolamentari in materia».

¹⁵ Art. 58: «Negli archivi designati dal ministero (...) sono aperte scuole di paleografia e dottrina archivistica per cura degli impiegati addetti ai medesimi, sotto la vigilanza dei sopraindendenti o direttori». Art. 60: «Oltre gli alunni di 1^a categoria e gli archivisti obbligati a frequentarne i corsi, a norma del precedente art. 23, può essere ammesso al primo anno di insegnamento chi abbia compiuti gli studi liceali e con regolare istanza, sulla prescritta carta da bollo, si faccia iscrivere sul registro degli studenti prima del cominciamento delle lezioni e, in ogni caso, non oltre il 30 novembre dell'anno nel quale il corso viene iniziato».

cioè divenute parte del demanio pubblico a seguito dell'unificazione nazionale: le carte notarili, gli archivi ereditati dagli Stati preunitari, le raccolte membranacee degli enti religiosi incamerate con le leggi di eversione e liquidazione dell'asse ecclesiastico¹⁶.

Ma se così è stato per gran parte del Novecento, è sotto gli occhi di tutti come il profilo delle scuole sia andato spontaneamente mutando, spesso in forma carsica, soprattutto nell'ultimo quarantennio: si è abbassato, ad esempio, il numero degli studenti appartenenti all'Amministrazione archivistica divenendo quasi pari a zero; è aumentato invece quello dei docenti provenienti dal mondo universitario o delle libere professioni a causa del blocco del *turnover* che ha colpito a lungo il comparto archivistico; si è innalzato il numero degli allievi già in possesso di laurea e persino di un dottorato di ricerca. Specularmente si è allargato lo spettro dei contenuti oggetto di studio, sino a comprendere in alcuni casi la gestione documentale; è cambiato l'approccio didattico, sostituendo la teoria alla pratica; è cresciuta l'attenzione per le problematiche legate alla conservazione e leggibilità dei documenti digitali; è aumentato l'interesse verso gli strumenti informatici e telematici della comunicazione¹⁷.

Sono appunto queste alcune delle novità più interessanti che caratterizzano oggi le scuole d'archivio e su cui occorre, a mio avviso, fermarsi a riflettere nell'ipotizzare per loro un futuro diverso e alternativo rispetto a quello attuale.

Le scuole hanno finito nel tempo per intercettare una platea sempre più vasta di fruitori non più coincidente con i soli archivisti di Stato, com'era in origine, il che ha coinciso con un'apertura sempre maggiore da parte del corpo docente nei confronti degli archivi del Novecento, costituiti da carte e da *file* e comprendenti spesso, e non di rado senza distinzioni interne, materiale documentario e materiale a stampa, fotografie, disegni, lucidi, registrazioni sonore, audiovisivi. Si tratta di archivi dove in molti casi il

¹⁶ ARNALDO D'ADDARIO, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, RAS, XXXV (1975), p. 11-115; PIERO D'ANGIOLINI, CLAUDIO PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, t. II, Torino, Einaudi, 1973, ora con il titolo *Archivi e orientamenti storiografici*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2004, p. 298-299.

¹⁷ Su questi temi rimando a RAFFAELE PITTELLA, *Le Scuole di archivistica del MiBACT. Analisi di posizionamento*, elaborato finale discusso a conclusione del Corso di specializzazione in *Management per le amministrazioni centrali* organizzato dalla Scuola nazionale dell'amministrazione in collaborazione con la Scuola di direzione aziendale dell'Università Bocconi-SDA Bocconi School of Management, relatore prof.ssa Marta Barbieri.

rapporto documento/soggetto produttore risulta alterato e sfalsato rispetto a quanto ci è stato insegnato dalla tradizionale dottrina archivistica¹⁸.

Del resto, che la tendenza in atto fosse quella dell'allargamento delle scuole verso nuove tipologie di studenti e nuovi contenuti d'insegnamento è risultato subito evidente a partire dalla pubblicazione della legge 2006/1939, che, all'art. 20, obbligava gli enti pubblici, compresi quelli territoriali, a istituire separate sezioni di archivio per le carte di interesse storico, affidandone la «custodia ad impiegati che siano in possesso del diploma di idoneità conseguito nelle Scuole di paleografia, diplomatica e archivistica». Quella legge imponeva fra l'altro agli «enti parastatali e ausiliari dello Stato», agli «istituti di credito di diritto pubblico, alle associazioni sindacali e alle persone giuridiche pubbliche in genere», di provvedere alla conservazione e all'ordinamento dei propri «atti» anche attraverso la redazione di un inventario per le scritture aventi carattere «storico-politico». Si faceva strada in tal modo l'idea che la preparazione degli addetti ai servizi archivistici costituisse per le amministrazioni pubbliche un passaggio cruciale in vista della conservazione di lungo periodo delle proprie memorie documentarie¹⁹. Si stava affermando, in pari tempo, la centralità dell'archivio in formazione e l'importanza della sua corretta organizzazione e trasmissione anche ai fini dell'utilizzo della documentazione oggi corrente come futura fonte storica²⁰.

3. Chi conserva che cosa: l'affermarsi di nuovi bisogni formativi

L'emergere e il consolidarsi in forma spesso magmatica di depositi documentari estranei alla rete degli Archivi di Stato costituisce un fenomeno tipico della seconda metà del Novecento, momento che segna il passaggio dal centralismo conservativo a una situazione di segno opposto dove le parole chiave sono pluralismo e policentrismo²¹. Il moltiplicarsi degli enti e degli istituti conservatori, dei luoghi e dei soggetti coinvolti, ha reso sempre più articolato e complesso il panorama archivistico italiano dilatando la geografia della tutela e della valorizzazione e stratificando le competenze

¹⁸ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Storia delle istituzioni e storia degli archivi*, «Le carte e la storia», VI/2 (2000), p. 63-67, in particolare p. 65.

¹⁹ MARIA GUERCIO, *La formazione dei responsabili dei servizi per la gestione dei flussi documentali e degli archivi*, in *Gli archivi digitali del 2000 nella pubblica amministrazione. L'innovazione nella gestione dei flussi documentali e degli archivi. Atti del convegno (Roma, 8 maggio 1999)*, RAS, LIX (1999), p. 119-128.

²⁰ Sui concetti di memoria-autodocumentazione e memoria-fonte: ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

²¹ Sulla crisi del sistema conservativo incentrato sugli Archivi di Stato si è soffermata Isabella Zanni Rosiello che ha evidenziato «le sue costitutive debolezze e contraddizioni»: *Riflessioni sul progetto conservativo di fine secolo*, in *L'archivista sul confine*, p. 241.

degli attori in gioco secondo una dimensione ora nazionale ora locale²². A fianco degli archivi storici dei comuni, delle province e delle regioni sono sorte nuove realtà deputate alla trasmissione della memoria che ci testimoniano il restringersi delle sfere di competenza dello Stato e l'esplosione dei fenomeni di privatizzazione delle funzioni pubbliche²³. Gli archivi di imprese, gli archivi di persona, gli archivi dei partiti politici sono un chiaro ed eloquente esempio di una realtà polimorfa dove la tendenza alla centralizzazione risulta controbilanciata dall'aspirazione, di pari intensità, a mantenere saldi i vincoli e i legami (fisici innanzitutto) che uniscono gli archivi al luogo in cui essi sono stati prodotti²⁴. Si tratta di complessi documentari che, ognuno dal proprio punto di vista, raccontano, quasi si trattasse di tessere che compongono un unico grande mosaico, l'evolversi delle istituzioni, della politica e dell'economia, del pensiero e dei costumi, fornendoci una visione altra e integrativa della società rispetto a quella fotografata dagli Archivi di Stato. Anche in questo caso spetta alla comunità scientifica – e perché no, anche alle scuole d'archivio – individuare i criteri e metodi cui ispirarsi nelle fasi di ordinamento e inventariazione, di descrizione, comunicazione e promozione delle fonti, e tanto più in considerazione del fatto che nei poli di conservazione e di concentrazione archivistica non è detto che il soggetto produttore coincida sempre e necessariamente con quello conservatore.

4. Carsiche trasformazioni

In ragione di quanto fin qui esposto va da sé che le scuole d'archivio, pur in assenza di un regolamento capace di dialogare efficacemente con il presente, abbiano tentato negli anni, ciascuna per proprio conto e in modo slegato e disorganico, di sperimentare obiettivi formativi, contenuti e strategie d'insegnamento alternativi rispetto a quelli indicati nel R.D. 1163, allo scopo di offrire occasioni di apprendimento in linea con l'evolversi dei criteri di gestione, la tutela, la valorizzazione e la promozione dei beni archivi-

²² LINDA GIUVA, *Gli archivi storici in Italia*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 99-135, e in particolare le p. 127-135.

²³ La prima conferenza nazionale degli Archivi, svoltasi nel 1998, ha dedicato a questi temi una specifica sezione (*Archivi, società, Stato*) introdotta da una relazione di Isabella Zanni Rosiello dal titolo *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio Centrale dello Stato 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 57-96. Si veda anche MARIA GRAZIA PASTURA, *Il policentrismo della conservazione*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», 2008, I, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2008/1/pastura.htm> (consultato il 27 febbraio 2019).

²⁴ Sul «legame vivo, stretto e indispensabile» dei beni culturali con il contesto storico in cui essi sono stati prodotti ha in più occasioni insistito SALVATORE SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002, p. 147.

stici e con le trasformazioni amministrative in atto. A spingere nella direzione dell'innovazione didattica hanno contribuito, in primo luogo, i cambiamenti con cui gli archivisti hanno dovuto misurarsi in conseguenza di una presenza sempre più pervasiva dell'informatica nelle pubbliche amministrazioni²⁵. Come mantenere inalterate le caratteristiche di integrità, accessibilità e intellegibilità del documento informatico? Come garantire nel tempo la sincerità e l'autenticità dei contenuti? Sono appunto queste alcune delle domande che necessitano ancora di una risposta chiara e definitiva e, tuttora, sono al centro di studi nazionali e internazionali. Interrogativi che spesso spingono anche coloro che già lavorano nel settore della gestione documentaria a rivolgersi proprio agli Archivi di Stato – tradizionalmente considerati luoghi di sperimentazione e trasmissione di conoscenze specifiche – con l'obiettivo di acquisire nuove abilità e competenze o per integrare quelle pregresse. L'utilizzo sempre più diffuso del documento informatico e le problematiche connesse alla corretta applicazione delle regole tecniche inerenti alla sua formazione, trasmissione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale hanno contribuito a far emergere inediti bisogni formativi sia in seno alle amministrazioni pubbliche sia da parte di soggetti privati. La corretta registrazione di protocollo, la classificazione, la fascicolazione, il reperimento e la conservazione dei documenti digitali non costituiscono procedimenti meccanici, riconducibili a una impostazione meramente tecnicistica e operativa dell'archivistica, né presuppongono un uso solo strumentale e applicativo dell'informatica. Si tratta al contrario di processi che implicano il possesso di saperi sia tradizionali, quali quelli giuridici e storici che consentono di valutare correttamente i contesti istituzionali, i fatti e gli atti giuridicamente rilevanti, sia tecnologici, attraverso cui cogliere le logiche e i nessi matematici che sono alla base delle operazioni informatiche²⁶. È d'altronde nella fase della gestione dei flussi documentari, ossia dell'archivio in formazione, che si gettano le basi per l'affidabilità giuridica e

²⁵ Sulla ridefinizione della figura dell'archivista a fronte dell'evoluzione amministrativa e dell'introduzione dell'informatica, insieme al pionieristico saggio di MARIA GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione. Archivi correnti e nuovi documenti*, «Archivi per la storia», V/2 (lug.-dic. 1992), p. 39-51; FEDERICO VALACCHI, *Verso la definizione di nuove figure professionali negli archivi*, «Archivi&computer», VIII/2 (1998), p. 109-118; IDEM, *Progettare per tutelare: linee guida per un intervento di valutazione ed ottimizzazione della risorsa archivio*, in *Documenti&Archivi*, p. 39-70; ROBERTO GUARASCI, *Documenti, Archivi e Knowledge management: terminologia e semantica*, ivi, p. 9-20; IDEM, *Il coniglio sotto il riflettore. La formazione e la trasformazione nella professione dell'archivista*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 127-132.

²⁶ Sul rapporto tradizione/innovazione: MARIA GUERCIO, *La professione degli archivisti*; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Una moderna concezione dell'archivio*, in *Titulus 97. Verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale (Padova, 22-23 ottobre 1988)*, a cura di Gianni Penzo Doria, Padova, Cleup, 1999, p. 37-46.

per la corretta sedimentazione storica dei documenti. Il valore di un complesso documentario, così come la quantità e qualità delle informazioni che riesce a restituirci, dipendono non solo dal contenuto dei singoli documenti e dalle informazioni in esso presenti, ma anche e innanzitutto dalla rete delle relazioni che si stabiliscono fra scritture diverse (analogiche o digitali che siano) appartenenti a uno stesso fascicolo, fra fascicoli ricadenti in una stessa serie e fra serie formanti un solo archivio²⁷.

5. «Pur costituendo un primo significativo passo». Il corso di alta formazione dell'Archivio centrale dello Stato tra vecchie incertezze e nuove prospettive

Un caso a sé, rispetto al panorama fin qui descritto, è quello che si riferisce al corso di alta formazione in archivistica contemporanea attivo all'Archivio centrale dello Stato da circa un decennio. Il suo atto di nascita non coincide infatti con il 1963, come nel caso delle scuole di ultima creazione, ma risale invece al 2010, quando, sulla scorta di quanto previsto nel decreto ministeriale del 18 giugno 2008, si pensò di istituire un corso di formazione, articolato in 150 ore di lezione, rivolto al personale in servizio nelle pubbliche amministrazioni e dedicato specificatamente allo studio del documento di età contemporanea²⁸.

Rispetto all'originaria impostazione, più orientata verso contenuti e temi di natura tradizionale, a partire dall'a.a. 2015-2016 il corso, dopo un biennio di inattività, è andato progressivamente modificandosi con l'obiettivo di creare situazioni di apprendimento che fossero effettivamente in linea con i bisogni formativi espressi dal mondo del lavoro e con i mutamenti tecnologici e dei sistemi di comunicazione attualmente in atto²⁹.

²⁷ Sulla creazione e gestione dei fascicoli in ambito cartaceo e digitale *Il fascicolo elettronico. Atti del convegno 9 luglio 2010. Roma, Accademia dei Lincei*, a cura di Stefano Pigliapoco, Roma, Fondazione SIAV Academy, 2010.

²⁸ Nell'art. 6 del D.M. 18 giugno 2008 si precisa non soltanto che l'Archivio centrale dello Stato è tenuto a costituire «il repository degli archivi digitali degli organi centrali dello Stato» (comma 2), ma anche che rientra nelle sue facoltà la formazione e l'aggiornamento «di operatori attraverso corsi di formazione e tirocini formativi organizzati sia in proprio sia d'intesa con l'Università o con la Scuola superiore della pubblica amministrazione nell'archivistica applicata agli archivi contemporanei, con particolare riferimento all'archivistica informatica», (comma 3).

²⁹ Chi scrive si è occupato, insieme a Margherita Martelli, della riattivazione del corso nel 2016; attualmente ne è coordinatore scientifico in collaborazione con Letizia Sagù. Per l'a.a. 2018-2019 il piano dell'offerta formativa è reperibile sul sito <http://acs.beniculturali.it/wp-content/uploads/2014/11/Piano-dellofferta-formativa-2018-19.pdf>.

Afferiscono al lavoro dell'archivista specializzato non soltanto la tutela e la valorizzazione dei documenti di pertinenza storico-culturale, ma anche la tenuta e la conservazione per ragioni amministrative e giuridiche degli archivi correnti e deposito. Questo non implica però che i contenuti tradizionali della disciplina archivistica vadano rigettati o considerati come una sorta di relitto ereditato da un passato divenuto ormai ingombrante e obsoleto. Si tratta di conoscenze dalle quali non si può prescindere anche nei percorsi di studio rivolti a coloro che intendono occuparsi esclusivamente di archivi digitali, dato che le competenze e le abilità tecnologiche non solo convivono, ma si intersecano e spesso si sovrappongono ai saperi tradizionali paleografici e diplomatistici.

A fronte di ciò, sarebbe però un errore sottovalutare la trasversalità della dimensione digitale o ridimensionare il peso assunto dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione in tutti i settori d'intervento archivistico. Dalla gestione dell'archivio in formazione all'organizzazione di quello di deposito, dalla costruzione di sistemi informativi per la ricerca alla creazione di sistemi di accesso ai documenti, dalle operazioni di descrizione e comunicazione degli archivi storici a quelle per la loro promozione e valorizzazione, l'informatica non rappresenta un elemento accidentale, ma un aspetto pervasivo, costante e qualificante degli interventi che di volta in volta si compiono³⁰.

Tuttavia non è solo su argomenti e questioni di natura tecnica che il corso intende centrare l'attenzione. Tra gli obiettivi che caratterizzano il piano dell'offerta formativa, a fianco di quelli riguardanti il documento digitale, ve ne sono altri che afferiscono alla storia degli archivi e degli enti produttori e, più in generale, ai diritti del cittadino e al suo rapporto con le istituzioni. Attraverso lezioni e conferenze tenute da storici, archivisti ed esperti degli organi investigativi e di *intelligence*, il corso è divenuto nel tempo anche luogo di confronto per tentare di definire i confini sempre mobili e sfumati che separano il diritto alla consultabilità dal segreto di Stato, la salvaguardia degli interessi nazionali dalla libertà di studio e di ricerca³¹. Ma se molto fin qui è stato realizzato, non va trascurato come una serie di altre questioni continuino a rimanere irrisolte, prima fra tutte quella relativa alla

³⁰ BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione dell'archivista*.

³¹ L'attenzione verso questi temi è innanzitutto legata al fatto che l'Archivio centrale dello Stato è stato individuato come l'istituzione appropriata per assicurare la conservazione unitaria della documentazione sul rapimento e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro (Direttiva Prodi dell'8 aprile 2008) e sui gravissimi fatti di sangue che negli anni 1969-1984 hanno segnato la storia del Paese (direttiva Renzi del 2 dicembre 2014), cioè Piazza Fontana (1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia a Brescia (1974), Italicus (1974), Ustica (1980), stazione di Bologna (1980), Rapido 904 (1984).

definizione delle finalità e degli obiettivi che il corso intende perseguire. Resta da stabilire il valore legale da attribuire all'attestato rilasciato al termine del percorso di studio, che significa spendibilità del titolo nel mercato del lavoro; e resta da specificare il tipo di collaborazione che l'Archivio centrale dello Stato intenda stabilire con i molti docenti provenienti dall'università e dal mondo delle libere professioni; collaborazioni sinora non sistematiche, ma episodiche, per lo più basate su rapporti di fiducia personale³². Non è un caso che Maria Guercio, auspicando «interventi diffusi di formazione specialistica», abbia rimarcato non molti anni fa la necessità non più procrastinabile di procedere «alla riforma delle scuole d'archivio, inclusa la scuola di alta formazione dell'ACS che, pur costituendo un primo significativo passo nella direzione di un coordinamento nazionale della formazione professionale in materia di archivi correnti, ha bisogno anch'essa di una rifondazione che ne definisca con chiarezza gli obiettivi e i contenuti e qualifichi i processi formativi»³³.

6. Antiche problematiche sempre attuali

Tra le questioni lasciate aperte dal regolamento del 1911 figura quella del valore giuridico da attribuire al diploma rilasciato dalle scuole, questione che risulta strettamente legata alla ridefinizione dei requisiti di accesso: oggi basta essere in possesso del solo diploma di maturità per candidarsi alle prove d'ammissione. Continua poi a rimanere un punto interrogativo il rapporto scuole-università, impegnate contemporaneamente, sebbene su fronti diversi e con competenze diverse, nell'offrire opportunità formative in ambito archivistico. Resta da sciogliere il nodo relativo alla valutazione dei livelli di apprendimento, parte centrale e qualificante di ogni processo formativo e didattico. La presenza di un solo esame finale rende praticamente nulli quei processi di *feedback* che consentono ai docenti di rimodulare la propria azione sulla base delle risposte ricevute all'atto della verifica e agli studenti di riflettere criticamente sulle conoscenze, capacità e abilità effettivamente conseguite.

³² Di rapporti episodici, non sistematici e basati sulla fiducia personale parla Giorgetta Bonfiglio-Dosio, per la quale sarebbe auspicabile un «coordinamento strutturale e organizzativo» tra università e scuole basato su «parametri definiti allo scopo di stabilire una collaborazione finalizzata al migliore utilizzo di risorse e al raggiungimento di livelli elevati di prestazioni formative»: EADEM, *La formazione degli archivisti*, p. 330.

³³ MARIA GUERCIO, *Il futuro digitale degli archivi e il ruolo dell'Archivio centrale dello Stato: una riflessione sui rischi per la tutela dei patrimoni documentari dello Stato e del Paese, in 1943-1953. La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il 60° anniversario dell'Archivio Centrale dello Stato*, a cura di Agostino Attanasio, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Direzione generale per gli archivi - Archivio centrale dello Stato, 2014 (Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio centrale dello Stato), p. 305-306.

Un capitolo a sé è invece quello che si riferisce alla distribuzione delle scuole sul territorio nazionale. Il dato che salta subito all'occhio è la concentrazione di gran parte di esse in una stessa area geografica: il 59% delle sedi risulta localizzato nelle regioni dell'Italia settentrionale, con una concentrazione massima fra Lombardia ed Emilia-Romagna. Ragionando in termini di puro efficientismo e lasciandoci guidare da criteri strettamente economici verrebbe subito da pensare che procedendo a una distribuzione più razionale delle Scuole nello spazio peninsulare si compirebbe il primo passo in direzione della loro riorganizzazione e ammodernamento. Quello della localizzazione è sicuramente un punto che va affrontato, ma non senza tutte le opportune cautele e le necessarie riflessioni del caso. Se fosse quanto mai auspicabile che nuove scuole venissero istituite nell'Italia centro-meridionale, va da sé l'impossibilità di formare, se non esclusivamente su un piano teorico, archivisti esperti della documentazione gonzaghesca se non a Mantova, archivisti capaci di destreggiarsi tra gli archivi sud-tirolesi se non a Bolzano o a Trento, archivisti in grado di padroneggiare la paleografia araba se non a Palermo, e via discorrendo. Procedendo a una redistribuzione delle scuole in base alla sola distanza che intercorre fra loro, si rischierebbe di abbandonare per strada quell'innegabile e ricco bagaglio di conoscenze ed esperienze maturate e sedimentatesi presso i tanti archivi che conservano la documentazione prodotta dalle magistrature centrali degli antichi Stati italiani, archivi che non certo accidentalmente sono stati individuati nel 1874-1875 quali luogo di formazione archivistica³⁴. La geografia delle scuole risulta non a caso perfettamente rispondente alla morfologia politica e amministrativa che caratterizzava l'Italia preunitaria. Le Scuole nelle intenzioni originarie del legislatore dovevano assolvere a un compito ben preciso: fornire agli archivisti di Stato conoscenze e capacità filologiche e storiche, paleografiche e diplomatistiche che consentissero loro di muoversi con disinvoltura tra lingue, scritture, tipologie documentarie e istituzioni che variavano a seconda del contesto storico, geografico e statale di riferimento.

³⁴ Ma se quello della tutela e della valorizzazione delle tradizioni archivistiche locali è un aspetto da non trascurare, di contro non va sottovalutato come dipenda anche da questa sbilanciata distribuzione delle scuole sul territorio nazionale la contemporanea presenza di archivi di Stato dove il numero di quanti si rivolgono a essi in cerca di formazione travalica quello dell'offerta e di scuole invece dove il rapporto domanda-offerta vede l'offerta superare abbondantemente il livello delle richieste. Nella loro diversità, i casi di Mantova e Roma sono quanto mai significativi.

7. Conclusioni

Di qui appare chiaro come un'appropriata revisione delle finalità e dell'organizzazione delle scuole costituisca una delle premesse fondamentali per assicurare l'evolvere in positivo del nostro futuro archivistico. La tutela dell'immenso patrimonio storico-documentario del Paese e la corretta gestione e conservazione degli archivi quotidianamente prodotti dipendono anche dalle politiche attuate in materia di istruzione e formazione, e non secondariamente dalla capacità manifestata dalle scuole di generare conoscenze, abilità e competenze utili per governare sistemi documentari complessi³⁵. Si è trattato sinora di innovazioni che hanno investito le scuole senza che fossero state programmate e pianificate a livello centrale, ma pensate e gestite in forma locale, in maniera autonoma e isolata da parte di ciascuna scuola, con il risultato che ogni sede ha finito per attuare percorsi didattici disallineati fra loro rispetto sia ai contenuti sia agli obiettivi, ai metodi e alle strategie d'insegnamento³⁶.

Offrire occasioni di apprendimento in sintonia con i cambiamenti della società, dei contesti di lavoro e dei paradigmi scientifici: è questo invece l'imperativo che dovrebbe ispirare oggi le scuole, se per davvero volessero candidarsi a diventare luogo di sperimentazione archivistica e laboratorio di buone pratiche. E se è questo il fine che esse vorranno perseguire, va da sé che gli ambiti sui quali occorrerebbe intervenire non sono solo quelli legati alla ridefinizione delle materie d'insegnamento e alla revisione dei programmi. Per prima cosa andrebbero stabiliti i requisiti di accesso e le modalità di selezione che consentano l'iscrizione ai corsi. Infine, andrebbe definito se si debba parlare di un unico percorso di studio o di due diversi indirizzi di pari dignità, uno orientato verso la paleografia e la diplomatica, poiché incentrato sul documento di età medievale e moderna, l'altro attinente invece all'archivistica contemporanea, all'archivistica informatica e alla gestione dei flussi documentali³⁷.

³⁵ Per quanto attiene ai «requisiti di conoscenze, abilità e competenze della figura professionale degli archivisti», si veda l'allegato 3 dello schema di decreto ministeriale del 16 gennaio 2019 recante «Regolamento concernente la procedura per la formazione degli elenchi nazionali di archeologi, archivisti, bibliotecari, demotnoantropologi, antropologi fisici, esperti di diagnostica e di scienza e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, in possesso dei requisiti individuati ai sensi della legge 22 luglio 2014, n. 110».

³⁶ PITTELLA, *Le Scuole di archivistica del MiBACT*.

³⁷ Sono proprio queste alcune delle problematiche affrontate da Paola Carucci e Andrea Giorgi, con la collaborazione di chi scrive, nella stesura dell'ultima bozza del nuovo regolamento, attualmente in fase di approvazione dopo le ultime verifiche effettuate a livello di Direzione generale archivi. Testo nel quale non solo si prevede il possesso della laurea magistrale (o vecchio ordinamento) per l'iscrizione ai corsi, ma dove si istituzionalizza anche l'esistenza di due diversi indirizzi di studio – uno dedicato al documento medievale e mo-

Naturalmente quando si parla di formazione archivistica appare quasi scontato che, ferma restando la validità dei principi generali su cui la disciplina si fonda, i contenuti, i metodi, le finalità e gli obiettivi alla base dell'azione di insegnamento/apprendimento vanno considerati sempre in una prospettiva mobile e dinamica, come fattori suscettibili di trasformazioni e cambiamenti sulla scorta del valore attribuito agli archivi in un dato tempo, luogo e società³⁸. Del fatto che l'archivistica non sia un sapere statico e che quella dell'archivista non sia una professione immobile era già pienamente consapevole lo stesso Cencetti, che nel 1953, interrogandosi su quale fosse la migliore formazione per un archivista, non dimenticava di precisare come questa domanda rientrasse tra le «vecchie questioni sempre proposte e mai risolte definitivamente» dalla comunità scientifica; tra le questioni cioè rimaste sempre aperte «o meglio sempre risolte nel modo migliore e tuttavia sempre ricorrenti, perché in realtà risolvibili solo su un piano di mutevolezza storica, secondo il vario svolgimento degli orientamenti culturali del tempo e il progressivo modificarsi delle funzioni attribuite agli archivi e agli archivisti»³⁹. Quasi prefigurando ciò che sarebbe stato il futuro, così egli scriveva a proposito dell'opportunità di continuare a insistere sugli stessi temi e sugli stessi contenuti nei percorsi didattici destinati ai giovani archivisti:

L'archivistica moderna (...) ha trovata (...) nel trattato di Casanova una formulazione che (...) parve, ed era allora effettivamente, completa ed esauriente. La pubblicazione di quel trattato cristallizzò, per così dire, in quasi tutte le scuole (...) l'insegnamento dell'archivistica, rimasto, così, fermo a venticinque anni orsono. Ma, nel frattempo, molti problemi sono stati chiariti o approfonditi e altri se ne sono aggiunti, creati dalla nuova legislazione in materia di archivi; i mezzi tecnici, moltiplicati e arricchiti, stanno forse per modificare

derno, l'altro al documento contemporaneo, compreso quello nativo digitale – stabilendo altresì la presenza di momenti di verifica *in itinere*, a conclusione dello svolgimento di ciascun insegnamento, e la possibilità di attivare convenzioni con le università e altri enti di ricerca per il reclutamento del corpo docente. Non si dimentichi, però, come sull'opportunità di immaginare due percorsi paralleli di specializzazione, ferma restando la possibilità di eventuali integrazioni, si siano già espressi Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli nel loro articolo del 2000 dedicato alla formazione dell'archivista: *Il ruolo dell'Università*, p. 276. Significativa è al tal proposito la posizione che assunse in occasione del convegno per i 50 anni dell'ANAI Stefano Vitali, che distinse la figura dell'archivista «gestore di documenti», per lo più un tecnico, da quella dell'«archivista storico», la cui funzione è innanzitutto quella di mediatore culturale: *Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista*, in «Professione archivista»: 1949-1999, «Archivi per la storia», XIV/1-2 (2001), in particolare alle p. 181 e segg.

³⁸ Di «archivi in evoluzione» parla Leopoldo Sandri affermando che compito dell'archivista è quello di «afferrare il meccanismo organizzativo di tali archivi»: IDEM, *Gli archivi moderni*, «Notizie degli Archivi di Stato», X/1-2 (gennaio-agosto 1950), p. 46-49, la citazione è a p. 49.

³⁹ CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, p. 283.

profondamente la tecnica archivistica; nuovi orientamenti culturali hanno bandito dalle scienze storiche le astrazioni sociologistiche (...): e una revisione è ora necessaria. Non è più possibile dare ai giovani che entrano negli Archivi nel 1951 insegnamenti del 1926⁴⁰.

Raffaele Pittella*

⁴⁰ Ivi, p. 290.

* Archivista di Stato, Archivio di Stato di Roma; e-mail: raffaeleantoniocosimo.pittella@beniculturali.it

La Scuola dei beni e delle attività culturali: un'opportunità per le discipline archivistiche*

Titolo in lingua inglese The School of Cultural Heritage: an Opportunity for Archival Science
Riassunto L'articolo presenta la natura e le funzioni della Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali, recentemente istituita «nell'ambito delle competenze del MiBAC». Tra le attività della Fondazione si colloca la Scuola del patrimonio: un corso di perfezionamento per quanti intendano assumere funzioni direttive in strutture operanti in materia, con un <i>curriculum</i> specificamente dedicato all'ambito archivistico.
Parole chiave Alta formazione; archivistica; beni culturali
Abstract The article aims to show the nature and function of the School of Cultural Heritage Foundation, recently constituted «in the context of the competences of MiBAC». Among the activities of the Foundation there is the School of Cultural Heritage: an advanced training for those who want to hold executive positions in this field, including an Archival Science program.
Keywords Higher Learning; Archival Science; Cultural Heritage
Presentato il 03.03.2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.03

1. Premessa

L'ambito di attività della Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali è definito dallo statuto¹. Una posizione centrale è occupata dalla

* Le questioni più generali sono affrontate nel presente testo sulla base dei documenti elaborati nel corso dell'ultimo biennio dal Consiglio scientifico della Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali (in particolare, il riferimento – talvolta quasi letterale – è FONDAZIONE SCUOLA DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, *La Scuola nel sistema dei beni e delle attività culturali: posizionamento e opzioni*, documento base dell'incontro di studio, Roma, 12-13 novembre 2018; si vedano in proposito i materiali disponibili all'url <http://scuolapatrimonio.beniculturali.it/>). La forma giuridica della Scuola è quella della Fondazione di partecipazione. Per evitare equivoci, il soggetto istituzionale nel suo complesso sarà da me definito «Fondazione», mentre il corso biennale di formazione avanzata avviato nell'ottobre del 2018 sarà definito «Scuola del patrimonio».

¹ Il testo dello *Statuto della Fondazione di partecipazione «Scuola dei beni e delle attività culturali e del turismo»*, approvato con decreto del ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, in data 11 dicembre 2015, è disponibile all'url già segnalato.

formazione avanzata, della quale sono componenti essenziali la Scuola del patrimonio, corso di perfezionamento per quanti intendano assumere funzioni direttive in strutture operanti in materia, e l'International School of Cultural Heritage (Scuola internazionale del patrimonio), riservata a studenti stranieri interessati a sviluppare competenze di tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale. Accanto a tali attività si collocano ulteriori iniziative di formazione, a partire dalla formazione continua. Alla presentazione dei progetti relativi alla Scuola del patrimonio, alla Scuola internazionale del patrimonio e alla formazione continua è stato dedicato un incontro di studio tenutosi a Roma nel novembre del 2018².

Accanto alla didattica, un ruolo centrale sarà assunto dall'attività di ricerca, da svolgere mediante progetti orientati all'innovazione nella gestione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. È inoltre previsto un terzo ambito d'intervento inerente alla promozione e allo svolgimento di attività strumentali e di affiancamento, comprendenti anche iniziative di divulgazione e diffusione delle conoscenze e delle esperienze in materia (consulenze, scambi e contatti tra esperienze nazionali e internazionali, attività di *fund-raising*, etc.). Si tratta, a ben vedere, di ambiti d'intervento ampi e diversificati, la cui interconnessione può essere colta se li si considera come tre livelli di attività legati l'uno all'altro in un unico "ciclo" della conoscenza. La formazione dovrà alimentarsi delle attività della ricerca, che potrà a sua volta fare pieno uso dei risultati delle attività di supporto proprie del terzo livello di azione. La formazione, inoltre, per il suo carattere applicativo, potrà restituire molti dei risultati raggiunti con le attività di affiancamento e quest'ultime potranno rendere fruibili da parte del pubblico e delle istituzioni culturali le innovazioni studiate nel contesto dei progetti di ricerca. In sintesi, le tre linee d'intervento possono essere viste come tre distinte attività che – ciascuna secondo i propri obiettivi – alimentano e rendono fruibile un unico sistema di conoscenza.

2. Alle origini del progetto

All'origine del progetto si collocano le dinamiche d'innovazione che hanno recentemente investito in profondità ogni aspetto del patrimonio culturale e la necessità di rispondere in modo adeguato, favorendo al contempo lo sviluppo di conoscenze in ambito storico-culturale e in ambito scientifico, secondo una tradizione che nel nostro Paese è universalmente nota e apprezzata. In particolare, per quanto riguarda il settore archivistico,

http://scuolapatrimonio.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/02/STATUTO_DECRETO_11_DIC_2015.pdf

² Si veda *supra* la nota *.

ma non solo, si fa riferimento alle innovazioni generate dal sistema digitale, a cominciare dall'illimitata riproducibilità e trasferibilità delle immagini e, più in generale, alla tecnologia delle reti e alle relative applicazioni agli ambienti più remoti. Tali innovazioni s'intrecciano sia con processi esterni al tradizionale perimetro pubblico sia con quanto avviene all'interno della pubblica amministrazione, con un rilievo decisivo assunto dalle attività di programmazione, organizzazione, raccolta e gestione di dati, comunicazione e così via, attività sinora talvolta confinate, non sempre per scarsità di risorse, in una sorta di 'cono d'ombra'³.

Non è necessario aggiungere quanto queste dinamiche possano incidere pesantemente sull'intero sistema, a cominciare dal contesto istituzionale e amministrativo, e dunque dal Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC). Esso è chiamato a interpretare funzioni e ruoli innovativi e a proporsi, tanto sul fronte interno quanto nei rapporti sovranazionali, non solo come vertice di un apparato amministrativo, ma – anche a seguito delle riforme che hanno investito e investono l'intero corpo dell'amministrazione centrale e periferica – come punto di riferimento di un sistema plurale costituito da autonomie regionali e locali, enti funzionali, centri di ricerca, imprese e altre componenti della società civile⁴. La stessa collocazione della Scuola «nell'ambito delle competenze del Ministero», enunciata dalle prime disposizioni dello statuto⁵, nel sancire il principio della corrispondenza tra i due ambiti, accoglie queste prospettive, indicandole come possibile quadro evolutivo nel quale collocare i compiti della Fondazione.

3. Le attività della Fondazione: formazione e ricerca

Per quanto riguarda nello specifico il progetto, esaminiamo adesso i due principali profili funzionali sui quali la Fondazione di partecipazione (aperta quindi all'ingresso di altri soggetti) è chiamata a operare: quello della formazione avanzata e quello della ricerca e degli studi avanzati. Se la missione della Fondazione consiste nel partecipare alla trasformazione del MiBAC, e se la formazione è una delle leve principali per concorrervi, appare chiaro come tale leva non sia di fatto utilizzabile senza un contestuale impegno di ricerca, che ne rappresenti il presupposto e l'elemento decisivo in termini di conoscenza, approfondimento e rielaborazione delle esperienze condotte in altri Paesi, come pure dei saperi interni al MiBAC e alle altre

³ Si veda quanto ricostruito in GIOVANNA TOSATTI, *La modernizzazione dell'amministrazione italiana (1980-2000)*, Roma, Aracne, 2012, con particolare riferimento alle p. 183-187 (*Riforme completate, riforme incompiute: l'amministrazione all'inizio del terzo millennio*).

⁴ LORENZO CASINI, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 7-19, 47-59, 105-121, 157-202.

⁵ *Statuto della Fondazione*, art. 1, comma 2 e art. 2, comma 1.

pubbliche amministrazioni, nonché dei risultati raggiunti nell'ambito di iniziative portate avanti nel tempo da altri soggetti pubblici e privati. La Fondazione è orientata, in particolare, a concentrare le proprie attività di ricerca e di formazione lungo alcuni assi in corrispondenza dei quali pare manifestarsi più chiaramente l'impatto dei mutamenti in atto, testé ricordati, con le conseguenti necessità di aggiornamento e integrazione di competenze. In particolare, le attività della Fondazione dovrebbero concentrarsi su:

- scambio di esperienze internazionali e gestione delle relative relazioni a diversi livelli (regolamentazione, pratiche, reti, diplomazia culturale, protezione di beni culturali, etc.);
- ricognizione dei saperi interni al MiBAC sotto forma di 'buone prassi' e recupero della memoria di esperienze pregresse particolarmente significative; raccolta dei dati disponibili, loro gestione e circolazione interna al MiBAC;
- contesto, ambiente e paesaggio come elementi intrinseci alle politiche di conservazione e valorizzazione;
- progettazione, organizzazione e nuovi strumenti per la gestione.

L'incrocio tra questi assi e alcuni ambiti strutturali e funzionali oggi in particolare evidenza (ad esempio, le nuove Soprintendenze «olistiche») offre opportunità di particolare rilevanza, che meritano di essere perseguite, e spiega il costante richiamo al criterio della trasversalità, che del principio di complementarità (di elementi, saperi, politiche, azioni e relativi effetti) è il primo corollario.

4. Le attività di formazione: Scuola del patrimonio e International School of Cultural Heritage

Veniamo ora al tema della formazione, cominciando dall'alta formazione di operatori, non solo statali e non solo pubblici per i motivi sopra accennati, chiamati ad affrontare con ruoli di responsabilità le dinamiche appena delineate e i relativi processi di innovazione. Si tratta di un ambito determinante, che richiede l'innesto nel sistema dei saperi storicamente rappresentati nel MiBAC, oltre che di nuove capacità di natura organizzativa e manageriale, di nuove conoscenze e sensibilità connesse ai processi cui si è fatto riferimento, anche per la necessità di confrontarsi con due ulteriori sfide:

- quella della relazione che intercorre tra formazione e riforme (già in atto, come quelle introdotte negli anni 2015-2017, o in via di definizione), senza trascurare le conseguenze del blocco della cosiddetta «riforma Madia» in punto di dirigenza e relativa formazione⁶, cui la

⁶ Corte costituzionale, sentenza 9 novembre 2016, n. 251 (disponibile all'url www.cortecostituzionale.it), in merito alla legittimità costituzionale di alcune norme della legge 7 agosto 2015, n. 124.

Fondazione sta facendo fronte con forme di collaborazione riguardanti programmi e moduli didattici con la Scuola nazionale di amministrazione (SNA);

- quella prefigurata dall'entità del prossimo massiccio pensionamento, che nel MiBAC interesserà nel prossimo triennio circa 3.000 dipendenti su 16.000 (a fronte di un organico di 19.000 unità), ovvero quasi il 20% del totale effettivo⁷.

Tutti questi sono motivi in più per affrontare tempestivamente il tema, richiedere l'effettiva partecipazione dei dirigenti alle iniziative formative, assecondare le condizioni di un graduale ricambio, reclutare quadri aperti all'innovazione e in grado di esserne protagonisti. Il perseguimento di tali obiettivi richiede certamente idonei interventi normativi e organizzativi, ma anche poter contare sull'apporto della Scuola del patrimonio costituisce un'opportunità non secondaria.

Per quanto riguarda il corso Scuola del patrimonio, resta ferma la scelta di formare candidati che già siano titolari di un *background* scientifico solido (dottorato di ricerca o scuola di specializzazione) e debbano imparare ad applicare sul campo il proprio *knowhow* culturale, mentre resta da affrontare il tema dell'esito professionale successivo, per il quale l'innesto nel corso-concorso di reclutamento costituisce la prospettiva naturale. Nel frattempo, è in corso la ricerca di soluzioni che in collaborazione con il Ministero per l'Istruzione, l'università e la ricerca scientifica (MIUR) consentano il riconoscimento della Scuola come attività *post-doc*, anche in ambito internazionale.

Di più, per una formazione orientata all'innovazione c'è da chiedersi se sia sufficiente perseguire solo l'innesto di nuovi saperi in specialisti già formati come tali o se, in aggiunta, tutto ciò non richieda l'ulteriore ed esplicita previsione di apposite figure professionali che siano garanti, all'interno dei corsi e nelle fasi di *internship*, dell'acquisizione di nuove competenze. In ogni caso, si conferma il ruolo determinante dell'*internship* nel processo formativo e la conseguente necessità di un solido supporto in favore dei soggetti che si rendano disponibili ad accogliere gli allievi per evitare che, in mancanza di ciò, il valore dell'esperienza si riduca o addirittura si azzeri.

In particolare, per quanto concerne l'articolazione del progetto, il Corso Scuola del Patrimonio forma alle funzioni direttive nei seguenti ambiti: gestione della tutela del patrimonio culturale, gestione di musei e poli museali, data management-archivi, data management-biblioteche, sviluppo ter-

⁷ Si veda quanto il ministro Alberto Bonisoli ha replicato all'interrogazione a risposta immediata nel *question time* tenuto alla Camera dei Deputati l'11 luglio 2018, disponibile all'url http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_156140651.html (consultato il 3 marzo 2019).

ritoriale e arte contemporanea. Il corso International School of Cultural Heritage dovrà formare allievi stranieri alle funzioni curatoriali nei seguenti ambiti: restauro e conservazione (in collaborazione con ISCR, OPD, ICRCPAL), archeologia, storia dell'arte, archivi e biblioteche, architettura e territori, gestione dei musei. Attraverso i suoi corsi la Scuola intende sperimentalmente promuovere e curare l'incontro fra l'offerta di competenze tecnico-scientifiche e la domanda in ambito pubblico e privato, statale e territoriale, anche a livello internazionale. A tal fine la Scuola integra le competenze che l'allievo ha già a suo tempo acquisito grazie alla formazione universitaria di livello avanzato (scuola di specializzazione o dottorato di ricerca) con competenze ulteriori e trasversali provenienti da discipline non tradizionalmente legate al settore del patrimonio culturale, nonché con la trasmissione delle conoscenze maturate nel contesto concreto della ricerca, della tutela, dell'amministrazione, della gestione e della valorizzazione nel settore del patrimonio culturale, che l'allievo apprende attraverso l'esperienza, l'analisi e la gestione di casi e problemi concreti. Per lo svolgimento del corso la Scuola attinge ai saperi sviluppati da soggetti esperti, istituzionali o individuali, che già operano negli ambiti di riferimento.

Il corso ha durata biennale e l'impegno è a tempo pieno. Nella fase sperimentale di avvio del primo ciclo (2018-2020) il corso prevede l'ammissione di 18 allievi. Pochi e brevi insegnamenti di base/teorici, impartiti anch'essi attraverso studi di casi, affiancano numerosi seminari ed esercitazioni, che permettono agli allievi sia di acquisire conoscenze e competenze sia di stabilire un contatto diretto con potenziali ambiti lavorativi. L'*internship* della durata di un anno (presso uno dei nodi dell'amministrazione pubblica del patrimonio culturale o presso altri soggetti pubblici o privati ritenuti vantaggiosi per la formazione dell'allievo) offre all'allievo la possibilità di condurre un progetto di ricerca (concordato con l'ente presso il quale si svolge il periodo di *internship*) entro un contesto lavorativo e a contatto con operatori esperti.

Il corso è così articolato (Fig. 1):

- a) un corso preliminare, della durata di un mese (ottobre 2018), finalizzato alla trattazione di alcuni insegnamenti propedeutici (principi di diritto amministrativo, *management*, statistica sociale, etc.);
- b) un modulo comune (novembre 2018-giugno 2019) molto ampio (insegnamenti di base/teorici, seminari, esercitazioni), che fornisce competenze trasversali a numerose discipline (storiche, giuridico-amministrative, economico-manageriali, geologiche, ambientali e del paesaggio, curatoriali, museologiche e della conservazione, matematico-applicative, tecnologiche e della comunicazione) al fine di costruire una comune cultura della responsabilità direttiva e amministrativa, nonché della gestione

della complessità e dell'innovazione nell'ambito del patrimonio culturale. I casi e i temi scelti sono indipendenti dall'ambito specifico di specializzazione;

- c) cinque moduli specialistici (settembre-ottobre 2019) che affrontano aspetti specifici e innovativi (con insegnamenti di base/teorici, seminari, esercitazioni) nei seguenti settori: gestione della tutela del patrimonio culturale, gestione di musei e poli museali, data management-archivi, data management-biblioteche, sviluppo territoriale e arte contemporanea. Nello specifico, il percorso d'ambito archivistico si focalizza attorno a due temi che, in una prospettiva di breve-medio periodo, dovrebbero assumere un particolare rilievo in ambito direttivo, tanto nel contesto gestionale quanto in quello storico-documentario: la gestione dei flussi documentali in vista della conservazione strutturata di complessi documentari ibridi o nativi digitali e la gestione in formato digitale dell'enorme patrimonio inventariale attualmente disponibile su supporto analogico. In particolare, ciascuno dei due temi dovrà essere introdotto da alcune lezioni-quadro volte a definire lo *status quaestionis* e a impostare il lavoro da svolgere nel corso delle lezioni e dei seminari successivi, finalizzati a illustrare con esempi concreti alcuni casi di particolare successo riscontrabili nei rispettivi ambiti;
- d) un periodo di *internship* della durata di un anno (novembre 2019-ottobre 2020), nel quale l'allievo conduce un progetto di ricerca (concordato col soggetto ospitante) presso uno dei nodi dell'amministrazione pubblica del patrimonio culturale o presso altri soggetti pubblici o privati.

PIANO DI STUDI								
I anno	PRECORSO						85 ore	
	MODULO COMUNE	Analisi / Discipline storiche						715 ore
		Discipline giuridiche e amministrative						
		Discipline economiche e manageriali						
		Discipline geologiche e ambientali e della conservazione						
		Discipline della comunicazione						
		Discipline matematico-applicative e tecnologiche						
MODULO SPECIALISTICO	Tutela del patrimonio culturale	Data management archivi, basi di dati	Data management biblioteche, basi di dati	Gestione e organizzazione di musei e poli museali	Sviluppo territoriale e arte contemporanea	200 ore		
II anno	INTERNSHIP						12 mesi	

Fig. 1 – Articolazione del corso

5. In conclusione

Le linee testé esposte costituiscono criteri-guida per la Fondazione e allo stesso tempo altrettanti riferimenti in grado di agevolare la progressiva reciproca convergenza dei maggiori soggetti interessati (a cominciare dal sistema pubblico e dalle università), in tempi non lunghi, verso obiettivi comuni e condivisi. Dovrebbe trattarsi di una proiezione spazio-temporale di medio periodo tale da consentire ai principali attori dei processi formativi di mettere a punto il proprio agire in modo da facilitare, ognuno per la propria parte, forme di collaborazione, nonché condizioni e modalità di tale 'incontro'. D'altra parte, tutto ciò sta già avvenendo sul fronte dell'offerta formativa universitaria grazie agli sforzi congiunti di MIUR/CUN e MiBAC, mentre al contempo sta maturando nella competente Direzione generale educazione e ricerca del MiBAC, è ancora in fase di avvio riguardo ai musei nella relativa direzione generale e ha formato oggetto di accordi in via di perfezionamento tra Scuola del patrimonio e la SNA.

Andrea Giorgi**

** Professore ordinario di archivistica all'Università degli studi di Trento e membro del Consiglio scientifico della Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali; e-mail: andrea.giorgi@unitn.it.

L'archivista d'impresa tra ricerca e comunicazione

Titolo in lingua inglese Business archivist between research and communication
Riassunto Gli archivi di impresa, diventati una realtà negli anni Ottanta, hanno oggi una propria identità e richiedono competenze scientifiche che vanno ben oltre il possesso di quelle proprie degli archivisti. Utilizzati dalle aziende come importanti giacimenti di informazioni, spunti, immagini, sono spesso al centro di campagne di comunicazione esterna e attività di identità aziendale. Gli archivisti che vi lavorano devono essere pronti a nuove contaminazioni, propositivi e capaci di interpretare i bisogni aziendali.
Parole chiave Impresa; comunicazione; archivi; archivista d'impresa
Abstract Business archives, which became a reality in the 1980s, now have their own identity and require skills that go far beyond the scientific skills of archivists. Used by companies as important sources of information, ideas and images, they are often the focus of external communication campaigns and corporate identity activities. The archivists who work there must be ready for new contamination, proactive and able to interpret the company needs.
Keywords Companies; Archives; Communication; business archivist
Presentato il 28.02.2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.04

Gli archivi di impresa italiani, dopo anni di assestamento, sono oggi una realtà consolidata. Ci si aspetta di trovare un ufficio deputato alla conservazione e alla valorizzazione della documentazione nell'organizzazione aziendale, soprattutto nell'ambito di imprese di dimensioni medio-grandi, ma la terminologia "archivi d'impresa" identifica solo una porzione della documentazione prodotta dell'azienda nel corso della propria attività. Gli archivi di impresa sono infatti, di norma, solo gli archivi storici. La gestione degli archivi correnti e di deposito, sui quali le aziende italiane non hanno finora dimostrato di possedere la giusta visione, è di solito delegata a società di *outsourcing* o all'area dei servizi generali. Da questo punto di vista il modello organizzativo degli archivi di Eni (deposito e storico) è un esempio chiaro di come l'azienda intenda le diverse funzioni: da un lato le attività dell'archivio di deposito, attribuite all'area legale; dall'altro le attività dello storico collocate sotto l'area della comunicazione, all'interno dell'ufficio "Iniziativa culturali". Tale scelta evidenzia con chiarezza la preoccupazione

di monitorare la corretta conservazione delle carte a termini di legge, ma anche quella di poter attingere a un contenitore, l'archivio storico, ricco di spunti e ingredienti per eventi e attività di comunicazione.

D'altra parte la storia stessa degli archivi di impresa è saldamente ancorata alla nascita di un filone di ricerca storica, quello della *business history*, che in Italia si è affermata a partire dagli anni Settanta del Novecento. Nel 1972 gli storici Giorgio Mori e Franco Bonelli, nella nota tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali¹, evidenziarono la mancanza di informazioni sull'esistenza e lo stato delle fonti e la necessità di avviare censimenti in grado di fotografarne la situazione. I censimenti effettuati negli anni successivi hanno restituito un'immagine composita, ma complessivamente ricca², dei patrimoni documentari di aziende pubbliche e private, evidenziando la necessità di intervenire sia per la messa in sicurezza sia per lavori di descrizione e ordinamento. Nati dunque su un'esigenza concreta di disporre di fonti per la storia, gli archivi d'impresa sono stati oggetto di interventi finalizzati a questo obiettivo specifico, talvolta anche assegnati a personale non adeguatamente formato e, nella peggiore delle ipotesi, smembrati, saccheggianti e irrimediabilmente alterati da chi aveva avuto l'incarico di scrivere la storia e ben poco era interessato a conservare la memoria. D'altra parte la ricostruzione storica è partita contestualmente alla "scoperta" delle carte, motivo per cui gli storici si sono spesso trovati a lavorare su documentazione non ordinata (talvolta anche ordinandola maldestramente). Gli anni Ottanta e i primi Novanta sono stati uno dei periodi più fecondi nell'ambito della produzione delle monografie d'impresa³, mentre l'apertura al pubblico

¹ *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII/1 (gen.-apr. 1973), p. 10-76.

² Il primo dei censimenti realizzati fu condotto dallo stesso Giorgio Mori: CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Archivi di imprese industriali in Toscana*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1982. Altri ne seguirono: SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di Maria Guercio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1987 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 54); REGIONE LOMBARDIA-SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE-SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1990.

³ A titolo di esempio: *Italcable 1921/1981*, Firenze, Fratelli Alinari Editrice, 1981; *Ericsson. Una storia di domani*, a cura di Valerio Castronovo, Roma, Mat e associati, 1990; GIAMPAOLO GALLO, *Sulla bocca di tutti: Buitoni e Perugia una storia in breve*, Perugia, Electa, 1990; *Italiana Petroli. Ottant'anni di attività*, a cura della Italiana Petroli, Milano, Amilcare Pizzi, 1993; VALERIO CASTRONOVO, *FLAT, 1899-1999: un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999. Da segnalare anche la collana "Storie dell'impresa pubblica", che la casa editrice Franco Angeli ha avviato nel 1992 con il volume su Montedison: ALVES MARCHI, ROBERTO MARCHIONATTI, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Milano, Franco Angeli, 1992 (Storie di impresa pubblica).

dei maggiori archivi industriali italiani è databile successivamente. In altre parole gli archivisti sono arrivati nelle aziende quasi sempre dopo gli storici, una prassi chiaramente poco scientifica.

Il nuovo millennio ha visto l'affermarsi di due principi, che oggi sono alla base dei nostri archivi aziendali: da un lato la storia come valore, collegata al presente, in grado di sottolineare continuità, affidabilità, radici; dall'altro il concetto di cultura d'impresa, un modello specifico di ogni azienda che identifica in modo chiaro ed efficace i valori, la vocazione, gli obiettivi, l'immagine, in un'unica parola l'identità dell'azienda. Gli archivi storici, da questo punto di vista, si sono trovati a dare senso e sostanza a questa nuova visione e a tutto un filone di comunicazione che nel web – che proprio in quegli anni prendeva piede in maniera importante – trovava una sua ideale collocazione. La *new economy* e tutto il settore delle tecnologie dell'informazione, con *mission* orientate al futuro, hanno spesso basato la loro comunicazione sulla memoria storica. È emblematico il caso di Wind, nota compagnia del comparto telefonico, che nel 1996 realizzò il proprio video istituzionale di presentazione inserendo immagini in bianco e nero dei primi del Novecento di centrali idroelettriche: Enel era uno degli azionisti di maggioranza e la sua storia (con il bagaglio di competenza, affidabilità e competenza) era un punto di partenza, non scontato, in grado di differenziare l'azienda dalle numerose realtà simili. Sulla scia della relazione storia-reputazione, in qualche modo resa necessaria dalla nascita vertiginosa di nuove aziende (ovviamente senza passato), sul finire del XX secolo tutte le imprese di dimensioni medie e grandi hanno messo mano alla propria memoria storica che ha contribuito in maniera determinante alla redazione della cosiddetta “carta dei valori”, riferimento essenziale sia in termini di identità sia per parlare ai consumatori e agli *stakeholder*⁴. In effetti è proprio in questi anni che gli archivi di impresa si consolidano passando dalla gestione spesso affidata ad attori esterni, alla creazione di veri e propri uffici inseriti nella struttura aziendale. D'altra parte la comunicazione del nuovo millennio utilizza sempre più i materiali d'archivio, in particolare tutta la parte iconografica: fotografie, audiovisivi e grafica pubblicitaria⁵. Se dunque la

⁴ Alcuni esempi di uso della storia per la comunicazione del Dna aziendale possono essere ritrovati in <https://www.ferrero.it/Una-storia-di-famiglia>; https://www.dececco.com/it_it/il-nostro-metodo/; http://www.motoguzzi.com/it_IT/tradizione/Storia/ (consultati il 15 febbraio 2019).

⁵ È emblematico il caso del *rebranding* Fiat. Nei primi anni del XXI secolo Fiat riesce a riprendersi dalla peggiore crisi finanziaria che abbia mai colpito l'azienda: per celebrare tale esperienza costruttiva, nel 2006 si decide di procedere a un *restyling* del logo, affidando l'incarico a Maurizio Di Robilant in collaborazione con il Centro Stile Fiat. Il nuovo si ispira al noto scudo che ha caratterizzato le vetture Fiat dal 1932 al 1968 e vuole mostrare il pro-

comunicazione è il primo “cliente interno” dei nostri archivi storici, presto nuove componenti dell’azienda cominciano a guardare all’archivio con interesse. Per quanto riguarda Eni, è il caso degli “affari istituzionali”, che nell’archivio trovano i presupposti dei rapporti con enti, ministeri e Paesi, o dei geologi che nelle relazioni sismiche del passato trovano indicazioni che concorrono a una visione più approfondita di territori di interesse. Grazie alle esigenze interne, nuovi materiali entrano in archivio e chiedono di essere descritti e ordinati: bottiglie di birra, *packaging* di pasta, campionari di tessuto, etichette di prodotto, oggetti di *marketing*, carotaggi geologici. L’attività di ricerca, selezione e descrizione dei materiali più diversi – accomunati da un’indubbia capacità di documentare un’attività o un evento – ha costretto l’archivista a mettere a punto griglie di descrizione spesso senza avere modelli di riferimento né italiani né internazionali. I contesti di scambio di buone pratiche, in questo particolare settore archivistico, non sono per altro molti. Un buon lavoro è svolto dal Gruppo Italiano Archivi d’Impresa (GIAI), costituito all’interno dell’ANAI⁶, che ha per esempio lavorato alla definizione di una scheda di descrizione dei campionari di tessuto. Analogamente Museimpresa⁷ (che al di là del suo nome svolge un’interessante attività nell’ambito della conservazione e valorizzazione della memoria storica dell’impresa) offre formazione a scambio di buone pratiche tra i suoi oltre 70 iscritti. Questi due centri di aggregazione e discussione garantiscono un dibattito più che mai necessario, ma va da sé che ogni impresa è un mondo a parte in termini di visione, investimenti, scelta di personale dedicato e non è sempre facile condividere esperienze.

È importante ricordare che la tipologia di utenti che frequenta i nostri archivi è portatrice di esigenze che vanno ben oltre l’individuazione di informazioni utili alla ricostruzione storica. È piuttosto evidente che l’apertura al pubblico dei ricercatori, anche nel caso di numeri importanti (che difficilmente superano il centinaio all’anno) non può da sola giustificare l’impegno economico che un archivio di impresa richiede. *Film makers*, case di produzione in cerca di informazioni per l’allestimento di set cinematografici, collezionisti e giornalisti – tutti “clienti esterni” – popolano con frequenza i nostri archivi. Per tutti questi soggetti è fondamentale poter disporre di un lavoro di descrizione accurato che da un lato consenta, soprattutto agli storici, di riconoscere modalità di ricerca in grado di restituire un’immagine seria e scientifica del lavoro svolto; dall’altro permetta anche a

fumo della passione italiana per la tecnologia e il design, oltre a celebrare quello rotondo con foglie di alloro degli anni Venti: <http://www.museodelmarchioitaliano.com/route1/fiat.php> (consultato il 15 febbraio 2019).

⁶ http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_1_2&numDoc=126.

⁷ www.museimpresa.com.

chi cerca semplicemente un contenuto di trovarlo con una certa facilità. Quest'ultimo aspetto, certamente marginale in archivi di altra natura, acquista negli archivi d'impresa un valore assoluto. Soprattutto per alcuni settori (tra cui certamente quello petrolifero e petrolchimico), la facilità di accesso alle fonti sottolinea la trasparenza dell'azienda rispetto al proprio operato, tema di primissimo piano nell'ambito della *reputation* e della sostenibilità.

Per quanto riguarda invece gli utenti interni, in parte già descritti, una delle attività preminenti dell'archivista è quella di tenere accesi i riflettori sull'archivio. Soltanto una buona azione di diffusione delle informazioni è la carta che consente la sopravvivenza e il consolidamento dell'archivio. Per gli archivisti d'impresa è chiaro infatti che se l'archivio è un luogo frequentato e talvolta "stressato" nei momenti di maggiore disponibilità economica dell'azienda (che quindi pianifica importanti momenti di comunicazione), nei periodi di recessione o difficoltà i tagli colpiscono *in primis* la comunicazione, con conseguenze anche sull'attività dell'archivio. Il "cliente interno" deve in qualche modo essere educato alla nostra presenza considerando il ricorso al passato come un'opportunità e non una forzatura. La battaglia più importante che l'archivio deve vincere è quella dell'integrazione nell'organizzazione aziendale. Rimanere isolati, se nell'immediato può significare una certa libertà d'azione, nel lungo periodo può determinare la progressiva riduzione dell'attività dell'ufficio. L'archivista d'impresa deve continuare ad affermare il proprio ruolo durante tutta la sua vita professionale. Bisogna rendersi "necessari" per sopravvivere ai cambi di *management*, alle crisi economiche, alle riorganizzazioni, ai tagli. Per questo è necessario occupare tutti quegli spazi in cui portare la memoria può significare aggiungere valore, intercettando tutte quelle possibilità e occasioni che possono fare della storia una leva in più per una comunicazione efficace. Perciò la relazione con l'area *marketing* è quella con cui è più facile stabilire un dialogo costante, ma anche l'area della formazione (in particolare quella per i neoassunti) può essere un buon partner nella costruzione di percorsi che utilizzino la storia e il patrimonio documentario e che quindi rendano gli archivi essenziali. Già da questa prima rapida rassegna delle attività a cui è chiamato l'archivista d'impresa emerge la necessità di una certa predisposizione alla comunicazione. L'archivio aziendale non è mai una realtà statica, per il quale è sufficiente l'alimentazione e l'ordinamento. Abbiamo piuttosto davanti l'"ufficio stampa del passato", che deve essere in grado di esprimere la stessa dinamicità di un vero e proprio ufficio stampa: accompagnare la notizia

di una nuova scoperta mineraria con il primo contratto nella stessa area sostanza la notizia stessa e la rende complessivamente più interessante⁸.

Se dunque l'archivista d'impresa deve avere chiaro il contesto in cui opera e costruire conoscenza e relazione con le altre realtà aziendali, è interessante vedere quali sono i punti che l'azienda considera rilevanti ai fini della valutazione del lavoro svolto. Dovendo misurare in maniera oggettiva l'attività del dipendente, l'azienda definisce una griglia che contiene quello che è considerato il cuore dell'attività e il senso della presenza di risorse dedicate. In particolare sono valutati il numero dei ricercatori accolti, la quantità di materiale descritto/ordinato, la quantità di ricerche interne realizzate, la quantità di eventi esterni a cui si è contribuito. Questo *set* di valutazione ci porta a considerare un altro tema che aiuta a definire il punto di vista aziendale sulla figura dell'archivista. Le *skill* richieste nei colloqui di lavoro (dando ovviamente per scontate le competenze tecniche certificate da un percorso formativo in archivistica con laurea magistrale o laurea di primo livello più scuola biennale degli Archivi di Stato) sono invece la flessibilità e l'apertura mentale, la capacità di condividere e lavorare in *team* e sapersi interfacciare con il committente, la cosiddetta analisi della domanda. Un profilo dunque che tiene dentro di sé le caratteristiche di un *communication manager*. D'altra parte in un'azienda la comunicazione è uno strumento strategico. In alcuni casi per vendere un prodotto, in altri per far comprendere una scelta, in altri ancora per costruire reputazione. Tre aspetti ugualmente importanti che è facile legare al passato. Questa consapevolezza sembra ormai essere sufficientemente acquisita per lo meno dalle aziende italiane di una certa dimensione. I *case study* che possono essere portati come esempi sono molti. Birra Peroni, ad esempio, ha fatto della memoria storica un elemento centrale della propria comunicazione. Oggi sia lo spazio allestito presso lo stabilimento di Roma (le cui prime parole della pagina web sono «Birra Peroni produce birra a Roma dal lontano 1864»)⁹, sia le scelte fatte in comunicazione, testimoniano un forte uso dell'archivio. Allo stesso modo anche Barilla ha scelto di posizionare un approfondimento ricco e articolato dal titolo «la nostra storia», nell'*homepage* del proprio sito istituzionale¹⁰ e ha recentemente lanciato il sito del proprio archivio storico iconografico¹¹. Interessante anche il caso di Telecom Italia, che spiega nell'*homepage* del proprio archivio il senso della nuova campagna istituzionale: «Un viaggio nel tempo,

⁸ https://www.eni.com/it_IT/media/dossier/nostra-africa.page?lnkfrm=serp, in particolare la sezione: Sessant'anni di Eni in Africa: gli *highlights* (consultato il 10 febbraio 2019).

⁹ <http://www.birraperoni.it/chi-siamo/i-nostri-stabilimenti/stabilimento-di-roma/> (consultato il 20 febbraio 2019).

¹⁰ <https://www.barillagroup.com/it/la-nostra-storia> (consultato il 15 febbraio 2019).

¹¹ <https://www.barillagroup.com/it/archivio-storico/foto> (consultato il 15 febbraio 2019).

immagini dal forte contenuto evocativo ed emozionale che provengono in gran parte dal Fondo Iconografico di Archivio Storico TIM e che ripercorrono la storia dell'Italia e degli italiani attraverso le tappe più importanti che hanno caratterizzato l'evoluzione delle telecomunicazioni nella nostra società¹². Questo caso ci consente di mettere in evidenza un altro tema proprio degli archivi d'impresa: il forte sbilanciamento di interesse dell'azienda per tutta la sezione iconografica, siano pubblicità, fotografie o audiovisivi. Strumenti e linguaggi che passano dalla rete e dai *social*, caratterizzati da una comunicazione veloce ed "emozionale", che deve essere quindi particolarmente incisiva, necessitano di una notevole quantità di immagini che devono avere caratteristiche precise. Questo ha portato, soprattutto negli ultimi anni, alla necessità di specializzare una parte del personale sulla descrizione, conservazione, trattamento e selezione di questo materiale. All'archivio non si chiede di fornire materiale generico relativo a un tema; piuttosto un contenuto che restituisca il valore che deve essere comunicato. Entra quindi in campo una competenza tipica del lavoro d'azienda – l'analisi della domanda – che in questo caso è fondamentale e consente all'archivista d'impresa di essere partner nella costruzione di un contenuto di comunicazione. Limitarsi alla conservazione del passato evidentemente non è la modalità di lavoro richiesta a un archivista d'impresa che anzi deve essere, come e più di altri colleghi, informato sul presente e sulle strategie future.

Le attività multiformi richieste in azienda hanno indotto alcune realtà industriali a dotarsi di figure con una formazione lontana da quella archivistica. Da una rapida analisi del percorso di studio e delle esperienze pregresse di alcuni dei responsabili dei maggiori archivi di impresa italiani, emergono profili sorprendenti. Dei 15 archivi presi in considerazione 3 responsabili hanno una laurea in storia dell'arte, altrettanti in lingue straniere, 2 sono laureati in lettere, 1 in giurisprudenza, 3 sono figure interne che svolgono anche altre attività oltre a quella dell'archivio. Soltanto 3 hanno una formazione di livello universitario in archivistica. È evidente che molte imprese interpretano l'archivio come un deposito di informazioni in cui non è tanto importante il profilo scientifico dell'approccio, ma piuttosto il trattamento delle informazioni: in queste realtà, curiosamente, pur essendo in archivio, la comunicazione vince sulla mera disciplina. Troppe volte a vincere è ancora l'immaginario genericamente legato alla professione che ci vuole «animaletti innocui e benefici» al lavoro nelle «tacite e bianche case dei morti», secondo una nota definizione di Benedetto Croce. È questo il punto o, meglio, è questa la battaglia che dev'essere vinta in azienda per dimostrare che la nostra professione è disponibile a essere contaminata: chi meglio di un

¹² <https://archivistorico.gruppotim.it/it/da-sempre-insieme> (consultato il 20 febbraio 2019).

archivista può essere il partner ideale in un *team* di trattamento di informazioni e contenuti?

Opportunamente collocati e collegati ad attività di punta dell'azienda (come è certamente la comunicazione), gli archivisti d'impresa hanno la possibilità di lavorare in un contesto dinamico e di disporre di tutti i mezzi più innovativi per fare divulgazione: una posizione tanto più strategica in un futuro prossimo, in cui le strategie di conservazione dovranno discutersi a monte dell'intero processo documentale. In genere si entra archivisti e in breve tempo si acquisiscono le competenze di base di un comunicatore: l'auspicio è che tutto il settore archivistico recuperi la consapevolezza di quanto esse siano invece talmente dentro alla professione, che in ogni suo aspetto (descrizione, ordinamento, ricerca, divulgazione) è 'comunicazione', da ribaltare il timore della contaminazione in opportunità. Immaginare di uscire dal cavillo della disciplina per corrispondere ai bisogni del mondo esterno non è un tradimento, ma il senso più vero e pieno dell'essere archivisti: significa in prospettiva gettare le basi per nuovi scenari lavorativi e rilanciare in dignità e forza l'intero comparto professionale.

Per contro questa continua necessità di inquinarsi con "altro" e rispondere a bisogni precisi può determinare delle forzature che possono avere un costo scientifico. Sta alla competenza dell'archivista fare in modo che queste occasioni siano minime e che quello stesso costo possa essere recuperato in breve tempo.

Lucia Nardi*

* Responsabile Iniziative Culturali, Eni S.p.A.; e-mail: lucia.nardi@eni.com.

Lo standard sulla figura professionale dell'archivista: la norma UNI 11536*

Titolo in lingua inglese The Italian standard UNI 11536 on the professional profile of archivists
Riassunto Il Quadro europeo delle qualifiche (EQF) per l'apprendimento permanente è un modello di riferimento definito dal Parlamento europeo e dal Consiglio per sostenere il miglioramento dei sistemi di istruzione e formazione. Tale modello è basato su una matrice multidimensionale di conoscenze, abilità e competenze, attraverso cui identificare e descrivere qualsiasi profilo professionale, e può servire non solo come dispositivo di traduzione tra diversi sistemi educativi, ma anche come strumento per qualificare un profilo professionale in modo trasparente ed efficiente. Tale modello è stato applicato al dominio archivistico: l'Ente nazionale italiano di unificazione (UNI) ha pubblicato nel 2014 la norma UNI 11536, volta a identificare le caratteristiche del profilo professionale dell'archivista. Per la prima volta, uno standard definisce le competenze, le abilità e le conoscenze necessarie per essere un archivista. Tale iniziativa non solo può supportare l'aggiornamento e la riprogettazione dei <i>curricula</i> formativi e della formazione professionale, ma può anche essere un'opportunità per ripensare il contenuto e i confini della disciplina archivistica. Il presente saggio fornisce una panoramica del modello EQF e dello standard UNI 11536 sul profilo professionale dell'archivista, suggerendo alcuni ulteriori passi per perfezionarlo e migliorarlo.
Parole chiave Standard; figura professionale; archivista; quadro europeo delle qualifiche (EQF); ente nazionale italiano di unificazione (UNI); educazione; formazione
Abstract The European Qualification Framework (EQF) for lifelong learning is a reference model established by the European Parliament and Council to support improvement of education and training systems. Based on a multi-dimensional matrix where knowledge, skills and competencies identify any professional profile, such model may serve not only as a translation device between different education systems, but also as a tool to qualify a professional profile in a transparent and efficient way. This model has been applied to the archival domain: the Italian Standards Organization (UNI) published in 2014 the standard UNI 11536 aimed to identify the relevant features of archivists' professional profile. For the first time, a

* Il presente saggio è una rielaborazione e un ampliamento di GIOVANNI MICHETTI, *Knowledge, skills, and competences. An Italian standard to design the archivist's profile within the European Qualifications Framework*, in INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES (ICA) - SECTION ON ARCHIVAL EDUCATION AND TRAINING (SAE), *Innovation and Engagement in Archival Education. 3rd Asia Pacific Conference on Archival Education. Renmin University, China. 23-24 October 2013*, [Paris], ICA-SAE, 2014, p. 19-37. Le immagini utilizzate nel presente saggio sono disseminate sul web: è impossibile attribuirle puntualmente a un autore.

technical standard defines the competences, skills and knowledge needed to be an archivist. Such an initiative not only may support updating and re-designing of educational curricula and professional training, but also can be an opportunity for re-thinking the content and boundaries of archival discipline. This essay provides an overview of the EQF model and the Italian standard UNI 11536 on the archival professional profile, suggesting some further steps for refining and improving it.

Keywords

Standard; Professional profile; Archivist; European Qualification Framework (EQF); Italian Standards Organization (UNI); Education; Training

Presentato il 16.02.2019; accettato il 24.03.2019

DOI: <https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.05>

1. Il contesto europeo

Le nuove tecnologie e i fenomeni socio-economici come la globalizzazione hanno cambiato radicalmente il mercato del lavoro, generando la richiesta di nuove competenze e figure professionali in grado di far fronte al cambiamento. Questo è ancora più vero per il dominio archivistico: lo spazio in cui lavorano gli archivisti, gli strumenti con cui lavorano e il modo in cui lavorano sono totalmente cambiati dal secolo scorso, al punto che la comunità archivistica si sta interrogando se il ruolo e l'identità dell'archivista abbiano bisogno di una ridefinizione – o meglio, di una reinterpretazione – alla luce di questi cambiamenti.

Tali fenomeni influenzano anche i sistemi di istruzione e formazione, che faticano a rispondere alla crescente domanda di nuove abilità e competenze. Per tale motivo l'Unione Europea ha assunto le competenze come elemento centrale di qualsiasi politica di apprendimento permanente e ha lanciato una serie di iniziative con l'obiettivo di riformare le agende dei programmi educativi e dell'istruzione professionale nei Paesi membri¹.

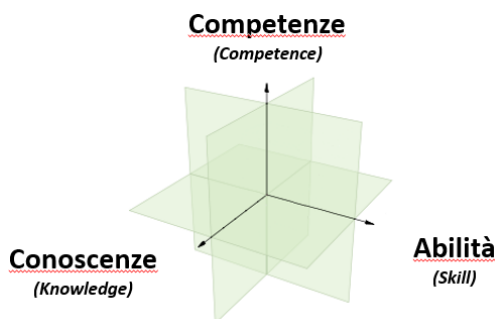
In particolare, il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea hanno emanato nel 2008 una *Raccomandazione* fondamentale, contenente il cosiddetto Quadro europeo delle qualifiche (EQF, European Qualifications Framework) per l'apprendimento permanente, cioè il modello di rife-

¹ «The EU policy initiatives on key competences within the overall strategies on lifelong learning have had an accelerating effect on reform agendas in vocational education and in tertiary education in the Member States. Legislative changes comprise revision of curriculum and guidance, teacher training initiatives, and the development of new education programmes»: HANNE SHAPIRO, JOHN R. KELLER LAURITZEN, PAT IRVING, *Emerging Skills and Competences. A transatlantic study. EU-US Study for the European Commission*, s.l., Danish Technological Institute and GHK, 2011.

rimento per i sistemi di istruzione e formazione europei². La *Raccomandazione* invita i Paesi membri a usare l'EQF come strumento di riferimento per

- confrontare i livelli di qualifica dei diversi sistemi di qualificazione professionale;
- promuovere l'apprendimento permanente e le pari opportunità;
- promuovere l'ulteriore integrazione del mercato europeo del lavoro, nel rispetto della ricca diversità dei sistemi d'istruzione nazionali.

Inoltre, la *Raccomandazione* incoraggia gli Stati membri a collegare i sistemi di qualifica nazionali all'EQF e ad adottare misure affinché tutti i nuovi certificati di qualifica professionale e i diplomi rilasciati dalle autorità competenti contengano un chiaro riferimento al livello EQF appropriato. In breve, la *Raccomandazione* invita a usare l'EQF come il modello di riferimento europeo nel settore educativo. L'architettura dell'EQF è molto semplice: si basa sulla triade conoscenza, abilità e competenza (*Knowledge, Skill, Competence*), le tre dimensioni fondamentali per valutare i risultati dell'apprendimento, attraverso cui identificare e descrivere qualsiasi profilo professionale.



Nel modello EQF, la *conoscenza* è definita come un insieme di fatti, principi, teorie e pratiche correlati a un campo di lavoro o di studio. È il risultato dell'assimilazione delle informazioni attraverso l'apprendimento; più precisamente, è il risultato dell'interazione fra *intelligenza* (capacità di apprendere) e *situazione* (opportunità di apprendere), e come tale ha una natura sociale³. La conoscenza può essere teorica o fattuale: cioè, include non solo teorie e concetti, ma anche l'esperienza derivante dall'esecuzione di deter-

² PARLAMENTO EUROPEO, CONSIGLIO, *Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008 sulla costituzione del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente (2008/C 111/01)*.

³ JONATHAN WINTERTON, FRANÇOISE DELAMAIRE-LE DEIST, EMMA STRINGFELLOW, *Typology of knowledge, skills and competences. Clarification of the concept and prototype*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2006, p. 6-7.

minati compiti. In altre parole, la conoscenza riguarda la comprensione olistica dei processi e dei contesti: è il sapere-perché, non il sapere-che⁴. Si noti che la conoscenza si basa sulla capacità di acquisire e comprendere nuove conoscenze, che a sua volta richiede alcuni prerequisiti cognitivi, oltre a conoscenze e abilità specifiche. Pertanto, non è sempre facile distinguere tra conoscenza e abilità. Di fatto, livelli più alti di competenza sono caratterizzati da una crescente proceduralizzazione della conoscenza. Quindi, ai livelli più alti, la conoscenza viene convertita in abilità⁵.

L'*abilità* è definita nel modello EQF come la capacità di applicare le conoscenze e utilizzare il *know-how* per completare le attività e risolvere i problemi. Può essere *cognitiva* (cioè implicare l'uso del pensiero logico, intuitivo e creativo) o *pratica* (cioè coinvolgere la destrezza manuale e l'uso di metodi, materiali e strumenti). Secondo Proctor e Dutta⁶, ci sono diversi tipi di abilità:

- abilità percettiva (cioè la capacità di fare distinzioni e valutazioni);
- abilità di selezione della risposta (cioè la capacità di selezionare la risposta appropriata);
- abilità motoria (legata agli aspetti fisici di una prestazione);
- abilità di *problem-solving* (ovvero la capacità di controllare e modulare le abilità verso un obiettivo).

Tuttavia, occorre evidenziare che anche le abilità molto pratiche dipendono dalla comprensione dei risultati e dalle conoscenze verbalizzate: le abilità cognitive (come ad esempio la capacità di risolvere problemi o di assumere decisioni) influenzano le abilità pratiche⁷.

Più in generale, come accennato sopra, la linea di demarcazione tra conoscenze e abilità è molto sottile: è difficile considerare le competenze cognitive come conoscenza piuttosto che abilità. In effetti, esistono prove sostanziali che l'acquisizione di abilità e l'esecuzione di prestazioni qualificate implicano una combinazione di capacità percettive, cognitive e motorie⁸. Ciò è particolarmente evidente quando ci si rivolge al dominio archivistico: non è facile stabilire confini chiari



⁴ Ivi, p. 7.

⁵ *The Development of National Educational Standards. An Expertise*, Berlin, Federal Ministry of Education and Research (BMBF), 2004, p. 70.

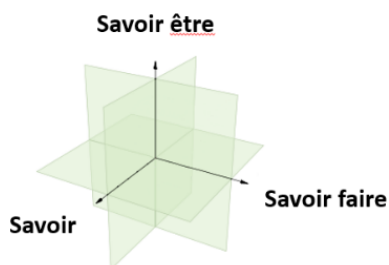
⁶ ROBERT W. PROCTOR, ADDIE DUTTA, *Skill acquisition and human performance*, London, Sage, 1995.

⁷ WINTERTON, DELAMAIRE-LE DEIST, STRINGFELLOW, *Typology of knowledge*, p. 28.

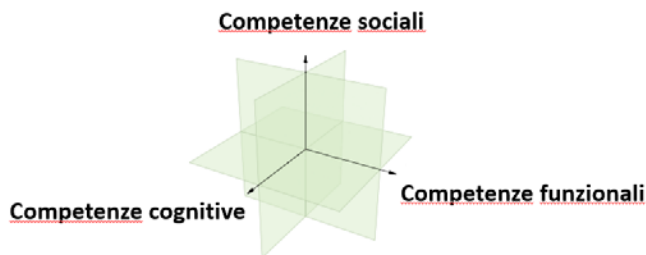
⁸ *Ibidem*.

tra queste due categorie, perché la professione archivistica è in realtà un complesso *mix* di abilità pratiche e conoscenze teoriche.

Infine, per quanto riguarda il concetto di *competenza*, non è facile individuare una teoria coerente o stabilire una definizione capace di accogliere e riconciliare tutte le diverse prospettive di un concetto così complesso e multiforme⁹. Il modello EQF definisce la competenza come la comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità tecniche e abilità personali, sociali e/o metodologiche in situazioni di lavoro o di studio nonché nello sviluppo professionale e personale.



Alcuni studiosi preferiscono riferirsi a queste categorie concettuali utilizzando una diversa terminologia, come ad esempio *sapere*, *saper fare* e *saper essere*. Ma la sostanza non muta: il modello europeo definisce uno spazio tridimensionale in cui gli archivisti possono trovare il proprio posto all'incrocio tra competenze cognitive, funzionali e sociali.



Infine, l'EQF definisce i *livelli* al fine di identificare diversi gradi di qualificazione in relazione a conoscenze, abilità e competenze. I livelli consentono di definire una serie di triadi che aumentano in complessità da 1 a 8.

⁹ PER-ERIK ELLESTRÖM, *The many meanings of occupational competence and qualification*, «Journal of European Industrial Training», 21/6-7 (1997), p. 266-273; DAVID ROBOTHAM, RICHARD JUBB, *Competences: measuring the unmeasurable*, «Management Development Review», 9/5 (1996), p. 25-29 (come citati in WINTERTON, DELAMAIRE-LE DEIST, STRINGFELLOW, *Typology of knowledge*, p. 29).

<i>Livello</i>	<i>Conoscenza</i>	<i>Abilità</i>	<i>Competenza</i>
1	Conoscenza generale di base	Abilità di base necessarie a svolgere mansioni o compiti semplici	Lavoro o studio, sotto la diretta supervisione, in un contesto strutturato
2	Conoscenza pratica di base in un ambito di lavoro o di studio	Abilità cognitive e pratiche di base necessarie all'uso di informazioni pertinenti per svolgere compiti e risolvere problemi ricorrenti usando strumenti e regole semplici	Lavoro o studio, sotto la supervisione, con un certo grado di autonomia
3	Conoscenza di fatti, principi, processi e concetti generali, in un ambito di lavoro o di studio	Gamma di abilità cognitive e pratiche necessarie a svolgere compiti e risolvere problemi scegliendo e applicando metodi di base, strumenti, materiali e informazioni	<ul style="list-style-type: none"> • Assumere la responsabilità di portare a termine compiti nell'ambito del lavoro o dello studio • Adeguare il proprio comportamento alle circostanze nella soluzione dei problemi
4	Conoscenza pratica e teorica in ampi contesti in un ambito di lavoro o di studio	Gamma di abilità cognitive e pratiche necessarie a risolvere problemi specifici in un campo di lavoro o di studio	<ul style="list-style-type: none"> • Sapersi gestire autonomamente, nel quadro di istruzioni in un contesto di lavoro o di studio, di solito prevedibili, ma soggetti a cambiamenti • Sorvegliare il lavoro di routine di altri, assumendo una certa responsabilità per la valutazione e il miglioramento di attività lavorative o di studio
5	Conoscenza teorica e pratica esauriente e specializzata, in un ambito di lavoro o di studio e consapevolezza dei limiti di tale conoscenza	Gamma esauriente di abilità cognitive e pratiche necessarie a dare soluzioni creative a problemi astratti	<ul style="list-style-type: none"> • Saper gestire e sorvegliare attività nel contesto di attività lavorative o di studio esposte a cambiamenti imprevedibili • Esaminare e sviluppare le prestazioni proprie e di altri
6	Conoscenze avanzate in un ambito di lavoro o di studio che presuppongano una comprensione critica di teorie e principi	Abilità avanzate, che dimostrino padronanza e innovazione necessarie a risolvere problemi complessi e imprevedibili in un ambito specializzato di lavoro o di studio	<ul style="list-style-type: none"> • Gestire attività o progetti tecnico/professionali complessi assumendo la responsabilità di decisioni in contesti di lavoro o di studio imprevedibili • Assumere la responsabilità di gestire lo sviluppo professionale di persone e gruppi

7	<ul style="list-style-type: none"> • Conoscenze altamente specializzate, parte delle quali all'avanguardia in un ambito di lavoro o di studio, come base del pensiero originario e/o della ricerca • Consapevolezza critica di questioni legate alla conoscenza all'interfaccia tra ambiti diversi 	<p>Abilità specializzate, orientate alla soluzione di problemi, necessarie nella ricerca e/o nell'innovazione al fine di sviluppare conoscenze e procedure nuove e integrare la conoscenza ottenuta in ambiti diversi</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Gestire e trasformare contesti di lavoro o di studio complessi, imprevedibili che richiedono nuovi approcci strategici • Assumere la responsabilità di contribuire alla conoscenza e alla prassi professionale e/o di verificare le prestazioni strategiche dei gruppi
8	<p>Le conoscenze più all'avanguardia in un ambito di lavoro o di studio e all'interfaccia tra settori diversi</p>	<p>Abilità e tecniche più avanzate e specializzate, comprese le capacità di sintesi e di valutazione, necessarie a risolvere problemi complessi della ricerca e/o dell'innovazione e a estendere e ridefinire le conoscenze o le pratiche professionali esistenti</p>	<p>Dimostrare effettiva autorità, capacità di innovazione, autonomia, integrità tipica dello studioso e del professionista e impegno continuo nello sviluppo di nuove idee o processi all'avanguardia in contesti di lavoro, di studio e di ricerca</p>

Tav. 1 - Il modello EQF

Di conseguenza, si ha una gamma completa di livelli di conoscenza, che vanno dalle conoscenze di base alle conoscenze all'avanguardia in un ambito di lavoro o di studio. Analogamente, le abilità sono misurate in un intervallo che va dalle abilità di base a quelle più avanzate e specializzate, comprese quelle relative alla capacità di sintesi e di valutazione, necessarie per risolvere problemi complessi. Similmente la competenza si muove dal livello minimo di lavoro o studio sotto la supervisione diretta in un contesto strutturato, a un livello di elevata qualificazione caratterizzata dalla capacità di innovazione, integrità e impegno tipici del professionista di alto livello. Il risultato complessivo (Tav. 1) è una matrice in cui conoscenze, abilità e competenze sono correlate e definite in base ai diversi livelli.

2. L'iniziativa italiana

Il modello europeo EQF è stato interpretato in Italia come un'opportunità per riconsiderare le attività archivistiche sotto una diversa prospettiva e al contempo per «aderire ad un progetto culturale, educativo e sociale di ampio respiro, proiettando gli archivisti all'interno di uno spazio d'azione europeo»¹⁰. La matrice di conoscenze, abilità e competenze è stata

¹⁰ GIOVANNI MICHETTI, *La norma UNI 11536 sulla figura professionale dell'archivista*, «AIB Studi», 55/1 (2015), p. 125-134, in particolare p. 125.

assunta come uno strumento e una possibilità per descrivere in maniera nuova la complessa figura dell'archivista.

L'importanza di questi processi non è sfuggita al legislatore italiano: la legge n. 4 del 14 gennaio 2013 recante disposizioni in materia di professioni non organizzate ha un ruolo determinante nella riconfigurazione del ruolo professionale dell'archivista¹¹.

Con l'entrata in vigore della legge 4/2013 che disciplina le professioni non organizzate, anche in Italia si introduce un sistema duale nel quale coesistono professioni esercitabili liberamente e professioni regolate dalla legge in quanto di particolare rilevanza pubblica. Da circa un ventennio si attendeva che il Parlamento ponesse mano alla riforma delle professioni: a richiederla erano non solo i professionisti non regolamentati, ma anche l'Unione Europea, dato che la rigidità del sistema professionale italiano era in contrasto con alcuni dei cardini della politica comunitaria. Per i bibliotecari [e per gli archivisti, Nda] la necessità di un riconoscimento professionale si è fatta in questi anni via via più urgente, soprattutto – ma non solo – a causa del notevole incremento del lavoro precario¹².

In breve, la costruzione di un Quadro europeo delle qualifiche (EQF) e la pubblicazione della legge 4/2013 sono state un'occasione per esplorare la possibilità di ridefinire in maniera sistematica il ruolo e l'identità della figura professionale dell'archivista: a partire dal 2012 è stato avviato in seno all'UNI il progetto di sviluppo di uno standard italiano per definire le caratteristiche qualificanti della figura professionale dell'archivista. La norma UNI 11536, pubblicata nel 2014 a conclusione del processo di normazione tecnica, è probabilmente il primo esempio di adozione e implementazione nel dominio archivistico di una raccomandazione europea¹³.

L'UNI (Ente nazionale italiano di unificazione) è riconosciuto formalmente dall'ordinamento italiano ed europeo come l'ente italiano per la standardizzazione. La sua missione è contribuire allo sviluppo del Paese – inteso come sistema sociale, commerciale e industriale – attraverso la pubblicazione di documenti che sostengano e promuovano l'innovazione tecnologica, la competizione, la qualità di prodotti e servizi, e la tutela di utenti e ambiente. Tali obiettivi sono perseguiti mediante tre linee d'azione: la ricerca in tutte le aree di attività sociale, commerciale e industriale¹⁴; lo svi-

¹¹ Legge 14 gennaio 2013, n. 4 «Disposizioni in materia di professioni non organizzate».

¹² RAFFAELE DE MAGISTRIS, *Il riconoscimento delle professioni non regolate e la legge n. 4 del 14 gennaio 2013*, «AIB Studi», 53/3 (2013), p. 239-260, in particolare p. 259.

¹³ Le raccomandazioni europee non sono vincolanti per gli Stati membri: suggeriscono una linea di azione senza imporre alcun obbligo giuridico in capo ai soggetti verso i quali è indirizzata.

¹⁴ A eccezione delle elettrotecnologie, che sono invece di competenza del Comitato elettrotecnico italiano (CEI).

luppo, la pubblicazione e la promozione di standard italiani e rapporti tecnici in tali aree; e la rappresentanza formale del nostro Paese all'interno dell'ISO (International Organization for Standardization) e di altri organismi di normazione internazionali ed europei, come il CEN (Comité européen de normalization) e l'ETSI (European Telecommunication Standards Institute).

All'interno di UNI operano gli organi tecnici che realizzano operativamente gli obiettivi di cui sopra. In particolare, la sottocommissione «Archivi e Gestione documentale» (SC11) è competente sulla materia archivistica intesa nella sua accezione più ampia¹⁵. Nel 2011 chi scrive, presidente della sottocommissione, ha promosso un'azione finalizzata alla creazione di un gruppo di lavoro dedicato all'esame della *Raccomandazione* europea e al suo possibile adattamento al settore archivistico. A tal fine, nel 2012 è stato istituito uno specifico gruppo di lavoro dedicato al tema della «Qualificazione delle professioni per il trattamento di dati e documenti» (GL7).

La missione del GL7 consiste nell'individuare principi, competenze e requisiti necessari per qualificare le professioni focalizzate sulla creazione, trattamento, gestione, descrizione, accesso e conservazione di dati e documenti, in qualsiasi forma, su qualsiasi supporto. L'ambito di lavoro del GL7 è stato definito in maniera ampia, così da includere archivisti e bibliotecari. Non a caso, le attività del GL7 hanno condotto alla realizzazione di due standard italiani che definiscono i requisiti qualificanti associati rispettivamente alla figura professionale dell'archivista e alla figura professionale del bibliotecario¹⁶. In particolare, il processo di normazione tecnica ha condotto nel 2014 alla pubblicazione del primo standard italiano sul profilo dell'archivista professionista: la norma UNI 11536:2014 intitolata *Qualificazione delle professioni per il trattamento di dati e documenti. Figura professionale dell'archivista. Requisiti di conoscenza, abilità e competenza*¹⁷.

Il nucleo dello standard è uno schema in cui funzioni, attività, competenze, abilità e conoscenze sono organizzate in modo sistematico. Non è possibile presentare qui l'intero schema, ma l'aspetto rilevante – al di là dei dettagli – è l'architettura del documento, illustrata nelle pagine che seguono.

¹⁵ La sottocommissione si occupa di «principi, regole, caratteristiche, requisiti, funzioni, procedure e protocolli in materia di produzione, gestione, conservazione, descrizione, informatizzazione e interoperabilità tecnica di dati e documenti di qualsivoglia natura, su qualunque supporto, in qualunque formato, prodotti o conservati in archivi (correnti, di deposito o storici), in depositi digitali o in analoghe strutture, ivi compresi i servizi di archiviazione mediante *cloud computing*», come recita la declaratoria del campo di attività.

¹⁶ La figura professionale del bibliotecario è stata delineata nella norma UNI 11535:2014 *Qualificazione delle professioni per il trattamento di dati e documenti. Figura professionale del bibliotecario. Requisiti di conoscenza, abilità e competenza*.

¹⁷ L'autore è il relatore formale della norma e il coordinatore del gruppo di lavoro dedicato all'elaborazione della norma.

La filosofia che ha guidato lo sviluppo dello standard potrebbe essere espressa usando le parole di Richard Pearce-Moses:

Ciò che i professionisti dell'informazione fanno nell'era digitale rimane lo stesso. Devono ancora lavorare con i soggetti produttori; gestire l'organizzazione dei materiali, la loro preparazione per l'uso e la loro conservazione; e devono collaborare con il pubblico e con altri utenti per fornire accesso alle raccolte. Niente di tutto ciò cambia nell'era digitale. Tuttavia (...) cambia il modo in cui i professionisti dell'informazione fanno il proprio lavoro¹⁸.

In altre parole, lo standard è stato sviluppato assumendo che le funzioni e le attività fondamentali della professione archivistica non siano cambiate. Questo si può vedere chiaramente dal primissimo livello dello schema, che identifica la triplice missione dell'archivista:

- governare gli archivi nell'arco della loro esistenza;
- comunicare gli archivi;
- dirigere e amministrare una struttura o un servizio archivistico.

Ogni missione è poi articolata in funzioni (Tav. 2).

<i>Compito</i>	<i>Funzione</i>
Governare gli archivi nell'arco della loro esistenza , dalla fase di progettazione e formazione alla fase di conservazione	Gestione documentale
	Tutela
	Selezione
	Ordinamento e descrizione
	Conservazione
	Progettazione e valutazione di applicazioni e sistemi informatici
Comunicare gli archivi , erogando servizi per gli utenti, promuovendo la conoscenza degli oggetti documentari e favorendo la formazione specialistica	Servizio all'utenza
	Promozione e formazione
	Studio e ricerca
Dirigere e amministrare una struttura o un servizio archivistico , progettandone le linee di sviluppo e gestendone le risorse	Direzione e amministrazione

Tav. 2 - L'archivista: compiti e funzioni

¹⁸ RICHARD PEARCE-MOSES, SUSAN E. DAVIS, *New skills for a digital era. A Colloquium sponsored by National Archives and Records Administration, Society of American Archivists, Arizona State Library, Archives and Public Records. 31 May – 2 June 2006. Washington, DC. Proceedings*, Chicago, Society of American Archivists, 2008, p. ix (traduzione dell'autore).

Lo standard fornisce una breve descrizione di ciascuna funzione (Tav. 3).

Funzione	Descrizione
1 Gestione documentale	Complesso delle attività mirate a governare la produzione, la tenuta, il trattamento, l'uso e la destinazione finale dei documenti.
2 Tutela	Complesso delle attività specifiche dirette alla ricognizione e alla salvaguardia degli archivi non statali, esercitate attraverso un'attività capillare di ispezione affidata alle Soprintendenze archivistiche. Rientrano nel concetto di tutela anche le attività svolte dalle commissioni di sorveglianza sugli archivi correnti e di deposito delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato. Questa voce si riferisce dunque ad attività che implicano responsabilità decisionali di stretta competenza degli archivisti di Stato. Gli archivisti liberi professionisti possono tuttavia collaborare a supporto delle attività mirate a realizzare la funzione di tutela.
3 Selezione	Complesso delle attività mirate alla valutazione dell'interesse giuridico e storico dei documenti e alla conseguente individuazione della documentazione che deve essere conservata permanentemente e di quella che deve essere destinata alla distruzione. Alla valutazione dell'interesse giuridico possono concorrere i funzionari amministrativi del soggetto produttore.
4 Ordinamento e descrizione	Complesso delle attività materiali e intellettuali di analisi, organizzazione e descrizione della documentazione sulla base dei principi archivistici.
5 Conservazione	Complesso delle attività mirate a preservare nel tempo i sistemi e gli oggetti documentali, insieme con le loro relazioni, garantendo che le loro caratteristiche essenziali non siano alterate, attraverso la predisposizione di adeguate condizioni ambientali, di specifiche procedure di intervento sugli oggetti documentali, e di strategie per la prevenzione dei danni e per la sicurezza dei luoghi.
6 Progettazione e valutazione di applicazioni e sistemi informatici	Complesso di attività mirate a progettare o valutare applicazioni o sistemi informatici utilizzati in ambito archivistico.
7 Servizio all'utenza	Complesso di attività mirate a coadiuvare l'utenza nella ricerca di fonti e informazioni in archivio. Per quanto riguarda in particolare gli archivi dello Stato, degli enti pubblici e dei privati per i quali sia intervenuta la dichiarazione d'interesse culturale, la fruizione delle fonti archivistiche è subordinata al più generale concetto etico di conservazione della memoria storica nazionale, e va garantita e promossa nei confronti della collettività tutta, poiché gli archivi sono un fondamentale elemento d'identità culturale e sociale: il pubblico di questi archivi è costituito non solo da ricercatori specializzati, ma anche da cittadini che necessitano di documenti per finalità amministrative, didattiche e cultura-

	li, e più in generale da un'utenza amatoriale priva di competenze specialistiche.
8 Promozione e formazione	Complesso di attività mirate a promuovere la conoscenza delle fonti d'archivio e a realizzare iniziative di formazione scientifica e professionale in ambito archivistico.
9 Studio e ricerca	L'archivista mette al servizio della ricerca scientifica il complesso delle sue conoscenze. A ciò si aggiunge anche un suo ruolo specifico nell'ambito della ricerca su temi storico-istituzionali, storiografici, archivistici e più in generale nell'ambito della scienza dell'informazione. Ne consegue che il suo curriculum può includere la pubblicazione di saggi o monografie, l'organizzazione o la partecipazione a convegni e a progetti di ricerca, così come la cura di collane e riviste specializzate o un'attività editoriale finalizzata all'edizione di fonti e di repertori (e pertanto distinta dall'attività di pubblicazione degli strumenti di ricerca).
10 Direzione e amministrazione	La gestione del patrimonio archivistico e delle risorse umane, finanziarie e strumentali richiede la padronanza di una complessa normativa e un bagaglio di conoscenze amministrative e di abilità organizzative e di coordinamento per governare al meglio le istituzioni o i servizi pubblici o privati preposti alla conservazione dei complessi documentari, garantendo la sicurezza delle persone, dei beni e dei luoghi. La conoscenza del mercato e della normativa in vigore, nonché la capacità di redigere e valutare progetti di interventi e capitolati di appalto, è fondamentale nell'offerta e nella domanda di servizi archivistici.

Tav. 3 - L'archivista: funzioni

Lo standard evidenzia in maniera esplicita che non tutti gli archivisti devono svolgere tutte queste funzioni. Le funzioni elencate nella Tav. 3 sono quelle considerate pertinenti al profilo archivistico. Esse modellano complessivamente l'identità professionale dell'archivista, ma non si richiede che ogni archivista svolga tutte queste funzioni nella sua attività quotidiana; anzi, si incoraggia la specializzazione, come in qualsiasi altro campo scientifico e professionale, tenendo sempre a mente però che qualsiasi specialista appartiene a una più ampia comunità professionale. Per intenderci, gli archivisti correnti (*record managers*) o gli specialisti della descrizione sono comunque archivisti; anzi, in prima istanza sono archivisti, così come un cardiologo è prima di tutto un medico.

Ogni funzione archivistica è articolata in attività (Tav. 4).

Funzione	Attività
1 Gestione documentale	
	1.1 Progettazione del sistema documentale
	1.2 Tenuta del sistema documentale
2 Tutela	
	2.1 Ricognizione e salvaguardia
	2.2 Ispezione
3 Selezione	
	3.1 Valutazione della rilevanza a fini giuridico-economici e storici
	3.2 Decisione sulla destinazione finale
4 Ordinamento e descrizione	
	4.1 Ordinamento
	4.2 Descrizione
5 Conservazione	
	5.1 Gestione delle condizioni ambientali
	5.2 Cura dei materiali documentali
6 Progettazione e valutazione di applicazioni e sistemi informatici	
	6.1 Progettazione
	6.2 Valutazione
7 Servizio all'utenza	
	7.1 Definizione delle condizioni di erogazione del servizio
	7.2 Servizio in sala di studio
	7.3 Servizio a distanza
	7.4 Servizio di fotoriproduzione
	7.5 Diffusione delle informazioni sul patrimonio archivistico
8 Promozione e formazione	
	8.1 Promozione
	8.2 Formazione scientifica e professionale
9 Studio e ricerca	
	9.1 Attività d'indagine scientifica
	9.2 Attività editoriale
10 Direzione e amministrazione	
	10.1 Gestione del patrimonio documentario
	10.2 Gestione delle risorse umane
	10.3 Gestione delle relazioni sindacali
	10.4 Gestione delle risorse finanziarie
	10.5 Gestione delle risorse strumentali
	10.6 Gestione di appalti per fornitura di servizi archivistici

Tav. 4 - L'archivista: funzioni e attività

La triade conoscenze-abilità-competenze proposta dal modello europeo è implementata a questo livello su ciascuna delle attività archivistiche identificate nella tabella sopra.

A titolo esemplificativo, presentiamo qui solo una voce, per illustrare come le attività archivistiche siano state modellate sulla base del modello europeo. In particolare, prendiamo a modello la voce 1.1 Progettazione del sistema documentale.

Tale attività è mirata a individuare e organizzare sistematicamente criteri, strumenti, attori, oggetti, processi e più in generale tutte le caratteristiche di rilievo di un sistema documentale. L'archivista esercita la sua competenza in tutte le fasi della progettazione, in quanto fornisce il supporto specialistico e le sue abilità per configurare le istanze dell'ente secondo una specifica metodologia archivistica, elaborando il piano di classificazione e il piano di conservazione, i criteri di aggregazione, i repertori, gli indici, i tesauroi, il manuale di gestione e ogni altro strumento per la gestione dei documenti¹⁹. Tutte le soluzioni progettuali (ad esempio, il piano di classificazione, il piano di conservazione, i criteri di aggregazione, le procedure) sono ispirate a principi e metodologie di carattere generale, ma devono essere contestualizzate allo specifico ambito di applicazione e armonizzate al fine di realizzare un sistema di gestione documentale organicamente coeso. L'attività di progettazione del sistema documentale (Tav. 5) richiede specifiche competenze, elencate nella colonna di sinistra. Ognuna di queste, a sua volta, è caratterizzata da specifiche abilità, elencate nella colonna centrale. Infine, la colonna di destra elenca le conoscenze necessarie per progettare un sistema di gestione documentale. Si noti che – in questo specifico caso – le conoscenze sono riferite all'attività considerata complessivamente, poiché non è stato ritenuto opportuno parcellizzare il sistema di conoscenze che organicamente sono richieste per la progettazione di un sistema documentale. Tuttavia, in altri casi – ove ritenuto opportuno – le conoscenze sono state riferite più puntualmente alle singole competenze.

¹⁹ Come si legge nello standard (p. 7), «nell'attività di progettazione, l'archivista collabora con altre figure professionali, in particolare con la figura professionale dell'informatico, al fine di a) tradurre i principi, i metodi e gli strumenti della gestione documentale all'interno dei processi logici del sistema informatico; b) coordinare i processi documentali all'interno del più ampio sistema informativo dell'ente; c) individuare le soluzioni hardware e software che meglio rispondono alle specifiche esigenze dell'ente».

1.1 Progettazione del sistema documentale		
Competenze	Abilità	Conoscenze
Organizzazione del flusso documentale	<ul style="list-style-type: none"> Definire i flussi documentali, individuando attori, oggetti e funzioni del sistema documentale Definire le procedure, individuando i criteri, le modalità e le responsabilità relative a ciascuna funzione del sistema documentale Definire i metadati necessari allo svolgimento delle funzioni documentali Definire i livelli di sicurezza e di accesso alle funzioni e agli oggetti del sistema documentale Definire i ruoli e le relative responsabilità nei processi di gestione documentale Individuare i processi di lavoro del soggetto produttore e organizzare coerentemente i flussi documentali Ottimizzare i processi di lavoro del soggetto produttore Interpretare e utilizzare le norme vigenti, i principi archivistici e le norme tecniche nazionali e internazionali nella progettazione del sistema documentale, dalla formazione alla conservazione 	<ul style="list-style-type: none"> Teoria archivistica Elementi di diplomatica Elementi di archiveconomia Principi, metodi e tecniche di gestione documentale Principi generali di teoria dell'organizzazione Elementi di informatica Elementi di modellazione dei dati Elementi di organizzazione e rappresentazione della conoscenza Norme tecniche nazionali e internazionali in materia di gestione documentale Principi generali di diritto
Elaborazione del piano di classificazione	<ul style="list-style-type: none"> Individuare funzioni, attività e materie di competenza del soggetto produttore Organizzare razionalmente il complesso di funzioni, attività e materie di competenza del soggetto produttore all'interno di un piano di classificazione 	<ul style="list-style-type: none"> Elementi di diritto amministrativo Normativa in materia di produzione, e gestione e conservazione dei documenti, con particolare attenzione alla normativa relativa ai documenti digitali
Elaborazione dei criteri di aggregazione	<ul style="list-style-type: none"> Individuare le esigenze funzionali del soggetto produttore in merito alla gestione di serie, di fascicoli, sottofascicoli e altre forme di aggregazione Definire i criteri di organizzazione della documentazione in serie, fascicoli, sottofascicoli e altre forme di aggregazione, integrandoli nel piano di classificazione 	<ul style="list-style-type: none"> Normativa in materia di trasparenza del procedimento amministrativo, privacy, documenti classificati e segreti, diritto d'autore
Elaborazione di repertori, indici o thesaurus	<ul style="list-style-type: none"> Individuare criteri di elaborazione di repertori Individuare i termini di un vocabolario controllato in base ad un criterio semantico Organizzare i termini di un vocabolario controllato, in base a criteri predefiniti di somiglianza semantica 	

Elaborazione del piano di conservazione	<ul style="list-style-type: none"> • Analizzare e interpretare il piano di classificazione • Analizzare le modalità di sedimentazione della documentazione • Verificare l'esistenza di specifiche tipologie documentarie che richiedono particolari criteri di conservazione • Individuare i tempi e le modalità di tenuta dei documenti nell'archivio corrente prima del trasferimento all'archivio di deposito • Individuare i tempi per la distruzione periodica dei documenti • Individuare la documentazione soggetta a conservazione permanente 	
Elaborazione del manuale di gestione e di altri strumenti di gestione documentale	<ul style="list-style-type: none"> • Analizzare il quadro complessivo della gestione documentale del soggetto produttore, al fine di individuarne le caratteristiche e le criticità • Elaborare e/o organizzare in maniera coerente e sistematica, all'interno di un manuale, la descrizione degli aspetti funzionali e operativi, le regole, le fonti normative e tecniche di riferimento, e ogni altro elemento di rilievo per una rappresentazione completa e dettagliata del sistema documentale • Progettare specifici strumenti di gestione documentale sulla base delle esigenze funzionali del soggetto produttore 	

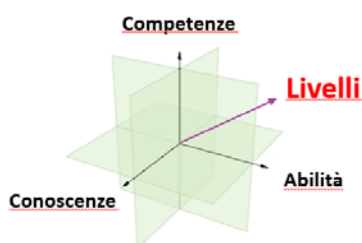
Tav. 5 - Progettazione del sistema documentale

3. Gli sviluppi futuri

Lo standard è sicuramente un risultato stabile del processo di normazione tecnica svolto in seno all'UNI, ma non segna certamente la conclusione dell'iniziativa italiana. Lo schema definito nella norma UNI è molto articolato e ha bisogno di un'azione continua di affinamento: nessuno standard è perfetto, e anche questo deve essere rivisto e modificato non solo per migliorarlo, ma anche per tenerlo aggiornato in rapporto alla continua evoluzione dell'identità dell'archivista, che è modellata dalla trasformazione incessante di oggetti, strumenti e utenti, oltre che del più generale contesto socio-culturale. È quindi opportuno, a cinque anni dalla sua pubblicazione, valutare se sia necessario apportare modifiche, anche in considerazione dell'uso che ne è stato fatto in questi anni e delle eventuali criticità rilevate.

Uno dei più importanti esempi di applicazione dello standard è sicuramente quello realizzato dall'Associazione nazionale archivistica italiana, che ha costruito il proprio sistema di attestazione della qualità sulla base della norma UNI 11536. La legge 4/2013 promuove la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano professioni non organizzate in ordini o collegi, indipendentemente dall'adesione degli stessi a un'associazione. A norma di legge tale qualificazione deve essere basata sulla conformità alla normativa tecnica UNI²⁰. Di conseguenza, l'associazione professionale ha elaborato vere e proprie griglie di valutazione assumendo come riferimento lo schema definito nello standard 11536. L'utilizzo di questo strumento di valutazione, progettualmente allineato con il sistema organico di funzioni, attività, competenze, abilità e conoscenze della norma UNI 11536, costituisce senza alcun dubbio un utilissimo riscontro della qualità dello standard e dei possibili margini di miglioramento. Alcune presunte criticità sono già state evidenziate:

non sono adeguatamente esplicitate alcune attività riscontrate nell'analisi dei curriculum, come le attività di consulenza, o non previsti i requisiti per l'attività di collaborazione volontaria per le squadre di intervento in aree colpite da calamità naturali, come presente nell'allegato 1 della Circolare n. 159 – 2016 DG-OR del MIBACT²¹.



È tuttavia evidente che tali considerazioni devono essere affrontate in maniera sistematica: il processo di revisione della norma potrà dunque essere la sede migliore per raccogliere commenti sulla norma e discutere della sua evoluzione.

²⁰ «Art. 6 (Autoregolamentazione volontaria). 1) La presente legge promuove l'autoregolamentazione volontaria e la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano le professioni di cui all'art. 1, anche indipendentemente dall'adesione degli stessi ad una delle associazioni di cui all'art. 2. 2) La qualificazione della prestazione professionale si basa sulla conformità della medesima a norme tecniche UNI ISO, UNI EN ISO, UNI EN e UNI, di seguito denominate "normativa tecnica UNI", di cui alla direttiva 98/34/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 giugno 1998, e sulla base delle linee guida CEN 14 del 2010.3) I requisiti, le competenze, le modalità di esercizio dell'attività e le modalità di comunicazione verso l'utente individuate dalla normativa tecnica UNI costituiscono principi e criteri generali che disciplinano l'esercizio autoregolamentato della singola attività professionale e ne assicurano la qualificazione».

²¹ ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, *Le griglie di valutazione di Anai. Principi, metodologia, risultati*, disponibile all'indirizzo http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1081/ANAI.0.00.1081.0002.pdf (consultato il 16 febbraio 2019).

Un altro aspetto che merita molta attenzione sono i livelli, poiché presentano ampi margini di perfezionamento. Infatti, le attività archivistiche sono state qualificate per motivi pratici al sesto e settimo livello, cioè ai livelli più alti del Quadro europeo delle qualifiche. Tuttavia, tale dichiarazione generale necessita di un raffinamento: ad esempio, le diverse attività identificate nello schema potrebbero essere associate all'uno o all'altro livello; meglio ancora, si potrebbe adottare una gamma più ampia di livelli, in modo tale che un'attività specifica – pensata come una triade, cioè una combinazione di adeguate conoscenze, abilità e competenze – possa essere assegnata a un livello che non sia limitato a soli due valori. In tale modo si potrebbe coadiuvare un processo più ampio che conduca all'individuazione di livelli diversi di responsabilità e di diversi ruoli nel dominio archivistico, promuovendo così lo sviluppo di un ecosistema più ricco, a supporto di un mercato delle professioni culturali più dinamico.

Lo schema definito nella norma UNI 11536 può essere perfezionato anche cooperando con altri attori del dominio culturale (ad esempio, bibliotecari, esperti di musei, informatici, esperti di comunicazione) al fine di creare un quadro coerente e integrato in cui diverse figure professionali possano agire consapevoli l'un l'altro delle proprie competenze. In particolare, i bibliotecari e gli archivisti hanno sviluppato nel tempo le proprie comunità, i propri linguaggi, la propria disciplina. In altre parole, hanno definito le rispettive figure professionali, cercando uno spazio autonomo all'interno delle scienze dell'informazione. Tuttavia, è anche vero che le nuove tecnologie hanno in qualche modo determinato un'inversione di questo processo: libri e documenti sono oggetti completamente diversi, con diversa natura, funzioni e caratteristiche, ma nell'ambiente digitale spesso hanno bisogno di trattamenti simili. In linea di principio, la conservazione di una risorsa elettronica in una biblioteca non è così diversa dalla conservazione di un documento digitale in un archivio, così come la definizione di un insieme di metadati è un'attività fondamentale che deve essere svolta nel dominio sia librario sia archivistico: le differenze sono nel contenuto, piuttosto che nella metodologia. Lo stesso vale per la progettazione, la gestione o la valutazione di un sistema informativo. Per non parlare delle attività che non sono di dominio, come la gestione delle risorse umane o la pianificazione strategica.

I due standard italiani sulle figure dell'archivista e del bibliotecario riflettono tale duplicità: sembrano molto diversi, ma se si graffia la superficie si possono vedere elementi in comune²². Infatti, la norma UNI 11535 sulla

²² Per un confronto puntuale, GIOVANNI MICETTI, *Technical Standards on Professional Profiles. An Opportunity for Library and Archives Convergence*, in *Annual Review of Cultural Heritage Informatics. 2015*, edited by Jennifer Weil Arns, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2016, p. 84-106.

figura professionale del bibliotecario è una struttura simile a quella presentata nelle pagine precedenti, seppure meno ricca e dettagliata: il profilo del bibliotecario è definito da cinque compiti fondamentali articolati in attività; ogni attività è poi descritta in termini di conoscenze, abilità e competenze. Il confronto fra le due architetture (Tav. 6) evidenzia alcuni aspetti interessanti se – trascurando le specificità delle intitolazioni – si concentra l'attenzione sul significato profondo delle attività elencate, cercando di coglierne l'essenza.

Prima di tutto, si può notare che entrambi gli standard elencano le attività rispettando una sorta di ordine cronologico, seguendo le risorse dal momento della creazione a quello della conservazione. Per questo motivo nello standard per gli archivisti troviamo in sequenza Gestione documentale (A1), Selezione (A3), Ordinamento e descrizione (A4) e Conservazione (A5), seguiti da altre attività che possono essere considerate trasversali in quanto possono essere eseguite in qualsiasi momento (ad esempio, Servizio all'utenza, Promozione e formazione, Studio e ricerca)²³. Lo standard per i bibliotecari adotta un approccio simile: c'è una fase di progettazione e sviluppo (B1), dopodiché i documenti sono trattati e ordinati (B2), descritti, indicizzati e associati ai propri metadati (B3) e infine conservati (B4). Alcune attività trasversali completano la lista (Acquisizione e gestione delle attrezzature, Servizi agli utenti e promozione della biblioteca). Una tale similarità è confortante per chi cerchi degli spazi di convergenza fra archivi e biblioteche.

<i>Archivista</i>	<i>Bibliotecario</i>
A1 Gestione documentale 1 Progettazione del sistema documentale 2 Tenuta del sistema documentale	B1 Progettazione e sviluppo delle raccolte 1 Organizzare le acquisizioni 2 Selezionare le risorse documentarie acquisite o prodotte 3 Gestire le fasi di acquisizione
A2 Tutela 1 Ricognizione e salvaguardia 2 Ispezione	B2 Trattamento e ordinamento dei documenti 1 Organizzare il flusso di trattamento dei documenti 2 Organizzare i sistemi di collocazione e stoccaggio
A3 Selezione 1 Valutazione della rilevanza a fini giuridico-economici e storici 2 Decisione sulla destinazione finale	
A4 Ordinamento e descrizione 1 Ordinamento	

²³ Si vuole qui evidenziare solo un aspetto editoriale, relativo cioè al modo in cui le attività sono presentate. Infatti, è ben noto che la conservazione archivistica – ad esempio – non è un'attività limitata cronologicamente alla sola fase finale della vita del documento, ma riguarda anche la fase di progettazione di un sistema documentale e di produzione degli oggetti documentali. Analogamente, la descrizione non è un'attività che si rivolge ai soli documenti non più occorrenti alle necessità ordinarie dell'amministrazione, bensì riguarda tutti i documenti, inclusi quelli dell'archivio corrente.

2 Descrizione	3 Gestire il trattamento e l'ordinamento dei documenti
A5 Conservazione	B3 Descrizione e indicizzazione dei documenti e produzione dati
1 Gestione delle condizioni ambientali	1 Definire tipologie documentarie, livelli descrittivi e criteri di ricerca per l'utente
2 Cura dei materiali documentari	2 Valutare sistemi applicativi per lo svolgimento dell'attività
A6 Progettazione e valutazione di applicazioni e sistemi informatici	3 Produrre i dati relativi ai documenti
1 Progettazione	4 Determinare le strutture di metadati
2 Valutazione	5 Monitorare la qualità dei dati prodotti
A7 Servizio all'utenza	B4 Conservazione e tutela dei documenti
1 Definizione condizioni di erogazione del servizio	1 Predisporre piani per spolveratura, disinfezione, legatura e restauro
2 Servizio in sala di studio	2 Stabilire le regole per la fruizione dei documenti
3 Servizio a distanza	3 Predisporre piani per garantire la conformità di locali, arredi e attrezzature
4 Servizio di riproduzione	4 Predisporre piani per la conservazione a lungo termine
5 Diffusione informazioni sul patrimonio archivistico	5 Gestire la conservazione e tutela
A8 Promozione e formazione	B5 Acquisizione e gestione della strumentazione, delle attrezzature e dei sistemi informativi
1 Promozione	1 Valutare le necessità di strumenti, attrezzature e sistemi informativi
2 Formazione scientifica e professionale	2 Selezionare gli acquisti
A9 Studio e ricerca	3 Gestire la strumentazione hardware, software e gli apparati di rete in uso
1 Attività d'indagine scientifica	4 Organizzare la produzione di dati e documenti digitali della biblioteca
2 Attività editoriale	B6 Servizi agli utenti e promozione della biblioteca
A10 Direzione e amministrazione	1 Organizzare il servizio di accoglienza, assistenza e orientamento per utenti
1 Gestione del patrimonio documentario	2 Elaborare la Carta dei servizi della biblioteca
2 Gestione delle risorse umane	3 Organizzare le risorse e gli strumenti a disposizione degli utenti
3 Gestione delle relazioni sindacali	4 Organizzare il servizio di consulenza per la ricerca di informazioni e di documenti in sede e a distanza
4 Gestione delle risorse finanziarie	5 Gestire il servizio di prestito locale, interbibliotecario e internazionale e di fornitura documenti
5 Gestione delle risorse strumentali	6 Organizzare l'offerta formativa per gli utenti
6 Gestione di appalti per fornitura di servizi archivistici	7 Promuovere la conoscenza e la fruizione della biblioteca
	8 Promuovere la lettura

9 Valutare i servizi offerti
B7 Progettazione, valutazione e gestione attività e servizi di biblioteca
1 Definire gli orientamenti strategici
2 Valutare le attività e i servizi della biblioteca
3 Finalizzare l'impiego delle risorse finanziarie, culturali, umane
B8 Gestione risorse umane, risorse finanziarie e patrimonio
1 Pianificare fabbisogno di risorse umane
2 Selezionare soggetti (persone, aziende)
3 Gestire l'organizzazione interna della biblioteca
4 Valutare efficacia ed efficienza delle risorse umane
5 Predisporre piani di formazione e aggiornamento
6 Gestire il piano sicurezza
7 Gestire il bilancio
8 Gestire i beni patrimoniali
B9 Studio e ricerca nel campo della biblioteconomia e delle discipline affini e collegate
1 Produrre letteratura scientifica
2 Curare iniziative scientifiche

Tav. 6 - Archivisti e bibliotecari: confronto delle attività qualificanti

Un'analisi più approfondita dei due elenchi mostra che è possibile stabilire facilmente alcune corrispondenze: B3 Descrizione e indicizzazione dei documenti e produzione dei dati riguarda essenzialmente la descrizione delle risorse sulla base di criteri e principi predeterminati, la conseguente produzione di (meta)dati e il monitoraggio della loro qualità. In fondo, questo è esattamente ciò che fanno gli archivisti nella loro attività di Descrizione (A4.2); analogamente, B4 Conservazione e tutela dei documenti può essere posta in corrispondenza con A5 Conservazione; B5 Acquisizione e gestione della strumentazione, delle attrezzature e dei sistemi informativi corrisponde sommariamente ad A10.5 Gestione delle risorse strumentali; B6 Servizi agli utenti e promozione della biblioteca fonde in un'unica voce le due attività archivistiche A7 Servizio all'utenza e A8 Promozione e formazione; B8 Gestione risorse umane, risorse finanziarie e patrimonio corrisponde puntualmente ad alcune sub-voci di A10 Direzione e amministrazione (in particolare A10.2 Gestione delle risorse umane, A10.4 Gestione delle risorse finanziarie e A10.5 Gestione delle risorse strumentali); B9 Studio e ricerca nel campo della biblioteconomia e delle discipline affini e collegate corrisponde ad A9 Studio e ricerca.

Individuare le corrispondenze per le altre voci di primo livello è un po' più complicato. Tuttavia, un'analisi puntuale mostra che esiste lo spazio per ipotizzare la progettazione di un modello convergente che possa essere utilizzato tanto dagli archivisti quanto dai bibliotecari²⁴. In altre parole, fermo restando che ci sono peculiarità che non possono – e non devono – essere eliminate, l'analisi dei due standard fa emergere la possibilità di un'architettura condivisa, che varrebbe la pena esplorare (Tav. 7).

Funzioni fondamentali svolte dai professionisti del MAB²⁵
1. Gestione delle risorse
2. Descrizione delle risorse
3. Conservazione delle risorse
4. Servizi per l'utenza
5. Progettazione e valutazione di sistemi e applicazioni
6. Promozione
7. Formazione ed educazione
8. Ricerca
9. Gestione e amministrazione della struttura o servizio

Tav. 7 - I professionisti del MAB: funzioni fondamentali

Questa tabella rappresenta solo uno schema approssimativo, un punto di partenza: siamo consapevoli che, quand'anche archivisti e bibliotecari fossero mai d'accordo su tale ipotesi, i problemi nascerebbero non appena si tentasse di progettare un insieme condiviso di voci di secondo livello. Tuttavia, credo che questa sia un'opportunità che non dovrebbe essere sprecata, non per creare o aggiornare uno standard, ma per utilizzare gli standard come mezzo, come leva per promuovere la creazione di un ecosistema equilibrato, a tutto vantaggio dei soggetti e dei sistemi che vivono e interagiscono in tale ambiente.

In questo senso, lo standard UNI 11536 può essere anche l'occasione per una riflessione sui contenuti della disciplina archivistica:

[v]anno bene gli standard, i formati, le tecnologie. Ma prima di tutto abbiamo bisogno di modelli e di teorie per affrontare questi problemi. E se l'archivistica, la biblioteconomia o la museologia non bastano, si volga lo sguardo ad altre discipline [...] La Human Information Interaction (HII) può fornire molti spunti per inquadrare questi temi dentro una prospettiva unitaria; la teoria della comunicazione – almeno nella sua declinazione sociale e matematica – dovrebbe entrare stabilmente nel bagaglio di conoscenze della di-

²⁴ MICETTI, *Technical Standards*, p. 102-104.

²⁵ L'acronimo MAB indica sinteticamente e collettivamente musei, archivi e biblioteche.

sciplina archivistica; alcuni concetti della teoria del design e della teoria dei sistemi possono favorire una comprensione più ampia di queste realtà; e non possiamo prescindere dagli studi su tecniche e metodi di visualizzazione dei dati, se vogliamo affrontare con serietà il tema della rappresentazione e comunicazione dei contenuti in ambiente digitale²⁶.

Gli standard, e UNI 11536 in particolare, dovrebbero essere il precipitato delle conoscenze, delle prassi e dei metodi di una comunità professionale. Come tali, fungono un po' da specchio di una comunità. La conseguenza immediata è che consentono di valutare se ci riconosciamo nell'immagine riflessa, se cioè l'immagine restituita dallo standard coincida con la realtà – se non con le aspirazioni – di una comunità. Allora la questione assume un tono diverso: che cosa vogliamo *precipitare* nello standard? Come vogliamo cambiare per riconoscerci nello specchio? Ecco perché gli standard non sono *sic et simpliciter* la traduzione di uno stato dell'arte, bensì consentono di muovere quell'arte in una direzione.

Anche per questi motivi, è opportuno sottolineare che lo standard ha bisogno di un'azione solida e ben organizzata di promozione presso tutta la comunità nazionale come fondamentale strumento per dare forma all'identità dell'archivista: la norma UNI può essere usata non solo dai professionisti, per sensibilizzare e facilitare la comunicazione tra archivisti e utenti, ma anche nel settore educativo, dove può essere utilizzata per ridisegnare ambiti, obiettivi e curricula di corsi e programmi d'archivio. Infatti, sebbene non sia uno standard educativo formalizzato in una direttiva ministeriale o in un simile atto, la norma UNI 11536 è un documento che può essere integrato nei modelli educativi nazionali che esprimono in modo sistematico gli obiettivi essenziali del lavoro pedagogico. Le conoscenze, abilità e competenze definite in questo documento possono essere adottate come criterio o almeno come guida per progettare un programma educativo coerente e completo. Purtroppo, il mondo accademico non ha finora dedicato alcuna attenzione alla norma UNI 11536 come strumento di aggiornamento dei percorsi formativi universitari o almeno come stimolo per la revisione del contenuto di specifici insegnamenti. Anche la promozione della norma presso la comunità archivistica è stata piuttosto debole: il tema è pressoché assente sulle riviste di settore e ha occupato spazi marginali negli eventi seminariali sui temi archivistici, in contrasto con il ruolo che PANAI ha invece riconosciuto alla norma (cfr. *supra*). Auspichiamo dunque un

²⁶ GIOVANNI MICHETTI, *Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo. La comunicazione del patrimonio culturale in ambiente digitale*, «AIB Studi», 58/2 (2018), p. 205-224, in particolare p. 222-223, disponibile all'indirizzo <http://aibstudi.aib.it/issue/view/829/showToc> (consultato il 16 febbraio 2019).

maggior impegno su questo versante da parte dei soggetti interessati: il presente saggio vuole essere un modesto contributo in questa direzione.



Tav. 8 - Esempi di *soft skill*

Infine, occorre evidenziare che la norma UNI 11536 non tratta volutamente il tema delle *soft skill*, perché è stata elaborata in un contesto storico-culturale che ha spinto all'individuazione delle caratteristiche tecniche peculiari dell'archivista, piuttosto che al riconoscimento di qualità generiche. Le *soft skill* (Tav. 8) sono infatti competenze trasversali non esclusive dell'archivista, relative alle capacità comportamentali e relazionali di un individuo, applicabili in una vasta gamma di settori: la capacità di ascolto, l'attitudine al cambiamento, la capacità di fare squadra, la gestione del tempo, la sensibilità etica, etc. Crediamo sia ora che questi elementi diventino parte integrante del profilo professionale archivístico, non come slogan vuoti, bensì come reali e concreti attributi di una figura professionale sempre più complessa. Iniziative e progetti ottimi sotto il profilo tecnico-scientifico possono naufragare a causa di questi fattori *soft*, e preparatissimi archivisti possono dare pessima prova di sé su queste dimensioni; eppure i percorsi formativi non prestano alcuna attenzione a tale aspetto, con evidenti conseguenze.

4. Conclusioni

La norma UNI 11536 può migliorare l'identificazione sociale e professionale degli archivisti come attori proattivi non solo all'interno del proprio specifico ambito – come specialisti dei processi di informazione e documentazione – ma anche nel più ampio contesto sociale, nel loro ruolo fondamentale di gestori e conservatori del patrimonio culturale, quindi a soste-

gno della continua azione di auto-definizione delle comunità locali e della società in generale.

L'archivista non lavora più negli scantinati: è salito ai piani alti, disegna modelli e strategie documentali, coordina flussi, coadiuva i processi decisionali. In breve, governa una componente fondamentale del sistema informativo dell'ente. Talora sale anche più in alto, sul *Cloud*, dove è chiamato a far interagire diversi *repository* secondo precisi modelli e *policy* documentarie²⁷.

In tal modo, la norma UNI 11536 contribuisce in maniera determinante ad aggiornare il profilo tecnico e sociale dell'archivista. Tuttavia, non bisogna mai dimenticare che gli standard sono davvero preziosi come strumenti tecnici in sé, ma il loro valore fondamentale risiede piuttosto nella capacità di sensibilizzare, sollevare problemi e portare una comunità alla discussione. Gli standard sono un modo in cui una comunità – nel caso specifico quella archivistica – si identifica. Come sottolineato da Susan Davies²⁸, la codifica delle conoscenze professionali e lo sviluppo degli standard attraverso cui tale conoscenza è applicata sono un passo fondamentale nel processo di professionalizzazione che conduce un'occupazione e una comunità a sviluppare la coerenza come gruppo. Dobbiamo anche essere consapevoli della natura politica degli standard:

gli standard, una volta sviluppati, trovano la loro strada nella pratica attraverso la certificazione di persone e processi, attraverso agenzie di accreditamento (pubbliche e private) per tutti i tipi di programmi educativi, e attraverso esami di qualificazione e requisiti per il rilascio di licenze e attestazioni. La mercificazione delle competenze privilegia la visione del mondo per triadi (conoscenza, abilità e competenze) e trasforma (...) dei concetti in qualche modo flessibili in un rigido meccanismo di smistamento che può avere gravi conseguenze per i gruppi minoritari²⁹.

²⁷ GIOVANNI MICHETTI, *Fra mito e realtà: la figura professionale dell'archivista*, «Unione & Certificazione», 59/10 (2014), p. 13-14, disponibile all'indirizzo <https://www.dropbox.com/s/7d0xbaj9satiilp/Michetti-Mito.pdf> (consultato il 16 febbraio 2019).

²⁸ SUSAN DAVIES, *Descriptive Standards and the Archival Profession*, «Cataloguing and Classification Quarterly», 35/3-4 (2003), p. 291-308.

²⁹ LAUREL JERIS, KATHLEEN JOHNSON, *Speaking of competence. Toward a cross-translation for human resource development (HRD) and continuing professional education (CPE)*, in *Academy of Human Resource Development International Research Conference Proceedings (Austin, Texas, March 3-7, 2004)*. Volume 2, edited by Toby Marshall Egan, Michael Lane Morris, Vinod Inbakumar, Austin (TX), Academy of Human Resources Development, s.d., p. 1103-1110, in particolare p. 1108 (traduzione dell'autore).

Pertanto, si deve sempre prestare estrema cautela nella gestione e implementazione degli standard. Ciò vale anche per quello illustrato attraverso queste pagine: il modello dovrebbe essere implementato *cum grano salis*. Ricordiamoci che tutto sembra un chiodo all'uomo con un martello: non si prenda questo modello come un martello.

Giovanni Michetti*

* Professore aggregato di archivistica, Università di Roma «La Sapienza», e-mail: giovanni.michetti@uniroma1.it.

Beni culturali ed esperienza professionale: la bozza del regolamento italiano

Titolo in lingua inglese Cultural heritage and professional practice: the Italian regulation draft
Riassunto L'articolo esamina la bozza del Regolamento concernente la procedura per la formazione degli elenchi nazionali relativi ai professionisti competenti a eseguire interventi sui beni culturali, come disposto dalla l. 110/2014. In particolare si esamina il profilo dell'archivista.
Parole chiave Legge 22 luglio 2014, n. 110; elenchi nazionali; archivista; professionisti dei beni culturali
Abstract The article examines the Italian regulation draft which concerns the rules (based on the law 110/2014) for creating national lists of professionals, whose activities involve cultural heritage. More specifically the contribution is dedicated to the archival profile.
Keywords Law 110/2014; National Lists; Archivist; Cultural Heritage Professionals
Presentato il 02.03.2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.06

Premessa

L'art. 1 della legge 22 luglio 2014, n. 110 (d'ora in poi legge 110/2014)¹ introduce nel codice dei beni culturali (d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) l'articolo 9-bis² e all'art. 2, comma 1³ istituisce gli elenchi nazionali relativi,

¹ *Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti, entrata in vigore il 23 agosto 2014.*

² «Art. 9-bis. - (Professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali). - 1. In conformità a quanto disposto dagli articoli 4 e 7 e fatte salve le competenze degli operatori delle professioni già regolamentate, gli interventi operativi di tutela, protezione e conservazione dei beni culturali nonché quelli relativi alla valorizzazione e alla fruizione dei beni stessi, di cui ai titoli I e II della parte seconda del presente codice, sono affidati alla responsabilità e all'attuazione, secondo le rispettive competenze, di archeologi, archivisti, bibliotecari, demotnoantropologi, antropologi fisici, restauratori di beni culturali e collaboratori restauratori di beni culturali, esperti di diagnostica e di scienze e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, in possesso di adeguata formazione ed esperienza professionale».

³ «1. Sono istituiti presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo elenchi nazionali di archeologi, archivisti, bibliotecari, demotnoantropologi, antropologi fisici,

da costituirsi in base ai requisiti individuati ai sensi del comma 2 del medesimo articolo⁴. Si prevede che le modalità e i requisiti per l'iscrizione dei professionisti negli elenchi nazionali, nonché le modalità per la tenuta degli stessi in collaborazione con le associazioni professionali individuate ai sensi dell'art. 26 del d.lgs. 206/2007 e della legge 4/2013, siano stabiliti con decreto ministeriale da adottarsi, «previo parere parlamentare, entro 6 mesi dalla data di entrata in vigore della legge, d'intesa con la Conferenza Stato-regioni e sentite le associazioni professionali e le organizzazioni sindacali e imprenditoriali più rappresentative». Tali elenchi devono essere pubblicati nel sito internet del MiBAC(T) e la non iscrizione negli stessi non preclude la possibilità di esercitare la professione⁵.

Si tratta di un provvedimento importante che stabilisce il principio che «gli interventi operativi di tutela, protezione, conservazione, valorizzazione e fruizione dei beni culturali sono affidati alla responsabilità e all'attuazione» di esperti di settore e riconosce un ruolo importante alle associazioni professionali, individuate ai sensi dell'articolo 26 del d.lgs. 9 novembre 2007, n. 206⁶, e successive modificazioni, e della legge 14 gennaio 2013, n. 4⁷, che a livello nazionale sono rappresentative delle professioni non regolamentate.

In base all'art. 13, comma 2, lett. s), del DPCM 171/2014, recante il nuovo regolamento di organizzazione del MiBAC(T), la tenuta e l'aggiorna-

esperti di diagnostica e di scienze e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, in possesso dei requisiti individuati ai sensi del comma 2».

⁴ «2. Il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, sentito il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, sentite le rispettive associazioni professionali, individuate ai sensi dell'articolo 26 del decreto legislativo 9 novembre 2007, n. 206, e successive modificazioni, e della legge 14 gennaio 2013, n. 4, e le organizzazioni sindacali e imprenditoriali maggiormente rappresentative, per gli ambiti e nei limiti delle rispettive competenze, in conformità e nel rispetto della normativa dell'Unione europea, stabilisce, con proprio decreto, le modalità e i requisiti per l'iscrizione dei professionisti negli elenchi nazionali di cui al comma 1 del presente articolo nonché le modalità per la tenuta degli stessi elenchi nazionali in collaborazione con le associazioni professionali. I predetti elenchi sono pubblicati nel sito internet istituzionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Il decreto di cui al presente comma è emanato entro sei mesi dalla data in vigore della presente legge, previo parere delle Commissioni parlamentari competenti per materia».

⁵ «3. Gli elenchi di cui al comma 1 non costituiscono sotto alcuna forma albo professionale e l'assenza dei professionisti di cui al comma 1 dai medesimi elenchi non preclude in alcun modo la possibilità di esercitare la professione».

⁶ D.lgs. 9 novembre 2007, n. 206 - *Attuazione della direttiva 2005/36/CE relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali, nonché della direttiva 2006/100/CE che adegua determinate direttive sulla libera circolazione delle persone a seguito dell'adesione di Bulgaria e Romania*), e successive modificazioni.

⁷ Legge 14 gennaio 2013, n. 4 - *Disposizioni in materia di professioni non organizzate*.

mento degli elenchi sono curati dalla Direzione generale educazione e ricerca.

La disciplina attuativa, prevista in sei mesi dall'entrata in vigore della norma, non ha ancora visto la luce, nonostante la Direzione generale educazione e ricerca abbia avviato da tempo l'elaborazione dei profili professionali relativi alle singole figure di professionisti da iscriversi negli elenchi. La risposta del governo all'interrogazione parlamentare⁸ a proposito degli elenchi mette in evidenza alcune criticità, che merita ricordare. La creazione degli elenchi, i cui requisiti di accesso sono definiti da un'autorità pubblica, è questione complessa e rappresenta una situazione senza precedenti nell'ordinamento, per due motivi. Da un lato l'istituzione degli elenchi in questione non limita l'esercizio delle professioni di archeologo, archivista, bibliotecario, demotnoantropologo, antropologo fisico, esperto di diagnostica e di scienza e tecnologia applicate ai beni culturali e storico dell'arte, che possono essere esercitate anche da coloro che non sono iscritti negli elenchi, sempre che costoro documentino il possesso di quei titoli, indicati nel decreto, che integrano e costituiscono l'«adeguata formazione ed esperienza professionale» stabilita dall'articolo 9-bis del codice dei beni culturali, contrariamente, ad esempio, a quanto avviene per i restauratori, per i quali l'iscrizione all'elenco è requisito indispensabile per l'esercizio della professione e per l'esecuzione in via esclusiva di interventi di manutenzione e restauro su beni culturali mobili e superfici decorate di beni architettonici. D'altro lato, il quadro generale di riferimento comprende professioni non regolamentate, professioni regolamentate e professioni ordinistiche con diverse conseguenze giuridiche a seconda della relativa normativa individuata per ciascuna di esse. Sul regolamento *in itinere*, inoltre, è necessaria una approfondita interlocuzione anche con il MIUR per la problematica concernente il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, attesa la previsione, contenuta nello stesso, che l'iscrizione negli elenchi possa essere conseguita anche da professionisti stranieri.

⁸ Il 30 novembre 2017, rispondendo all'interrogazione a risposta immediata nella VII Commissione della Camera 5-12828, il rappresentante del governo aveva fatto presente che «La stesura del regolamento previsto dall'articolo 2 della legge n. 110 del 2014 ha comportato, come correttamente rammentato dagli onorevoli interroganti, un lungo iter di concertazione con i rappresentanti delle categorie interessate nonché una interlocuzione con il Dipartimento delle politiche europee della presidenza del Consiglio dei ministri e in particolare con il coordinatore nazionale per il riconoscimento delle qualifiche professionali, al fine di valutare la compatibilità del regolamento con quanto previsto dalla direttiva 2013/55/UE, relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali, recepita in Italia con d.lgs. 28 gennaio 2016, n. 15».

La bozza del regolamento

La bozza del «Regolamento concernente la procedura per la formazione degli elenchi nazionali di archeologi, archivisti, bibliotecari, demoetnoantropologi, antropologi fisici, esperti di diagnostica e di scienza e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, in possesso dei requisiti individuati ai sensi della legge 22 luglio 2014, n. 110 - *Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti*», presenta, nella sua parte introduttiva, l'insieme delle norme nazionali e comunitarie a cui fa riferimento e l'insieme delle motivazioni del provvedimento. Alla parte dispositiva fanno seguito i profili professionali di riferimento indicati negli allegati da 1 a 7, che formano parte integrante del decreto, ai fini della costituzione degli elenchi di cui al comma 1.

Gli allegati da 1 a 7 prevedono i requisiti legati ai seguenti profili professionali:

Allegato 1 - antropologo fisico

Allegato 2 - archeologo

Allegato 3 - archivista

Allegato 4 - bibliotecario

Allegato 5 - demoetnoantropologo

Allegato 6 - esperto di diagnostica e di scienze e tecnologie applicate ai beni culturali

Allegato 7 - storico dell'arte.

Ogni profilo è articolato nelle fasce I, II e III corrispondenti, rispettivamente, agli EQF 8, 7 e 6. Non è previsto il profilo per restauratori e collaboratori restauratori di beni culturali, che è stato oggetto di specifiche disposizioni¹⁰.

Il profilo professionale dell'archivista

Il profilo professionale dell'archivista (allegato 3), nella parte introduttiva specifica che «l'individuazione dei requisiti di conoscenze, abilità e competenze della figura professionale dell'archivista è finalizzata alla definizione dei criteri per l'iscrizione dei professionisti nell'elenco nazionale, istituito a norma dell'articolo 2 della legge 22 luglio 2014, n. 110. Punto di riferimento del lavoro svolto è stato, oltre al testo della norma UNI 11536, pubblicata nel luglio del 2014, il Quadro europeo delle qualifiche (EQF). In particolare sono stati osservati i principi stabiliti dalla

⁹ Bozza di decreto ministeriale (versione giugno 2018).

¹⁰ <http://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1104525.pdf> (consultato il 28 novembre 2018).

Raccomandazione 2008/C11/01 (EQF) e dalla Raccomandazione 2009/C 155/02 (ECVEI). Coerentemente, inoltre, con le disposizioni del DM 8 gennaio 2018 del Ministero del lavoro e delle politiche sociali si ritiene utile l'indicazione del codice ISTAT (CP 2011) e della classificazione delle attività economiche (ISTAT – ATECO 2007)». L'allegato 3 definisce i compiti e le attività specifici della figura professionale dell'archivista¹¹, riassunti in macroaree, con chiara ispirazione a quanto esposto nella norma UNI di riferimento¹². Il Comitato tecnico-scientifico del MiBAC con il supporto dell'ANAI, ha fatto riferimento specifico alla norma UNI sia in una prima stesura sia nella revisione della bozza, che personale ministeriale – non meglio identificato, ma riconducibile agli uffici di staff del ministro Franceschini – aveva modificato, introducendo errori nella terminologia e nella definizione delle competenze. La bozza del provvedimento non ha ancora visto la luce, anche se il testo è stato ormai inviato alla Conferenza Stato-Regioni per l'approvazione finale senza modificare il profilo degli archivisti.

Le macroaree individuate sono quattro:

- A) gestire gli archivi ossia «l'insieme delle attività dirette a organizzare e ad amministrare gli archivi, intesi come complessi documentari, nel ciclo della loro esistenza, dalla produzione, tenuta e uso fino alla conservazione permanente». Comprende i compiti di tutelare, selezionare, ordinare e descrivere, conservare, progettare e valutare applicazioni e sistemi informatici.
- B) comunicare gli archivi: «l'insieme delle attività attraverso le quali l'archivista, stabilendo un efficace rapporto con il pubblico, mette a disposizione informazioni sul patrimonio archivistico per coadiuvarlo

¹¹ «L'archivista opera per il conseguimento di obiettivi individuati e definiti, avvalendosi di specifiche conoscenze, abilità e competenze di diversa natura (storica, giuridica, specialistica, informatica e gestionale) con cui governare i processi di creazione, gestione, conservazione degli archivi in qualunque forma, formato e supporto, nonché di fruizione, valorizzazione, promozione, ricerca e formazione inerenti i beni archivistici. È una professione di elevato contenuto intellettuale e di notevole complessità, che si svolge sia alle dipendenze di istituti del MiBACT o di istituzioni statali, enti pubblici e privati, sia nelle forme che caratterizzano il lavoro autonomo. La varietà dei contesti di lavoro e le molteplici tipologie dei materiali documentari richiedono spesso – oltre al bagaglio di conoscenze, abilità e competenze fondamentali – anche l'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze di natura specialistica in relazione alle tipologie dei documenti. La professione dell'archivista richiede una formazione culturale, scientifica, metodologica, tecnica ed etica specifica, ottenuta mediante percorsi di istruzione, formazione e aggiornamento a carattere teorico e pratico. È altresì necessaria la conoscenza dell'inglese e, per le prime due fasce, di una seconda lingua a scelta, i cui livelli di approfondimento potrebbero essere comuni a tutti i profili professionali del Ministero».

¹² Per l'analisi della norma si fa riferimento alla relazione di Giovanni Michetti.

nella ricerca di fonti e documenti». Comprende i compiti di erogare servizi all'utenza, orientare le ricerche, gestire il servizio di riproduzione, diffondere informazioni sul patrimonio archivistico.

Studiare e ricercare: «complesso delle attività volte all'analisi e alla produzione di elaborati intellettuali relativi al patrimonio archivistico, alla disciplina archivistica e a specifici aspetti nell'ambito di tematiche storico-istituzionali». Comprende i compiti di effettuare indagini scientifiche, curare attività editoriale.

Svolgere attività promozionale: «attività intese a promuovere la conoscenza delle fonti documentarie». Comprende i compiti di progettare, organizzare e realizzare eventi, svolgere didattica negli archivi.

- C) svolgere attività di formazione scientifica: «attività dirette alla progettazione e realizzazione di iniziative di formazione scientifica e professionale in ambito archivistico e di aggiornamento specialistico». Comprende i compiti di progettare, organizzare e svolgere la didattica specialistica.
- D) dirigere e amministrare: «complesso delle attività necessarie per organizzare e amministrare in maniera funzionale risorse umane, finanziarie e strumentali e progettare e sviluppare le strategie culturali e gestionali di enti e istituzioni pubbliche e private, cooperative, associazioni e società o altri tipi di strutture che conservano o gestiscono materiali documentari o forniscono servizi archivistici». Comprende i compiti di gestire il patrimonio documentario, le risorse umane, finanziarie e strumentali, le condizioni ambientali, erogare servizi archivistici.

La bozza di regolamento prevede quanto segue:

Ciascuno di questi compiti caratterizza il profilo dell'archivista e raggruppa le attività che il professionista è chiamato a svolgere, anche se con diversi gradi di responsabilità o specializzazione in base alle tre fasce (I, II, III) nelle quali è stata articolata la qualifica conformemente ai livelli EQF 8, 7 e 6. È archivista, rispettivamente di I, II e III fascia, chi ha un profilo conforme a questi compiti e svolge o ha la preparazione per svolgere almeno una delle attività che caratterizzano la rispettiva fascia.

I profili, al loro interno, sono articolati in tre sezioni. La prima sezione (0.1 Attività caratterizzanti) ha carattere prescrittivo e stabilisce compiti e attività caratteristiche e caratterizzanti il profilo professionale specifico.

La seconda sezione (0.2 Competenze, abilità e conoscenze associate all'attività professionale) ha carattere generale ed ha la funzione di definire, all'interno dei profili professionali, quali siano le specificità e le specializzazioni ottimali per esercitare le specifiche attività inerenti il profilo.

La terza sezione (0.3 Requisiti di accesso) ha carattere prescrittivo ed elenca i titoli necessari per accedere allo specifico profilo¹³.

È previsto il passaggio da una fascia all'altra, previa presentazione della documentazione attestante i requisiti richiesti per la fascia superiore.

Per gli archivisti di I fascia (Qualificazione pubblica di livello EQF 8, CP2011 ISTAT 2.5.4.5.1 – Archivisti, ATECO 91.01.00 – Attività di biblioteche e archivi), le attività caratterizzanti sono:

A Gestire gli archivi

A1 Provvedere alla gestione documentale

A1.1 Progettare il sistema

A1.2 Assicurare la tenuta del sistema

A2 Tutelare

A2.1 Effettuare interventi di ricognizione e salvaguardia

A2.2 Ispezionare e fornire consulenza

A3 Selezionare

A3.1 Valutare la rilevanza storico-giuridica dei documenti per definire i tempi di conservazione e decidere la destinazione finale

A3.2 Decidere sulla destinazione finale

A4 Ordinare e descrivere

A4.1 Ordinare

A4.2 Descrivere a fini di fruizione da parte dell'utenza e gestionali

A5 Conservare

A5.1 Curare i materiali documentari

A5.2 Programmare e gestire interventi di restauro

A6 Progettare e valutare applicazioni e sistemi informatici

A6.1 Progettare e valutare

B Comunicare gli archivi

B1 Erogare servizi all'utenza

B1.1 Orientare le ricerche

B1.2 Gestire il servizio di riproduzione

B1.3 Erogare servizi archivistici

B1.4 Diffondere le informazioni sul patrimonio archivistico

B2 Studiare e ricercare

B2.1 Effettuare indagini scientifiche

B2.2 Curare attività editoriali

B3 Svolgere attività promozionali

B3.1 Organizzare eventi

B3.2 Svolgere didattica in archivio

¹³ Bozza di decreto ministeriale (versione giugno 2018).

C Svolgere attività di formazione scientifica e professionale

C1 Progettare, organizzare e svolgere la didattica specialistica

D Dirigere e amministrare

D1 Gestire il patrimonio documentario

D2 Gestire le risorse umane, finanziarie e strumentali

D3 Gestire le condizioni ambientali.

A ogni attività sono associate competenze, abilità e conoscenze.

I requisiti di accesso previsti sono:

Diploma di laurea quadriennale vecchio ordinamento o laurea specialistica o magistrale con almeno 18 mesi, anche non continuativi, di esperienza professionale (inclusi volontariato ai sensi dell'art. 55 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409, tirocini formativi e stage sia curricolari che extra-curricolari e attività svolte in regime di libera professione), più diploma rilasciato dalla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica presso gli Archivi di Stato o analogo diploma rilasciato dalla Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica (corso biennale) o diploma di specializzazione o master universitario biennale di secondo livello o dottorato di ricerca in ambito archivistico.

Per gli archivisti di II fascia (Qualificazione pubblica di livello EQF 7, CP2011 ISTAT 2.5.4.5.1 – Archivisti, ATECO 91.01.00 – Attività di biblioteche e archivi) le attività caratterizzanti sono:

A Gestire gli archivi

A1 Provvedere alla gestione documentale

A1.1 Progettare il sistema

A1.2 Assicurare la tenuta del sistema

A2 Tutelare

A2.1 Effettuare interventi di ricognizione e salvaguardia

A2.2 Ispezionare e fornire consulenza

A3 Selezionare

A3.1 Valutare la rilevanza storica e giuridico-amministrativa dei documenti per definire i tempi di conservazione e decidere la destinazione finale

A3.2 Decidere sulla destinazione finale

A4 Ordinare e descrivere

A4.1 Ordinare

A4.2 Descrivere per fini di fruizione da parte dell'utenza e gestionali

A5 Conservare

A5.1 Curare i materiali documentari

A5.2 Programmare e gestire interventi di restauro

A6 Progettare e valutare applicazioni e sistemi informatici

A6.1 Progettare e valutare

B Comunicare gli archivi

B1 Erogare servizi all'utenza

B1.1 Orientare le ricerche

B1.2 Gestire il servizio di riproduzione

- B1.3 Erogare servizi archivistici
- B1.4 Diffondere le informazioni sul patrimonio archivistico
- B2 Studiare e ricercare
 - B2.1 Effettuare indagini scientifiche
 - B2.2 Curare attività editoriali
- B3 Svolgere attività promozionali
 - B3.1 Organizzare eventi
 - B3.2 Svolgere didattica in archivio
- C Svolgere attività di formazione scientifica e professionale
- C1 Progettare, organizzare e svolgere la didattica specialistica
- D Dirigere e amministrare
- D1 Gestire il patrimonio documentario
- D2 Gestire le risorse umane, finanziarie e strumentali
- D3 Gestire le condizioni ambientali

Anche in questo caso sono associate competenze, abilità e conoscenze.

I requisiti di accesso previsti sono:

Laurea quadriennale vecchio ordinamento o laurea specialistica o magistrale con almeno 60 CFU – o almeno 6 esami vecchio ordinamento – in discipline archivistiche, storiche, giuridiche, paleografiche e diplomatiche, di cui almeno 18 CFU – o almeno 2 esami vecchio ordinamento – in discipline archivistiche, oppure laurea specialistica S/5 o laurea magistrale LM/5, con almeno 18 mesi, anche non continuativi, di esperienza professionale (inclusi volontariato ai sensi dell'art. 55 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409, tirocini formativi e stage sia curriculari che extra-curriculari) oppure con 12 mesi più il diploma del corso annuale in Archivistica tenuto presso la Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica o tenuto presso Istituti del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo oppure con 6 mesi, anche non continuativi di esperienza professionale (inclusi volontariato ai sensi dell'art. 55 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409, tirocini formativi e stage sia curriculari che extra-curriculari) più il diploma rilasciato dalla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica esistente presso gli Archivi di Stato o analogo diploma biennale rilasciato dalla Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica.

Per gli archivisti di III fascia (Qualificazione pubblica di livello EQF 6, CP2011 ISTAT 2.5.4.5.1 – Archivisti, ATECO 91.01.00 – Attività di biblioteche e archivi) le attività caratterizzanti sono:

- A Gestire gli archivi
- A1 Provvedere alla gestione documentale
 - A1.1. Progettare il sistema
 - A1.2 Assicurare la tenuta del sistema
- A2 Tutelare
 - A2.1 Effettuare interventi di ricognizione e salvaguardia
 - A2.2 Ispezionare e fornire consulenza
- A3 Selezionare

A3.1 Valutare la rilevanza storico-giuridica dei documenti per definire i tempi di conservazione e decidere la destinazione finale

A3.2 Decidere sulla destinazione finale

A4 Ordinare e descrivere

A4.1 Ordinare

A4.2 Descrivere per fini di fruizione da parte dell'utenza e gestionali

A5 Conservare

A5.1 Curare i materiali documentari

A5.2 Programmare e gestire interventi di restauro

A6 Progettare e valutare applicazioni e sistemi informatici

A6.1 Progettare e valutare

B Comunicare gli archivi

B1 Erogare servizi all'utenza

B1.1 Orientare le ricerche

B1.2 Gestire il servizio di riproduzione

B1.3 Erogare servizi archivistici

B1.4 Diffondere le informazioni sul patrimonio archivistico

B2 Studiare e ricercare

B2.1 Effettuare indagini scientifiche

B3 Svolgere attività promozionali

B3.1 Organizzare eventi

B3.2 Svolgere didattica in archivio

C Svolgere attività di formazione scientifica e professionale

C1 Progettare, organizzare e svolgere la didattica specialistica

D Dirigere e amministrare

D1 Gestire il patrimonio documentario

D2 Gestire le risorse umane, finanziarie e strumentali

D3 Gestire le condizioni ambientali.

Anche in questo caso sono associate competenze, abilità e conoscenze.

I requisiti di accesso sono:

Diploma di laurea quadriennale vecchio ordinamento o laurea specialistica o magistrale oppure laurea triennale con almeno 24 CFU – o almeno 2 esami vecchio ordinamento – in discipline archivistiche o paleografiche e diplomatiche, con almeno 12 mesi, anche non continuativi, di esperienza professionale (inclusi volontariato ai sensi dell'art. 55 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409, tirocini formativi e stage sia curricolari che extra-curricolari e attività svolte in regime di libera professione oppure (requisito transitorio, riservato a chi è in possesso dei requisiti alla data di pubblicazione del presente decreto) diploma rilasciato dalle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli Archivi di Stato, con almeno 24 mesi, anche non continuativi, di esperienza (inclusi volontariato ex art. 55 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409, tirocini formativi e stage sia curricolari che extra-curricolari) o diploma rilasciato dalla Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica.

Considerazioni generali

I compiti caratterizzanti l'attività degli archivisti sono i medesimi per le tre fasce individuate a dimostrazione del fatto che si tratta di attività comuni a tutti gli archivi. La differenza si gioca sui fattori di competenze, abilità e conoscenze individuati in relazione al grado di responsabilità esercitato.

Gli archivisti di I fascia (si tratta del personale cui devono essere affidati compiti di tutela e che dirigono uffici e servizi archivistici rilevanti) devono essere in grado di svolgere tutte le attività con un alto grado di autonomia decisionale e di responsabilità diretta; quindi le competenze, attività e conoscenze si delineano a un livello di profondità maggiore rispetto agli archivisti delle altre fasce.

Gli archivisti di II livello hanno anch'essi autonomia e responsabilità diretta in molti dei compiti caratterizzanti la professione, ma per alcune attività è prevista una sorta di limitazione introdotta dal termine "sotto coordinamento" che presuppone attività di collaborazione e non attività direttamente decisionali.

Per gli archivisti di III fascia, invece, le competenze, abilità e conoscenze, pur se riferite alle medesime attività caratterizzanti il profilo dell'archivista, sono limitate rispetto alle due fasce precedenti e prevedono azioni non decisionali, sotto coordinamento, e collaborative.

Altro elemento sul quale si gioca la differenza tra le tre fasce individuate, riguarda i requisiti di accesso (formativi e professionali), in cui la parte formativa gioca un ruolo rilevante, come emerge dall'allegato 3.

Un discorso particolare va fatto per il requisito transitorio che prevede per la terza fascia il diploma di archivistica, paleografia e diplomatica, in assenza di diploma di laurea, con almeno 24 mesi di esperienza lavorativa: una modifica voluta fortemente dall'ANAI in considerazione del fatto che molti professionisti, pur non avendo un diploma di laurea, hanno esercitato e continuano a esercitare la professione con grande competenza perché in possesso del diploma di archivistica, paleografia e diplomatica e supportati da decennale esperienza lavorativa. Questi professionisti, in un primo momento, erano stati esclusi completamente dal profilo individuato perché il possesso del diploma di laurea era ritenuto fattore obbligatorio per l'esercizio della professione. C'è però da considerare che ci sono stati momenti storici, non lontani, in cui la professione dell'archivista poteva essere svolta anche in assenza di diploma di laurea perché il possesso del diploma di archivistica, paleografia e diplomatica era condizione in sé sufficiente e requisito base per poter svolgere la professione. Si tratta ovviamente di una situazione specifica legata alla duplice condizione per cui da un lato la mancanza di titoli di livello universitario era accettata anche in considerazione di una minore complessità dei compiti affidati agli archivisti, sia sul

piano organizzativo sia su quello tecnico (ad esempio in relazione alla dimensione esclusivamente analogica del patrimonio documentario), dall'altro l'accesso alle scuole degli Archivi di Stato a persone che dispongono del solo diploma di scuola superiore ha consentito la presenza di un nucleo a suo tempo numeroso di professionisti privi del diploma di laurea. Si tratta tuttavia di una condizione temporanea, dato che la riforma in corso di approvazione delle scuole citate prevede l'accesso esclusivo a chi disponga già di una laurea magistrale (non necessariamente di dominio).

Il punto di vista dell'Associazione

Conformemente a quanto indicato nella legge 110/2014, l'ANAI, come associazione professionale individuata ai sensi dell'articolo 26 del d.lgs. 9 novembre 2007, n. 206, e successive modificazioni, e della legge 14 gennaio 2013, n. 4¹⁴, è stata parte attiva nell'ampia consultazione effettuata al riguardo dal MiBAC(I).

¹⁴ La legge 4/2013 è volta a regolamentare le professioni non organizzate in ordini e collegi e ad assicurare la trasparenza del mercato e la tutela di coloro che usufruiscono dei servizi professionali di natura intellettuale. La legge non comprende quindi le professioni riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi ai sensi dell'art. 2229 del codice civile, le professioni sanitarie e le attività e i mestieri artigianali, commerciale e di pubblico esercizio disciplinati da specifiche normative. La legge, come è noto, rappresenta una garanzia per l'utente (in ambito sia pubblico sia privato e nel rispetto delle regole sulla concorrenza), poiché le attestazioni di qualità dei servizi erogati dal professionista possono essere rilasciate dalle associazioni di riferimento, sotto la loro responsabilità, solo se le associazioni in questione sono in grado di osservare gli stringenti obblighi prescritti dalla citata legge (dichiarati nei loro statuti), che prevedono una gestione democratica dell'associazione, la trasparenza delle attività e degli assetti organizzativi, la promozione della formazione continua degli associati, l'adozione di un codice deontologico, etico e di condotta, riferito anche al codice del consumo, la vigilanza sull'osservanza da parte dei soci della condotta professionale, una struttura organizzativa tecnico-scientifica capace di attuare gli impegni, l'attivazione di uno sportello per il consumatore, la non esclusiva rappresentanza della professione, rendendo note inoltre tutte le attività e gli standard che garantiscono la qualità della professione. La legge, dunque, ancorché pensata per la trasparenza del mercato e la tutela dell'utenza e non vincolante per l'esercizio della professione (ognuno sotto la sua responsabilità può dichiararsi professionista nel rispetto del codice del consumo), porta in sé elementi di grande innovazione: il riconoscimento delle professioni non comprese in ordini e collegi, con il conseguente riconoscimento della loro dignità professionale e sociale; il riconoscimento del ruolo delle associazioni professionali, quelle in possesso dei requisiti richiesti dalla legge nel rispetto dei principi di trasparenza e di non concorrenzialità, come garanti verso l'utenza e la committenza. Questo è un passaggio molto importante, perché implica, da parte delle associazioni, anche un ruolo di promozione dei servizi professionali di qualità dell'ambito che rappresentano, valorizzando al contempo gli aspetti innovativi e la loro efficacia e utilità nel mondo del lavoro e facendo emergere il sommerso mondo delle reali competenze e qualità dei servizi professionali di molti professionisti; l'introduzione del valore del sistema delle attestazioni che, come si è visto, per essere rilasciate necessitano di una complessa osservanza di procedure e di obblighi. Il loro valore sta anche nel fatto che le attestazioni sono strumenti dinamici, non statici, perché danno la

L'ANAI ha accolto con grande favore la legge 110/2014 con l'integrazione dell'art. 9-bis del codice di cui al d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di professionisti competenti a eseguire interventi sui beni culturali e la creazione dei relativi elenchi. Si tratta, nel nostro caso, di un ulteriore passo verso la definizione dei requisiti formativi e professionali della figura professionale dell'archivista, che copre un vuoto normativo non più rimandabile e integra un processo di allineamento a livello europeo sul riconoscimento delle qualifiche professionali.

Il riferimento al testo della norma UNI 11536 rappresenta una chiara volontà volta a superare ambiguità interpretative sui compiti, sulle competenze, sulle attività e sulle conoscenze relative al profilo dell'archivista e assimilano pure una terminologia comune che dovrebbe, anche in questo caso, mettere al riparo da fraintendimenti rispetto ad altre figure professionali emergenti che, pur definendosi con denominazioni diverse, svolgono le medesime attività individuate.

L'affermazione che la professione dell'archivista «richiede una formazione culturale, scientifica, metodologica, tecnica ed etica specifica, ottenuta mediante percorsi di istruzione, formazione e aggiornamento a carattere teorico e pratico» richiama l'attenzione sul fatto che a eseguire lavori sui beni archivistici siano persone altamente specializzate, si tratti di archivisti impiegati nell'ambito sia pubblico sia privato. Soprattutto per la libera professione, questo principio dovrebbe avere ricadute importanti in termini di requisiti richiesti per bandi di affidamento di lavori e dovrebbe innescare un processo virtuoso di riconoscimento della professionalità, al fine di eliminare sia la presenza di bandi non congrui sia l'affidamento di lavori al massimo ribasso. Dovrebbe inoltre innescare un processo di regolamentazione del volontariato nel nostro settore, molto spesso utilizzato in maniera non conforme, se non addirittura per mascherare lavori sottopagati.

Nonostante il carattere ricognitivo e dichiarativo degli elenchi, perché la non iscrizione in essi non preclude l'esercizio della professione, sembra evidente che gli elenchi rappresenteranno per il futuro un importante e autorevole strumento di riferimento per le stazioni appaltanti.

Il coinvolgimento poi delle associazioni di categoria rappresentative della professione non può prescindere da un altro importante provvedimento rappresentato dalla legge 4/2013, volta a regolamentare le professioni non organizzate in ordini e collegi e ad assicurare la trasparenza del mercato e la tutela di coloro che usufruiscono dei servizi professionali di natura

possibilità al professionista di dimostrare la sua capacità di mantenimento nel tempo dei requisiti in termini sia formativi sia professionali, ponendosi sul mercato del lavoro in una reale dimensione di sapere e di saper fare al passo con i tempi.

intellettuale. L'ANAI è entrata a far parte dell'elenco delle associazioni, tenuto dal Ministero dello sviluppo economico, che possono rilasciare l'attestazione di qualità e di qualificazione professionale dei servizi prestati dai soci. Anche in questo caso il possesso o meno dell'attestazione non rappresenta elemento discriminante per lo svolgimento della professione, ma un importante strumento di garanzia rilasciato sotto la responsabilità dell'associazione stessa nei confronti del consumatore e che a maggior ragione può essere preso in considerazione nel momento in cui il professionista fa richiesta di iscrizione negli elenchi per attestare la qualità e la qualificazione professionale dei propri servizi, nonché la formazione continua.

Nel nostro caso, in particolare, esiste un allineamento con la norma UNI 11536, poiché le griglie predisposte per il rilascio delle attestazioni sono a essa conformi.

Del resto l'impegno fondamentale dell'ANAI è dedicato alla tutela della professione e al monitoraggio continuo delle esigenze formative e professionali dei nostri associati che operino nell'ambito sia pubblico sia privato. Ne è dimostrazione l'impegno profuso nella formazione continua, oltre al presidio costante che l'ANAI ha sostenuto rispetto all'ultimo concorso MiBAC (I), ribadendo sempre con forza (anche rispetto a derive di natura corporativa e sindacale interne allo stesso Ministero) la necessità da un lato di mantenere il principio della specializzazione tecnica tra i requisiti di ammissione, dall'altro di prendere in considerazione il diploma rilasciato dalle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica (sebbene costituisca un titolo che può essere ottenuto anche con il solo diploma di scuola superiore). A questo vanno aggiunte l'attenzione continua ai bandi nazionali attraverso l'osservatorio della professione, gli interventi nei bandi non congrui e l'adesione al CoLap¹⁵.

Con grande attenzione, quindi, l'ANAI ha valutato la bozza degli allegati al regolamento, intervenendo con indicazioni precise soprattutto per quel che riguarda i requisiti di accesso. Come detto in precedenza, si è valutata con estrema attenzione la situazione attuale dei professionisti rispetto al

¹⁵ CoLap sta per Coordinamento Libere Associazioni Professionali, associazione aggregativa, con il quale si sono affrontati e si affrontano i problemi relativi alle professioni non regolamentate in una dimensione di obiettivi condivisi anche con altre realtà associative. Un importante risultato recente riguarda il recepimento di alcune proposte relative ai soggetti che possono accedere ai contributi a fondo perduto nella forma di voucher per l'acquisto di prestazioni previste dal "Piano Nazionale Impresa 4.0". Precedentemente questo diritto era riservato alle sole PMI, mentre ora, a seguito delle proposte CoLap, si inseriscono anche le microimprese, molto spesso ditte individuali, quindi a tutti gli effetti professionisti: http://www.colap.eu/schede-2103-il_punto_sulla_legge_di_bilancio (consultato il 28 novembre 2018).

mondo del lavoro e si è cercato di riportare sul piano concreto lo stato di fatto della professione e il riconoscimento delle conoscenze tecniche acquisite dai professionisti entrando nel merito dei singoli complessi percorsi formativi.

Anche in quest'ottica si auspica quindi che il provvedimento passi alla fase attuativa il più presto possibile e che la recente ipotesi di accordo tra il MiBAC(I) e le organizzazioni sindacali in merito alle «progressioni tra le aree per il triennio 2018-2020» faccia riferimento senza eccezione alcuna all'attinenza dei titoli di studio posseduti rispetto al profilo cui si concorre per la riqualificazione, come del resto ricordato in un comunicato congiunto con larga parte delle associazioni professionali tecniche, nel cui ambito si sottolinea «la necessità che il MiBAC(I) mantenga alta la qualità dei profili di funzionario destinati a svolgere delicate attività specialistiche di tutela e valorizzazione» e, pur rispettando le giuste aspirazioni di carriera del personale interno al Ministero, che «l'accesso a tali funzioni sia presidiato con rigore, sulla base di principi coerenti con la normativa nazionale e con la verifica di livelli di competenza corrispondenti ai profili in corso di approvazione, scongiurando la tentazione di ripercorrere scorciatoie troppe volte in passato percorse con esiti tutt'altro che confortanti»¹⁶.

Conclusioni

Nonostante l'ampio sforzo di revisione normativa e tecnica svolto dagli esperti del MiBAC(I) per la definizione dei profili professionali per gli elenchi di cui alla legge 110/2014 e lo sforzo di mettere ordine in una materia così complessa che può rappresentare davvero un punto di svolta per le professioni dei beni culturali, non si può non rilevare il ritardo nell'*iter* amministrativo del Regolamento e del decreto relativo.

Esiste un'urgenza oggettiva dettata da provvedimenti che incidono, nel frattempo, sia nelle attività ordinarie sia negli appalti pubblici, poco rispettosi di un libero mercato che evolve correttamente solo se si salvaguardano i principi «della multidisciplinarietà e dell'innovazione»¹⁷, oltre alla garanzia (per l'utente e per il professionista) di un riferimento costante a un principio di "qualità" in grado di essere verificato.

¹⁶ Alle seguenti pagine web è possibile consultare lo scambio di comunicati relativo alla questione in merito alle procedure di riqualificazione MiBAC(I): http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0&numDoc=1329; http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0&numDoc=1341; http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1378/ANAI.000.1378.0001.pdf (tutte consultate il 28 novembre 2018).

¹⁷ BENEDETTO DELLA VEDOVA, *L'apertura alla libera concorrenza nel mondo delle professioni*, p. 14-15, reperibile all'url <https://www.certifico.com/component/attachments/download/4880> (consultato il 28 novembre 2018).

Rimangono naturalmente aperti alcuni interrogativi cruciali, che anche l'approvazione del decreto in questione non potrà risolvere, ad esempio in relazione alla non obbligatorietà di iscrizione negli elenchi e ad alcuni aspetti formali nella gestione degli elenchi stessi. In particolare:

- in quale rapporto questi elenchi si pongono con gli altri esistenti, come quelli delle Soprintendenze archivistiche e librerie?
- in che rapporto le competenze individuate si allineano al sistema nazionale di certificazione delle competenze, come da d.lgs. 16 gennaio 2013, n. 13?
- come si prevedono margini di modifica al regolamento rispetto all'evoluzione delle professioni e dei percorsi formativi e fra quanti anni è prevista la revisione dello stesso?
- a quando la riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, che rappresentano, al momento, un paradosso evidente di equiparazione con percorsi post lauream?
- quanto il sistema formativo accademico vorrà allinearsi alle competenze, abilità e conoscenze previste per il profilo dell'archivista senza dar vita a corsi specialistici non sempre corrispondenti a una sua concreta evoluzione e, peggio ancora, non riconosciuti negli anni come riferimento principale di formazione?

Allo stato attuale della situazione possono essere fatte solo supposizioni che saranno naturalmente smentite o confermate non appena sarà emanato il decreto con il relativo regolamento. Alla luce degli interrogativi ora elencati, merita infine sottolineare che l'approvazione del decreto è destinato a costituire un passo importante, ma non definitivo, del percorso di riconoscimento della qualità dell'esercizio della professione.

Bruna La Sorda*

NdR: il decreto ministeriale 20 maggio 2019 è stato pubblicato nella GU n. 124 del 29 maggio 2019 senza gli allegati, disponibili nel sito del MiBAC.

* Archivistica libero-professionista, membro del consiglio direttivo nazionale dell'Anai e della sezione Liguria, membro del consiglio direttivo CoLAP; e-mail: bruna.lasorda@gmail.com.

Prospettive per gli archivisti nel contesto digitale

Titolo in lingua inglese Job opportunities for archivists in digital environment
Riassunto L'articolo descrive e analizza il modello conservativo digitale disegnato dall'Agenzia per l'Italia Digitale con l'intento di rilevare da un lato le esigenze di miglioramento sotto il profilo archivistico, dall'altro le opportunità di lavoro che l'implementazione di questo modello offre agli archivisti con un profilo professionale conforme alla norma UNI 11536:2014.
Parole chiave Archivi digitali; conservazione digitale; profili professionali
Abstract The article describes and analyses the digital preservation model defined by Agency for Digital Italy (AgID) to identify the needs for digital archives preservation and the job opportunities in digital environment for archivists with a professional profile compliant of standard UNI 11536:2014.
Keywords Digital Archives; Digital Preservation; Professional Requirements
Presentato il 04.03.2019; accettato il 24.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.07

Introduzione

Il quadro delle norme in tema di documento informatico è continuamente aggiornato e ampliato dal legislatore europeo e da quello italiano con l'intento di costruire una base giuridica solida, condivisa da tutti gli Stati membri dell'Unione europea, su cui poggiare le numerose iniziative di digitalizzazione e dematerializzazione dei processi delle pubbliche amministrazioni e delle imprese.

Il regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio, 23 luglio 2014, n. 910, in materia di identificazione elettronica e servizi fiduciari per le transazioni elettroniche nel mercato interno (Regolamento eIDAS) è entrato in vigore il 1° luglio 2016 ed è stato emanato con l'obiettivo di agevolare l'uso transfrontaliero dei mezzi di identificazione elettronica dei singoli Stati membri, semplificando l'impiego dei canali di autenticazione informatica nei confronti delle pubbliche amministrazioni da parte delle imprese e dei cittadini. Di conseguenza, il legislatore italiano ha aggiornato il codice dell'amministrazione digitale (CAD) contenuto nel d.lgs. 7 marzo 2005, n. 85, uniformandolo alle nuove disposizioni europee sulle firme elettroniche, l'identità digitale e i servizi elettronici di recapito certificato e qualificato.

A differenza di quello europeo¹, il legislatore italiano ha regolamentato anche la conservazione dei documenti informatici sotto il profilo tecnologico, organizzativo e procedurale, disegnando un vero e proprio “modello conservativo digitale”.

1. Il modello conservativo digitale

1.1. Le strutture della conservazione

In Italia, la conservazione dei documenti informatici è stata affidata a strutture, denominate «conservatori», dotate di sistemi e personale che assicurano il mantenimento nel tempo delle caratteristiche di autenticità, integrità, affidabilità, intelligibilità e reperibilità del loro contenuto con le modalità definite nella linee guida dell’Agenzia per l’Italia Digitale (AgID)². Le pubbliche amministrazioni possono provvedere alla conservazione dei loro documenti informatici con le proprie strutture, utilizzando apparecchiature conformi ai requisiti tecnici stabiliti nelle linee guida citate, oppure avvalersi dei servizi di conservatori esterni, pubblici o privati, purché preventivamente accreditati dall’AgID³.

Considerata la complessità del processo conservativo digitale, che richiede la disponibilità di un’infrastruttura tecnologica altamente qualificata, costantemente aggiornata e posta in sicurezza fisica e logica, e di personale adeguato in quantità e capacità professionale, quasi tutte le pubbliche amministrazioni hanno optato per l’acquisizione dei servizi di conservazione erogati da conservatori accreditati. L’accreditamento dei conservatori, pertanto, riveste un’importanza fondamentale per il futuro degli archivi, perché individua le strutture a cui è affidato il compito di conservare il patrimonio documentario digitale prodotto dallo Stato, dalle regioni, dagli altri enti pubblici territoriali e da ogni altro ente o istituto pubblico.

L’art. 29, comma 2, del CAD fissa tre requisiti cardine per i soggetti che chiedono di essere accreditati per l’attività di conservatore di documenti informatici:

¹ In tema di conservazione digitale il Parlamento europeo e il Consiglio non hanno ancora emanato un regolamento analogo a quello deliberato per le firme elettroniche e l’identità digitale, per cui ogni Stato membro ha adottato una propria strategia, più o meno articolata, per la conservazione dei documenti informatici. Allo stato attuale, tuttavia, per soddisfare l’esigenza di regole comuni avvertita da molti Paesi dell’UE, si sta costituendo un gruppo di lavoro europeo sulla *digital preservation*, a cui parteciperanno anche gli esperti dell’Agenzia per l’Italia Digitale (AgID).

² CAD, art. 44, comma 1-ter.

³ CAD, art. 34, comma 1-bis. L’elenco dei conservatori accreditati è pubblicato su <https://www.agid.gov.it/it/piattaforme/conservazione/conservatori-accreditati> (consultato il 31 gennaio 2019).

- a) il rispetto delle condizioni previste dall'articolo 24 del Regolamento eIDAS, che riguardano la qualificazione dei prestatori di servizi fiduciari qualificati, tra le quali figurano: a) l'impiego di personale dotato delle competenze, dell'affidabilità, dell'esperienza e delle qualifiche necessarie; b) l'utilizzo di sistemi affidabili e prodotti protetti da alterazioni che garantiscono la sicurezza tecnica e l'affidabilità dei processi; c) l'adozione di un piano di cessazione delle attività per garantire la continuità del servizio;
- b) la natura giuridica di società di capitali; le pubbliche amministrazioni possono accreditarsi come conservatori di documenti informatici, ma per esse si ipotizzano condizioni e requisiti differenziati che dovranno essere definiti con un successivo DPCM;
- c) il possesso dei requisiti di onorabilità, tecnologici e organizzativi, nonché delle garanzie assicurative e di eventuali certificazioni adeguate al volume dell'attività svolta e alla responsabilità assunta nei confronti dei propri utenti; questi requisiti saranno definiti nel DPCM richiamato al punto b).

A queste condizioni di base si aggiungono le specifiche di natura tecnologica, organizzativa e di qualificazione del personale dettate dall'AgID per l'accREDITamento:

- d) conformità del sistema di conservazione allo standard ISO/IEC 27001:2017, che specifica i requisiti di sicurezza informatica per i sistemi di conservazione dei contenuti informativi digitali (*Information Security Management System-ISMS*);
- e) adozione del modello concettuale OAIS (*Reference Model for an Open Archival Information System*), sviluppato dal CCSDS (*Consultative Committee for Space Data System*) e approvato come standard ISO 14721:2012;
- f) adozione dello schema definito nella norma UNI 11386:2010, *Supporto all'Interoperabilità nella Conservazione e nel Recupero degli Oggetti digitali (SInCRO)*, per la creazione dei pacchetti informativi di archiviazione (AIP)⁴.

Ottenuto l'accREDITamento, i conservatori sono ovviamente obbligati a mantenere nel tempo i requisiti che hanno determinato il riconoscimento del livello qualitativo più elevato e per accertare questa condizione è stato affidato all'AgID il compito di vigilare sulla loro attività⁵ attraverso visite

⁴ Lo standard UNI SInCRO individua gli elementi informativi necessari alla creazione dell'indice di conservazione e ne descrive sia la semantica sia l'articolazione per mezzo del linguaggio XML.

⁵ CAD, art. 14-bis, comma 2, lett. i).

ispettive *in loco*, eseguite direttamente o per opera di organismi di certificazione, e l'acquisizione di report periodici sulle operazioni effettuate.

1.2. Fasi e tempi del processo conservativo digitale

L'adozione del modello concettuale OAIS, descritto nello standard ISO 14721:2012, e l'accreditamento delle strutture di conservazione delineano un processo che vede i soggetti produttori, pubblici o privati, trasferire periodicamente le loro unità documentarie e archivistiche digitali, con i relativi metadati, dal sistema di gestione a quello di conservazione, sulla base di accordi di servizio preventivamente stipulati e nel rispetto delle disposizioni contenute nel CAD. Tra queste disposizioni, assume particolare rilievo sotto il profilo archivistico l'obbligo imposto ai responsabili della gestione documentale di trasmettere al sistema di conservazione, almeno una volta all'anno, i fascicoli e le serie documentarie anche relative a procedimenti non conclusi⁶, i cui effetti sono analizzati nel successivo paragrafo 2.2.

L'operazione di versamento di un documento informatico prevede la creazione, a cura del soggetto produttore, di un pacchetto informativo, denominato «pacchetto informativo di versamento (SIP)», avente la struttura definita nello standard ISO 14721:2012⁷ e la sua trasmissione per via telematica al sistema di conservazione. Qui vengono eseguite le seguenti fasi:

- acquisizione e verifica del SIP in rapporto alle condizioni stabilite nell'accordo di servizio;
- emissione del rapporto di versamento⁸, che determina la presa in carico dell'oggetto trasferito e l'assunzione di responsabilità da parte della struttura di conservazione;
- creazione e memorizzazione nel sistema di conservazione del pacchetto informativo di archiviazione (AIP), applicando le regole dell'OAIS e seguendo lo schema XML definito nello standard UNI SinCRO.

Tra le attività a carico dei conservatori accreditati figurano anche le operazioni di aggiornamento e migrazione da eseguire per contrastare l'obsolescenza tecnologica dei componenti hardware e software del sistema

⁶ CAD, art. 44, comma 1-bis.

⁷ Per approfondire la conoscenza del modello OAIS e della struttura dei pacchetti informativi di versamento, archiviazione e distribuzione STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*, Lucca, Civita editoriale, 2018, p. 150-168; IDEM, *Lo standard ISO 14721 per la conservazione dei documenti digitali: prospettive di applicazione*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 123-137; MARIA GUERCIO, *Conservare il digitale. Principi, metodi e procedure per la conservazione a lungo termine di documenti digitali*, Roma, Laterza, 2013, p. 59-72.

⁸ Il rilascio del rapporto di versamento è esplicitamente previsto dall'art. 9 del DPCM 3 dicembre 2013, *Regole tecniche in materia di sistema di conservazione*, citato nel seguito in forma abbreviata DPCM 3.12.2013.

di conservazione, o degli oggetti digitali contenuti negli AIP, con modalità tali da permettere la ricostruzione di tutte le edizioni e le versioni dei pacchetti informativi conservati. Particolarmente rilevante sotto il profilo archivistico è l'operazione di selezione periodica del patrimonio documentario digitale, ovvero di scarto delle entità considerate "inutili" sotto il profilo amministrativo, giuridico, pratico e culturale-storico, che i conservatori devono eseguire su richiesta dei soggetti produttori e sulla base del loro piano di conservazione preventivamente adottato.

1.3. Responsabilità e professionalità

Il quadro delle norme emanate per la gestione informatica dei documenti e l'erogazione dei servizi di conservazione digitale si completa con l'individuazione di tre figure di responsabili e la specificazione dei loro profili professionali.

Il responsabile della conservazione (RdC) è il soggetto che opera nell'ambito dell'ente produttore con il compito di assicurare la conservazione del patrimonio documentario digitale dell'ente medesimo, avvalendosi eventualmente dei servizi in *outsourcing* di un conservatore accreditato. Rientrano tra le sue competenze l'adozione del manuale di conservazione con le disposizioni volte a regolamentare le fasi del processo conservativo che si svolgono presso il soggetto produttore, la stipula del contratto di servizio con un conservatore accreditato, se l'ente decide di affidare la propria memoria digitale a una struttura esterna qualificata, l'adozione e l'applicazione di un piano di conservazione, il controllo delle operazioni di versamento delle unità documentarie e archivistiche digitali per garantire che si svolgano nei tempi e nei modi dichiarati nel contratto di servizio, l'esecuzione della procedura di selezione o scarto archivistico in ambiente digitale. Nelle pubbliche amministrazioni tale ruolo deve essere svolto da un dirigente o da un funzionario formalmente nominato⁹.

Il responsabile del servizio di conservazione (RdSC) è il soggetto che sovrintende a tutte le fasi del processo conservativo digitale che si svolgono nella struttura di conservazione. Tra i suoi compiti rientrano il controllo dello stato di funzionamento del sistema di conservazione e il suo continuo aggiornamento in rapporto all'evoluzione tecnologica, l'adozione del manuale di conservazione con le disposizioni che regolamentano tutte le attività della struttura di conservazione, la collaborazione con il RdC del soggetto produttore nella definizione dell'accordo di servizio, il rilascio dei rapporti

⁹ DPCM 3.12.2013, art. 7, comma 3.

di versamento, l'esecuzione delle necessarie operazioni di aggiornamento e migrazione¹⁰.

Il responsabile del servizio archivistico di conservazione (RdSAC) è il soggetto che opera nella struttura di conservazione con il compito di assicurare l'esecuzione delle fasi del processo conservativo digitale che hanno una chiara valenza archivistica, quali ad esempio la definizione del contenuto dei pacchetti di versamento e di archiviazione per ciascun tipo di unità documentaria e archivistica digitale da conservare, il supporto al RdC del soggetto produttore durante l'esecuzione della procedura di selezione o scarto archivistico in ambiente digitale.

L'AgID ha subordinato l'accreditamento dei conservatori alla presenza nel loro organico del RdSC e del RdSAC, entrambi assunti con un contratto a tempo indeterminato o determinato di durata minima di 3 anni. Inoltre, ha fornito qualche indicazione sulla formazione e sull'esperienza minima richiesta per queste due figure: un diploma di laurea con un'esperienza di almeno 5 anni nel ruolo, o un'esperienza minima di 8 anni nel ruolo, per il RdSC; un diploma di laurea magistrale in archivistica con un'esperienza di 2 anni nel ruolo, o una laurea con percorsi di formazione specialistica nel settore e un'esperienza di almeno 3 anni nel ruolo, oppure una laurea con un'esperienza di almeno 5 anni nel ruolo, per il RdSAC.

2. Luci e ombre sul modello conservativo digitale

Il modello conservativo digitale sopra descritto è il risultato di una complessa attività di studio, approfondimento e normazione. Esso presenta elementi indubbiamente positivi, quali il costante riferimento a standard internazionali consolidati come l'ISO 14721:2012 e l'ISO/IEC 27001:2017, il tentativo – in verità non sempre riuscito – di utilizzare la terminologia propria dell'archivistica per descrivere le fasi del processo conservativo digitale e lo sforzo di un approccio globale esteso all'intero ciclo di vita del documento informatico, ma anche alcune criticità che mettono in dubbio la possibilità concreta di conseguire l'obiettivo fondamentale della conservazione di archivi digitali e non solo di documenti informatici.

¹⁰ L'art. 7 del DPCM 3.12.2013 elenca i compiti del responsabile della conservazione ipotizzando che l'intero processo conservativo digitale si svolga nell'ambito dell'ente produttore, e quindi senza distinguere tra la figura del responsabile del servizio di conservazione e quella del responsabile della conservazione. Con lo stesso criterio, l'articolo 8 esplicita i contenuti del manuale di conservazione, riunendo in un unico documento le disposizioni che si applicano ai soggetti produttori e ai conservatori accreditati.

2.1. Scarsa integrazione del modello conservativo digitale con il complesso delle norme vigenti per gli archivi analogici

Il modello adottato dal legislatore italiano prevede la conservazione del patrimonio documentario digitale da parte di strutture private, aventi natura giuridica di società di capitali, la cui idoneità è garantita con un processo di accreditamento eseguito dall'Agenzia per l'Italia Digitale e un'attività di vigilanza della stessa Agenzia o di società certificate da Accredia¹¹.

È del tutto evidente che per il digitale si è ritenuto opportuno adottare un modello sostanzialmente diverso da quello vigente per gli archivi analogici di enti pubblici o privati dichiarati di interesse culturale, che fa capo al Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC) e prevede l'azione sinergica di importanti istituzioni, quali l'Archivio centrale dello Stato, gli archivi di Stato e le soprintendenze archivistiche e bibliografiche. Queste strutture, che hanno compiti di sorveglianza o vigilanza sugli archivi – necessariamente ibridi – degli enti citati, hanno difficoltà a guidare i soggetti produttori verso soluzioni corrette sotto il profilo archivistico e allo stesso tempo conformi alle disposizioni vigenti sia per la componente analogica sia per quella digitale. Oltretutto, non essendo state coinvolte nel processo di accreditamento dei conservatori digitali, esse osservano che in molti degli attuali sistemi di conservazione la dimensione archivistica non è sufficientemente sviluppata e mancano le funzionalità per l'erogazione dei servizi di accesso e fruizione del patrimonio documentario conservato.

2.2. Conservazione di documenti informatici o di archivi ibridi?

Dall'analisi della normativa vigente sorge il dubbio che l'attenzione del legislatore si sia rivolta principalmente alla conservazione dei documenti informatici per finalità giuridiche e non li abbia visti come elementi costitutivi di archivi ibridi, trascurando invece alcune problematiche di natura archivistica, quali la conservazione delle aggregazioni documentali informatiche e delle serie, lo svolgimento delle operazioni di selezione o scarto in ambiente digitale, la descrizione archivistica, l'accesso e la fruizione del patrimonio documentario conservato per finalità di studio e ricerca.

La decisione di imporre al responsabile della gestione documentale il versamento nel sistema di conservazione dei fascicoli, anche relativi a procedimenti non conclusi, almeno una volta all'anno, è nettamente in contrasto con la logica archivistica che vede la loro formazione presso gli uffici di

¹¹Accredia è l'unico ente riconosciuto in Italia ad attestare che gli organismi di certificazione e ispezione, i laboratori di prova, anche per la sicurezza alimentare, e quelli di taratura abbiano le competenze per valutare la conformità dei prodotti, dei processi e dei sistemi agli standard di riferimento.

competenza, a cura dei responsabili di procedimento, e successivamente il trasferimento degli stessi nell'archivio di deposito alla conclusione delle attività a cui si riferiscono. Nel caso dei fascicoli di procedimenti amministrativi molto complessi, di fascicoli di personale dipendente, o di fascicoli che comunque rimangono nello stato corrente per più di un anno, l'applicazione di questo articolo del CAD determina uno scenario molto complicato sotto il profilo archivistico che può essere sintetizzato nei seguenti punti:

- i documenti analogici seguono il percorso tradizionale e quindi sono raccolti in carteggi che gli uffici di competenza trasferiscono nell'archivio di deposito alla conclusione delle attività a cui si riferiscono¹²;
- i documenti informatici sono versati, al massimo con cadenza annuale, nel sistema di un conservatore accreditato con i relativi metadati descrittivi, gestionali e di conservazione disponibili al momento del trasferimento;
- i fascicoli informatici, costituiti dall'insieme di metadati che li descrivono e li collegano ai documenti informatici in essi "contenuti", sono versati, anche incompleti, almeno una volta all'anno, nel sistema di un conservatore accreditato;
- nel sistema di conservazione un fascicolo informatico può trovarsi distribuito in due o più pacchetti informativi di archiviazione (AIP), corrispondenti alle parti incomplete versate dal soggetto produttore in tempi diversi e con differenti pacchetti di versamento (SIP);
- per esigenze gestionali, non risolvibili con un sistema di conservazione basato sul modello OAIS, i documenti e i fascicoli informatici rimangono memorizzati nel sistema di gestione documentale del soggetto produttore, o in altri sistemi da questi utilizzati, anche dopo l'operazione di versamento in conservazione.

La questione è decisamente complessa. L'esigenza di assicurare la conservazione dei documenti informatici prima che l'obsolescenza tecnologica metta a rischio le loro caratteristiche di integrità, immodificabilità, autenticità, accessibilità e intelligibilità non deve impedire la formazione e la conservazione dell'archivio, inevitabilmente ibrido, con i necessari caratteri di unitarietà e completezza. Per conseguire questo risultato si possono vincolare i soggetti produttori a formare il loro archivio digitale in un sistema di gestione documentale caratterizzato da un livello di sicurezza, affidabilità e longevità tale da garantire il mantenimento del contenuto per un tempo

¹² Questi carteggi contengono quasi sempre anche le copie dei documenti informatici che gli uffici uniscono agli originali analogici per avere la visione completa della pratica.

piuttosto lungo e versare in un sistema di conservazione basato sul modello OAIS solo le unità documentarie e archivistiche relative ad attività concluse, cancellandole contestualmente dal sistema di origine¹³. L'alternativa è rappresentata dal trasferimento periodico dal sistema di gestione documentale al sistema di conservazione di documenti, fascicoli e aggregazioni documentali informatiche, anche relative ad attività non concluse, imponendo però ai conservatori l'obbligo di implementare nei loro sistemi le funzionalità che permettono di rappresentare l'archivio ricomponendo le unità archivistiche con le loro parti incomplete versate progressivamente come entità a sé stanti¹⁴.

Le soluzioni si possono trovare, ma occorre la piena collaborazione tra l'AgID, che ha competenze in ambito tecnologico e promuove lo sviluppo del sistema informativo della pubblica amministrazione, e le strutture archivistiche a cui competono la tutela e la valorizzazione della memoria di enti pubblici e privati dichiarati di interesse culturale.

3. Responsabilità e professionalità

La complessità del processo di conservazione degli archivi digitali non risiede tanto nello sviluppo di soluzioni tecnologiche per la creazione dei pacchetti informativi, il loro trasferimento dal sistema del produttore a quello del conservatore, la memorizzazione e il mantenimento degli AIP in condizioni di sicurezza, quanto invece nella progettazione del contenuto di questi pacchetti, che oltre agli oggetti da conservare devono contenere un set di metadati descrittivi, gestionali, archivistici e di conservazione opportunamente predefinito sulla base di standard internazionali di riferimento. Questa esigenza si contrappone all'attuale tendenza dei soggetti produttori di limitare al minimo le operazioni di registrazione, associando ai documenti solo le informazioni che costituiscono il nucleo minimo del protocollo informatico e solo se c'è uno esplicito obbligo di legge.

Il processo conservativo digitale deve rientrare nel disegno più ampio di un sistema globale, inteso come insieme di attrezzature informatiche,

¹³ Questa ipotesi di soluzione presuppone che ai sistemi di gestione documentale si applichino regole analoghe a quelle definite per i sistemi di conservazione relativamente al controllo dello stato di obsolescenza tecnologica, all'esecuzione di processi di migrazione a livello hardware e software, alle attività di monitoraggio e auditing per accertare la qualità e l'efficacia dei processi sviluppati. In ogni caso, il periodo temporale di permanenza dei documenti informatici nel sistema di gestione documentale deve essere stabilito sulla base delle tecnologie utilizzate, delle tipologie documentarie e archivistiche da conservare, della quantità e qualità del personale impiegato.

¹⁴ Questa è la soluzione adottata dal legislatore italiano, il quale però non ha previsto controlli e vincoli sulla qualità del sistema di conservazione sotto il profilo archivistico.

procedure e risorse, che esplica la sua azione dal momento della produzione dei documenti fino alla formazione e conservazione dell'archivio ibrido, passando attraverso i momenti della modellazione delle unità documentarie, della regolamentazione delle attività che ne determinano la produzione, della definizione dei tempi e dei modi del loro versamento nell'ambiente di conservazione, dell'esecuzione delle operazioni di selezione o scarto archivistico.

In questo progetto di sistema, il fattore chiave abilitante è la disponibilità di personale qualificato e dotato di adeguate competenze, abilità e conoscenze, in campo tecnologico, archivistico e giuridico, a cui affidare la responsabilità nelle diverse fasi del ciclo di vita dei documenti e dell'archivio. Il pensiero va naturalmente agli archivisti, che hanno come obiettivo primario della loro professione proprio la formazione, tenuta e fruizione della memoria di enti pubblici e privati. L'introduzione dei documenti informatici, che si traduce nella necessità di attuare presso i soggetti produttori forme tecnologicamente avanzate di gestione documentale, e l'erogazione dei servizi di conservazione digitale da parte di strutture che prima del 2014 in Italia neanche esistevano, creano per essi opportunità di lavoro di sicuro interesse. Tuttavia, per cogliere queste opportunità gli archivisti devono integrare le loro conoscenze, acquisite nei tradizionali percorsi di studio universitari in archivistica, oppure nei corsi delle scuole degli Archivi di Stato, che sono focalizzati principalmente sugli archivi storici, con altre in ambito tecnologico e giuridico, al fine di sviluppare la capacità non solo di assicurare la creazione, la tenuta e la valorizzazione degli archivi ibridi, ma anche di svolgere un ruolo attivo nella progettazione dei sistemi di gestione documentale e dei sistemi di conservazione digitale.

Verso figure di questo tipo indirizza la norma UNI 11536:2014 - *Qualificazione delle professioni per il trattamento di dati e documenti - Figura professionale dell'archivista*, che definisce i requisiti di conoscenza, abilità e competenza tecnico-culturale per lo svolgimento dell'attività di archivista coerentemente con il quadro europeo delle qualifiche (EQF). Tale norma, infatti, include tra le funzioni che l'archivista deve essere in grado di svolgere la progettazione del sistema documentale, intesa come «l'insieme delle attività mirate a individuare e organizzare sistematicamente criteri, strumenti, attori, oggetti, processi, e più in generale tutte le caratteristiche di rilievo di un sistema documentale», e la conservazione, vista come il complesso delle attività mirate a preservare nel tempo i sistemi e gli oggetti documentali, insieme con le loro relazioni, garantendo che le loro caratteristiche essenziali non siano alterate, attraverso la predisposizione di adeguate condizioni ambientali, di specifiche procedure di intervento sugli oggetti documentali, e di strategie per la prevenzione dei danni e la sicurezza dei luoghi». La stessa norma, inoltre,

elenca tra le conoscenze necessarie per svolgere queste funzioni e attività: elementi di informatica, teoria dei sistemi, principi generali di teoria dell'organizzazione, elementi di modellazione di dati, norme tecniche internazionali in materia di gestione documentale e di conservazione digitale.

Allo stato attuale sono pochissimi i percorsi di studio qualificati che formano archivisti con le conoscenze, le abilità e le competenze elencate nella norma UNI 11536:2014. Tra questi un posto di rilievo occupa il master di II livello in «Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato (FGCAD)» dell'Università di Macerata, che è attivo dall'anno accademico 2006-2007 e presenta un piano didattico che, oltre all'insegnamento dell'archivistica, prevede le materie del diritto e dell'informatica, unitamente alla trattazione degli aspetti organizzativi ed economici connessi alla digitalizzazione dei documenti e alla dematerializzazione dei flussi di lavoro¹⁵. Attualmente, i diplomati del Master FGCAD sono più di 300 e i dati acquisiti per la valutazione della *performance*, in accordo con le linee guida dell'ANVUR, dimostrano che grazie all'approccio multidisciplinare diversi neolaureati hanno trovato il primo impiego presso conservatori accreditati o società che erogano servizi di *records management*, altri hanno avviato con successo un'attività di liberi professionisti, molti altri ancora hanno migliorato la loro posizione lavorativa assumendo incarichi di responsabilità per la gestione documentale o per la conservazione della memoria digitale del proprio ente.

Stefano Pigliapoco*

¹⁵ STEFANO PIGLIAPOCO, *Formare professionisti esperti di archiviazione e conservazione digitale. Il Master FGCAD*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. L'esperienza del Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 29-103.

* Professore ordinario di archivistica all'Università degli studi di Macerata; e-mail: s.pigliapoco@unimc.it.

La terza missione dell'università

Titolo in lingua inglese The third mission of the university
Riassunto Accanto alla ricerca e alla didattica, le università svolgono la cosiddetta terza missione, che si esplica nella gestione della proprietà intellettuale, nell'imprenditorialità accademica e nelle attività per conto terzi. L'autrice valuta vantaggi e svantaggi di tale funzione accademica.
Parole chiave Università; terza missione; formazione continua; ricerca; proprietà intellettuale; <i>spin off</i> ; attività per conto terzi; valorizzazione del patrimonio archivistico
Abstract Alongside research and teaching, universities carry out the so-called third mission, which is carried out in the management of intellectual property, in academic entrepreneurship and in activities for third parties. The author assesses the advantages and disadvantages of this academic function.
Keywords University; third mission; lifelong learning; research; intellectual property; spin off; activities for third parties; enhancement of archival heritage
Presentato il 15.01.2019; accettato il 24.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.08

Tra i processi innescati dalla revisione europea dei percorsi di formazione superiore, che prese il via alla fine del secolo scorso, ha assunto una rilevanza sempre più significativa quello che sostiene la necessità di incrementare la società della conoscenza e di coinvolgere le università nei meccanismi di alimentazione della formazione continua.

Alla conoscenza, in questo contesto, è riconosciuto un preciso valore economico conformante la società stessa nel suo complesso e i singoli percorsi biografico-esistenziali.

Il riconoscimento della conoscenza come fattore di sviluppo economico, formalizzata dalle riflessioni teoriche e dalle riforme legislative dell'ultimo scorcio del Novecento, affonda però le sue radici nella cosiddetta riforma scientifica secentesca: la frase «scientia potentia est», nota come «sapere è potere», attribuita a Francesco Bacone (1561-1626), compare in effetti nel *De homine* (1658) di Thomas Hobbes (1588-1679), che di Bacone fu segretario. Ritrovare la formulazione embrionale e – dati i tempi – ancora elitaria del valore economico della conoscenza e ritrovarla in un periodo in cui la *koiné* culturale europea impresse una svolta radicale al modo di fare ricerca e di fare scienza su base sperimentale e matematica, contribuendo a

creare uno dei tratti distintivi della civiltà europea, significa inquadrare in modo corretto le prese di posizione tardo-novecentesche.

Le avvisaglie di crisi economica che già si intravedevano, la dismissione di valori civici e politici tradizionali rafforzatisi nella lotta per l'affermazione della democrazia e il contemporaneo emergere in ambito industriale della filosofia della qualità spingevano almeno le persone più disincantate e meno profittatrici verso la consapevolezza che la sopravvivenza e lo sviluppo non potevano basarsi su un'economia di rapina e di conseguimento di facili e immediati guadagni, ma dovevano orientarsi verso soluzioni sostenibili, rispettose del territorio, degli abitanti e dei consumatori, sorrette da ricerca scientifica robusta e attenta alle esigenze della società.

In questo contesto le università furono chiamate a instaurare o a rafforzare (quelle già sensibilizzate al tema) la cosiddetta «terza missione», che si affianca alle due tradizionali della ricerca e della formazione superiore.

Nell'area della «terza missione» rientrano una serie di attività, che – a dire il vero – le università di eccellenza avevano sempre esercitato anche nei secoli passati, come consulenti dei governi per questioni specifiche. Tra quelle attualmente più diffuse sono la rilevazione e il monitoraggio di fenomeni di varia natura e afferenti ai diversi settori disciplinari, lo studio di soluzioni percorribili, l'assistenza nella sperimentazione pratica delle soluzioni e il connesso addestramento del personale. L'importanza, anche economica e sociale, della terza missione ha indotto l'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) a inserire nella VQR 2004-2010 la valutazione delle attività svolte dalle università nel campo della terza missione. Nella relazione dell'ANVUR¹ si comunica che «è stato avviato un processo di valutazione della terza missione: è stato introdotto il concetto di “apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze”, e sono stati definiti alcuni indicatori di valutazione, inerenti non solo al trasferimento tecnologico, ma anche alle scienze umane. Con l'introduzione del sistema di autovalutazione, valutazione periodica e accreditamento (AVA) la terza missione viene riconosciuta a tutti gli effetti come una missione istituzionale delle università, accanto all'insegnamento e alla ricerca».

La precisazione dell'ANVUR fugò immediatamente l'impressione, del tutto errata, che il trasferimento di conoscenze riguardi solamente il settore scientifico e quello medico. Viceversa anche il settore umanistico è in grado di contribuire in misura consistente alla crescita socio-economica, soprattutto se si è in grado di comprendere che i bilanci non sono fatti solo di cifre.

¹ Reperibile online (<http://www.anvur.it/attivita/temi>, consultato il 13 gennaio 2019).

In particolare, per l'area dell'archivistica mi preme sottolineare i numerosi aspetti positivi su più fronti della terza missione.

Prima però di iniziare l'analisi, vorrei soffermarmi su alcune considerazioni dell'ANVUR, espresse nel 2014². Le attività prese in considerazione ai fini della valutazione sono la gestione della proprietà intellettuale, l'imprenditorialità accademica (imprese *spin-off*), le attività per conto terzi. Sono quelle che si ritrovano nell'allegato E del decreto ministeriale 30 gennaio 2013, n. 47, sull'autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico e la valutazione periodica. Il decreto non accenna agli *skill*.

Di primo acchito si è portati a credere che queste tre tipologie di attività riguardino soprattutto alcune aree: quella scientifica e tecnologica, quella sanitaria e quella giuridica.

In effetti, però, se ci si sofferma ad analizzare le potenzialità dell'archivistica, disciplina universalmente riconosciuta come trasversale e di supporto a un'infinità di altre attività, si può constatare, anche sulla scorta dell'esperienza personale maturata negli ultimi decenni, che i campi di applicazione ed espansione sono numerosi e rilevanti. Le ricadute sono non solo di carattere economico, nel senso che l'esplicarsi pieno della terza missione può veicolare verso le strutture universitarie flussi consistenti di finanziamenti, ma anche e soprattutto di carattere formativo e di avvio guidato alla professione, in quanto consentono agli ex allievi, diventati collaboratori a diverso titolo, di inserirsi nel mondo del lavoro con l'appoggio e la consulenza scientifica dei loro docenti e di apprendere sul campo, oltre alle soluzioni più efficaci dei problemi contingenti e all'applicazione pratica delle metodologie, le abilità sociali e relazionali, progettuali e organizzative.

Per quanto riguarda il settore della proprietà intellettuale, ritengo che qualsiasi elaborazione di standard e linee guida costituisca un aspetto importante e incisivo della professione. Chi può negare il contributo rilevante che è stato offerto alla comunità professionale e anche alla società civile dalla riflessione che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha condotto alla definizione di standard descrittivi e di norme tecniche specifiche per gli archivi digitali? Inoltre il lavoro immane compiuto da alcuni generosi e competenti colleghi per la pubblicazione dello standard UNI 11536:2014 sulla *Figura professionale dell'archivista* può essere considerato a pieno titolo un contributo da considerare nell'ambito della terza missione, perché frutto congiunto di forze intellettuali di provenienza prevalentemente universitaria e di rappresentanza associazionistica.

² ANVUR-VQR, *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014). Rapporto finale sulla terza missione* (http://www.anvur.it/rapporto-2016/files/Rapporto_CETM.pdf).

Del resto, ho interpretato come terza missione anche l'attività di coordinamento del Gruppo nazionale di lavoro sugli archivi dei comuni, svolta in stretto spirito di collaborazione con l'ANCI e con alcuni validi rappresentanti delle amministrazioni municipali italiane.

Le imprese *spin-off*, espressione tipicamente accademica, hanno conosciuto in questi ultimi tempi una vera e propria esplosione anche nell'area umanistica e in particolare in quella archivistica. Questa soluzione organizzativa consente da un lato di progettare e condurre attività di avanguardia in settori finora poco serviti dalle imprese esistenti e d'altro canto di far crescere giovani laureati o dottori di ricerca o diplomati di master, consentendo loro di sviluppare competenze, supportate dall'esperienza e credibilità dei docenti.

La struttura delle imprese *spin-off* consente, rispetto alle procedure accademiche, peraltro non accessibili a molti, una maggiore libertà di gestione sia nell'acquisizione di beni sia nell'affidamento di incarichi. L'elasticità gestionale consente di sviluppare progetti di ricerca applicata con ricadute rilevanti per lo sviluppo della disciplina e per la crescita qualitativa della richiesta da parte dei partner esterni. Inoltre, predisponendo e realizzando progetti complessi, gli *spin-off* richiedono una gamma di competenze abbastanza vasta e consentono quindi di superare le barriere del ristretto orticello archivistico e di sviluppare positive interazioni inter e transdisciplinari. Costituiscono perciò una palestra interessante per le giovani generazioni che imparano sul campo la filosofia del *problem solving*, sempre più vincente sul mercato, e acquisiscono abilità concorrenziali.

Uno degli *spin-off* di più recente costituzione è ISDIF (Integrated Solutions for a Digital Future), nato nell'ambito dell'Università di Macerata, che sul sito si presenta così: «ISDIF, spin-off dell'Università degli Studi di Macerata, è una società di alto livello scientifico-professionale e con un profilo multidisciplinare assicurato dall'integrazione delle più aggiornate competenze di informatica, diritto e archivistica»³.

Altro *spin-off* connesso, almeno in parte, al settore archivistico è SMARTART dell'Università della Tuscia: nella sua presentazione *on-line* si legge: «Costituisce un centro di ricerca e innovazione nel campo dello studio dei materiali per il restauro e la conservazione dei beni culturali e in quello delle più adeguate e avanzate soluzioni per la valorizzazione del materiale documentario»⁴.

Le attività per conto terzi non sono anch'esse una novità: tradizionalmente i docenti universitari sono sempre stati interpellati per consulenze e

³ <http://www.isdif.it/>.

⁴ <http://www.smartartunitus.it/>.

per partecipare a qualche progetto elaborato da terzi. Nell'ambito della terza missione, però, acquistano un significato particolare e una rilevanza inedita. L'ANVUR inserisce in questo campo l'attività commerciale (che comprende ricerca commissionata, prestazioni a tariffario, attività didattica in conto terzi, seminari, convegni, altre entrate derivanti da attività commerciale), le attività convenzionate, i trasferimenti correnti da altri soggetti, in assenza di controprestazione da parte della struttura. Il ventaglio delle attività elencate dall'ANVUR è ampio e quasi tutte sono praticabili in archivistica: sarebbe utile per la comunità archivistica programmarne un elenco per conoscere attività spesso poco note e soprattutto per trarre ispirazione dai progetti dei colleghi.

Il coinvolgimento dei docenti universitari nelle iniziative di terzi e la messa a disposizione di attività economiche, sorrette dalla ricerca e dall'esperienza, sono uno strumento potente per rafforzare i legami con il territorio e costituiscono un'occasione per introdurre i propri laureati in ambienti strategici.

La richiesta di intervento dei docenti universitari da parte di soggetti terzi è tutto sommato un riconoscimento implicito della qualità della ricerca condotta in ambiente accademico e dei metodi elaborati. Le caratteristiche di scientificità delle attività svolte nell'ambito della terza missione non determina – a mio parere – concorrenza con le attività dei libero-professionisti: l'obiezione in tal senso avanzata da qualcuno risulta infondata. Anzi le università con la terza missione possono offrire occasioni concrete di impiego lavorativo e di formazione permanente ai libero-professionisti.

Per il nostro settore essa rappresenta l'occasione per rafforzare nella società civile la consapevolezza degli archivi e, indirettamente, la democrazia e il rispetto con cui il cittadino deve essere trattato dalle amministrazioni pubbliche e private. Il bisogno di archivistica, anche se inconscio, è molto aumentato negli ultimi anni: la concomitante presenza di tecnologie dalle potenzialità elevate e di richieste sempre più esigenti di servizi qualificati ha innalzato l'asticella delle aspettative, determinando la domanda di interventi qualificati e risolutivi.

Mi rendo conto che l'esiguità delle risorse umane disponibili rende problematico espletare, accanto alle due tradizionali, anche questa "terza missione", che però rappresenta un'occasione unica per affermare il nostro ruolo civile e la nostra utilità sociale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

* Professore ordinario di archivistica in quiescenza, professore a contratto di archivistica, direttore della rivista «Archivi»; e-mail: giorgetta.bonfiglio@alice.it.

L'esperienza nell'Archivio storico Luce

Titolo in lingua inglese Work experience in the Archivio Storico Luce
Riassunto L'autrice espone la sua esperienza di lavoro archivistico nell'Archivio Storico Luce dal 1995 ai nostri giorni.
Parole chiave Archivi audiovisivi; Istituto Luce-Cinecittà
Abstract The author presents her experience of archival work in the <i>Archivio Storico Luce</i> from 1995 to the present day.
Keywords Audiovisual archives; Istituto Luce-Cinecittà
Presentato il 12.03.2019; accettato il 22.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.09

Nel 1995 è stato avviato il primo progetto di archiviazione del patrimonio filmico dell'Archivio Storico Luce. Sino a quel momento le ricerche erano state svolte attraverso l'inventario fisico e i documenti cartacei: cataloghi, testi delle didascalie e dei parlati dei cinegiornali. Da questa documentazione i colleghi che lavoravano in Archivio avevano realizzato rubriche tematiche contenenti elenchi dei materiali. Il patrimonio fotografico non fu coinvolto nel processo di archiviazione fino al 2000. Le ricerche avvenivano sui cataloghi a stampa realizzati nel corso del tempo dal servizio commerciale, nato durante il fascismo, e dagli inventari cartacei della produzione fotografica.

L'Archivio era chiamato così, ma in realtà era un magazzino di conservazione di materiali audiovisivi sedimentati nel tempo dalla produzione e dalle acquisizioni. Era considerata una attività che aveva un obiettivo corrente: produrre nuovi documentari, realizzare mostre, vendere *footage* a soggetti terzi.

Il primo progetto di catalogazione fu avviato per interesse del consiglio di amministrazione di cui era presidente e amministratore delegato Angelo Guglielmi. La conoscenza come dirigente RAI del canale RAI Tre aveva messo in evidenza come Luce e Rai dovessero trovare un terreno comune di lavoro ed esperienze. Con l'uscita di Guglielmi, la direzione di RAI Tre fu assegnata a Giovanni Minoli. Nel 1997 cominciò la programmazione dell'approfondimento storico *La grande storia*.

Sempre un intento di attività corrente aveva quindi indirizzato la scelta di costruire un archivio storico, ma Guglielmi contemporaneamente decise che l'archivio dovesse essere vigilato e tutelato dal Ministero per i beni e le attività culturali in modo più diretto e immediato. La proprietà dell'azienda del Ministero del tesoro, l'atto di indirizzo e la vigilanza era della Direzione generale cinema. Quindi nel 1997, durante il primo progetto di archiviazione del patrimonio filmico, con la presentazione alla Mostra del cinema di Venezia del primo sito dell'archivio, contestualmente la Soprintendenza archivistica per il Lazio emanò la notifica di archivio storico di interesse nazionale.

Fu scelta una squadra composta da professionalità interne ed esterne. Fu scelto come interlocutore il Consorzio Roma Ricerche Centro MAAS. Il Consorzio Roma Ricerche era attivo nel campo della ricerca e dello sviluppo di metodologie e applicazioni per archivi storici. Il MAAS si era specializzato nello studio di applicazioni tecnologicamente avanzate per la conservazione, l'ordinamento, la digitalizzazione e la consultazione di patrimoni archivistici di diversa natura (cartacei, iconografici, audiovisivi, etc.) posseduti da istituzioni pubbliche e private. Fu siglato un protocollo di intesa tra diversi soggetti tra cui la RAI e l'Istituto Luce.

Il personale specializzato del Centro MAAS, tutti laureati in discipline umanistiche, che non avevano alcuna esperienza nel campo cinematografico e nell'audiovisivo più in generale, dipendeva da coordinatori propri, mentre il piccolo numero di catalogatori del Luce era collocato nella struttura gerarchizzata dell'Istituto. Il personale interno che fu selezionato, compresa la sottoscritta, proveniva da settori diversi dell'azienda. Furono individuate cinque persone: due colleghe anziane con un lungo passato nella produzione di film e documentari e tre giovani che venivano sia dalla struttura di produzione sia dal settore amministrativo. Questi ultimi furono formati dal Centro MAAS.

Il sistema di archiviazione era *Highways information retrieval* con una rete locale di cinque postazioni. Ogni archivista/catalogatore aveva a disposizione un televisore con videoregistratore. Mentre visionava le immagini catalogava quanto vedeva nel modo più dettagliato possibile (a ogni cambio scena), usando una terminologia comune. Le informazioni riguardavano la scheda descrittiva, la descrizione delle immagini, l'inserimento di descrittori obbligati il cui *thesaurus* era stato impostato dal Centro MAAS, ma che di fatto fu costruito nel tempo in base alle esigenze che via via si presentavano. Nel corso di formazione ci spiegarono soprattutto i criteri di descrizione delle immagini perché le informazioni, in presenza di un gruppo così eterogeneo, fossero il più omogenee possibili. La ricerca nella banca dati della descrizione delle immagini era particolarmente funzionale a chi si sa-

rebbe poi cimentato nelle nuove produzioni. Ricordo che all'epoca non si potevano vedere le immagini direttamente, quindi era quanto mai urgente una archiviazione di contenuti.

Per tutto il primo progetto il gruppo di lavoro, composto da dodici persone, svolse soprattutto compiti di *data entry* lavorando in una turnazione di quattro ore giornaliera. La Mostra del cinema di Venezia era l'obiettivo, a distanza di 20 mesi, per la presentazione del progetto. L'impegno era di inserire tutte le informazioni sulle testate di cinegiornali (tra ente produttore e acquisiti si tratta di 12.000 cinegiornali) per un periodo storico amplissimo (1927-1980) e una selezione dei documentari dal muto al sonoro, dagli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento.

Il web non era così attivo come siamo abituati oggi. Le nostre ricerche erano limitate nel tempo e negli strumenti. Dopo il 1997 il gruppo si assottigliò. Gli esterni, sempre scelti dal Centro MAAS, diventarono sei e il personale interno perse, per pensionamento, le due anziane colleghe. Tutto era piuttosto lento e difficile soprattutto nel renderlo pubblico.

Siamo stati dei pionieri. Abbiamo esplorato territori sconosciuti che non potevamo condividere con soggetti assimilabili a noi per tipologia documentaria. E il mondo puro dell'archivistica non sempre ci guardava con benevolenza. Questo può essere positivo, ma anche negativo. Siamo un'azienda pubblica e abbiamo l'obbligo di investire nel futuro, sono convinta che fa parte del nostro ruolo essere precursori. Ma esplorare ha i suoi rischi. E ne abbiamo corsi diversi, il più grave fu che il primo sito Luce fu colpito da un virus. Si decise per la chiusura definitiva.

Nel 2000 si avviò la rivoluzione. Si decise che il sito non avrebbe solo le schede di archiviazione, ma ogni scheda sarebbe stata completata da file collegati, si decise di avviare l'archiviazione del patrimonio fotografico. Il web era cresciuto in maniera esponenziale. Si decise di utilizzare la piattaforma di gestione documentale XML xDams, interamente web-based. Tutto il 2000 trascorse nella migrazione dei dati e della loro revisione. Un lavoro svolto da Regesta.exe, la società che sostituì il Consorzio Roma Ricerche Centro MAAS.

Diciotto anni sono passati da allora, anni difficili, impegnativi per molti motivi: cambiamenti societari, trasformazioni organizzative, nuove attività e *mission* che hanno ricollocato il ruolo dell'Archivio storico tra le attività dell'azienda, problemi economici. Nel momento più difficile della nostra storia aziendale abbiamo deciso di iscrivere i fondi, come ente produttore, di cinegiornali e fotografie dell'Istituto nazionale LUCE nel registro Unesco Memory of the World: un percorso durato due anni concluso positivamente il 18 giugno 2013. La motivazione che i giudici del registro diedero per l'iscrizione fu «La collezione costituisce un *corpus* documentario inimitabile

per la comprensione del processo di formazione dei regimi totalitari, i meccanismi di creazione e sviluppo di materiale visivo e le condizioni di vita della società italiana. Si tratta di una fonte unica di informazioni sull'Italia negli anni del regime fascista, sul contesto internazionale del fascismo (tra cui l'Africa orientale e l'Albania, ma anche ben oltre le aree occupate dall'Italia durante il fascismo, soprattutto per quanto riguarda il periodo della seconda guerra mondiale) e sulla società di massa negli anni Venti e Trenta del Novecento».

La motivazione Unesco sintetizza tutti questi anni: da un deposito di materiale audiovisivo per la produzione di nuovi prodotti audiovisivi a fonte documentaria del Novecento. La crescita da catalogatori ad archivisti di fondi storici multimediali, e non solo.

E ora arriviamo all'oggi. Sono la responsabile dell'Ufficio studi dell'Archivio storico Luce, costituito nel 2013. Le attività sono l'archiviazione dei fondi audiovisivi, l'archiviazione del fondo cartaceo, il servizio di catalogazione di fondi audiovisivi per archivi terzi, la ricerca e lo studio dei fondi dell'archivio con la messa a disposizione per studiosi e studenti, anche attraverso incarichi, la didattica per le scuole sul linguaggio fotografico e cinematografico e sulle fonti audiovisive per lo studio della storia, progetti di alternanza scuola lavoro e PON europei.

Il gruppo di lavoro che si occupa di archiviazione dei fondi Luce è composto da sei libero-professionisti ingaggiati con contratti direttamente dall'Istituto Luce. Sono persone in possesso di laurea magistrale in discipline umanistiche, tre di loro sono specializzati in archivistica, due hanno al loro attivo dottorati di ricerca, di cui uno in archivistica. Due lavorano su fondi fotografici autoriali acquisiti, due su fondi fotografici storici, due sull'archivio storico propriamente detto. Il rapporto con la società Regesta.exe si è trasformato in un contratto di *hosting* della banca dati (funzionamento e mantenimento dell'intera piattaforma web, di tutte le attività connesse all'*help desk* e all'assistenza applicativa).

Il progetto di archiviazione delle carte storiche è stato avviato nel 2004 con una ricognizione in archivi pubblici e privati che ha prodotto, come risultato, la pubblicazione *Fonti d'Archivio per la storia dell'Istituto nazionale Luce (1925-1945)*, a cura di Marco Pizzo e Gabriele D'Autilia, dove sono stati indagati, da esperti archivisti libero-professionisti, diversi archivi che conservano carte dell'Istituto. In tale occasione c'è stato l'aggiornamento della notifica di archivio storico di interesse nazionale.

Dopo la ricognizione, per l'Archivio della famiglia Paulucci de Calboli, il fondo di Giacomo Barone, conservato presso l'Archivio di Stato di Forlì, abbiamo firmato, nel 2013, un protocollo di intesa con la Soprintendenza archivistica dell'Emilia-Romagna, che ha la tutela e la vigilanza sull'archivio

depositato, per un progetto di digitalizzazione di tutte le carte afferenti a Giacomo Paulucci Di Calboli Barone nel suo ruolo di presidente dell'Istituto nazionale Luce dal 1934 al 1940. I documenti digitali, la cui copia è stata consegnata all'archivio di Stato, sono stati poi archiviati sulla nostra banca dati e sono a disposizione per uso interno all'archivio. Questo ha permesso di costruire il contesto e arricchire le carte presenti in archivio. A fine 2018 sarà completata l'archiviazione dell'archivio Istituto nazionale Luce e delle cartelle del personale dipendente dagli anni Venti agli anni Ottanta, nonché la prima ricognizione degli archivi storici che nel tempo si sono aggregati in seguito ai vari cambiamenti societari: Ente Autonomo di Gestione Cinema, Ente Cinema Spa, Italnoleggio Cinematografico, Italia Cinema e Cinecittà holding spa.

Stiamo per presentare un nuovo aggiornamento della notifica.

La consapevolezza di essere un archivio di impresa, il cui prodotto è l'audiovisivo, si è costruita in tutti questi anni.

Siamo partiti dal prodotto perché è il bene primario, quello che consente di riprodursi infinitamente per nuovi prodotti. Non poteva che essere così, visto che l'obiettivo principale era l'attività corrente (produzione, distribuzione). Con la fusione, nel 2008, siamo diventati un'istituzione di natura privatistica e dal giugno 2017 anche un'impresa industriale che fornisce sempre maggiori servizi complessi, soggetti a nuovi obblighi.

L'azienda oggi vanta attività ad ampio spettro: produzione e distribuzione di documentari, produzione e distribuzione di opere prime e seconde, promozione del cinema classico e contemporaneo italiano all'estero, servizio pubblico per il cinema attraverso l'erogazione di contributi di sostegno a tutta la filiera audiovisiva, editore di una testata *online* per il cinema nazionale e internazionale «Cinecittà News» e di una rivista trimestrale «8½», strumento dello Stato per la normativa europea nel programma Europa creativa/sottoprogramma Media Creative, proprietario degli *studios* di Cinecittà e delle attività industriali connesse.

Una nuova storia che porta con sé antiche radici... tutta da scrivere attraverso l'archivio.

Patrizia Cacciani*

* Istituto Luce Cinecittà srl - Archivio Storico Luce - Responsabile Ufficio studi, ricerche, didattica e biblioteca; via Tuscolana, 1055 - Roma; e-mail: p.cacciani@cinecittaluce.it; tel. 0672286440.

Tra mestiere e professione. L'archivista di Stato

Titolo in lingua inglese Between craft and profession. The State archivist
Riassunto L'articolo intende offrire una panoramica sulla storia del reclutamento degli archivisti negli Archivi di Stato italiani, solitamente dettato da logiche emergenziali e non da una distesa pianificazione. Il recente concorso per archivisti di Stato e un questionario dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) offrono l'opportunità di riflettere sul lavoro e la missione degli Archivi di Stato oggi.
Parole chiave Archivistica; Archivi di Stato; archivisti
Abstract The article aims to provide an overview of the history of recruitment of State archivists, not based usually on strategic plans. The recent competition for State archivists and a questionnaire from the Association (ANAI) offer the opportunity to reflect on work in these institutions.
Keywords Archival science; State Archives; Archivists
Presentato il 03.03. 2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.10

1. Premessa

«Negli archivi, sempre a una generazione d'impiegati, per quanto laboriosissima, non può bastare la vita per terminare di percorrere la via intrapresa», scriveva nel 1870 l'archivista torinese Pietro Vayra al suo direttore Nicomede Bianchi, alle prese col progetto di istituzione di una scuola di paleografia e archivistica presso l'Archivio di Stato di Torino. «Non basta pertanto attendere con alacrità all'opera d'ordinamento, ma bisogna anche pensare all'avvenire per assicurare la prosecuzione non tanto, ma che altresì i lavori intrapresi siano continuati collo stesso spirito e nella stessa via. Perché ciò possa farsi e l'unità del concetto e l'uniformità di struttura siano conservate», proseguiva, «è mestiere che quelli i quali sono chiamati a raccogliere l'eredità di lavoro che dovremo lasciare ereditino anche, per quanto è possibile, le cognizioni che l'esperienza ha dato agl'ufficiali che li precedettero. È mestieri», concludeva, «che le generazioni d'archivisti che si suc-

cedono siano senza interruzione in perfetta comunicazione d'idee e che il filo delle tradizioni, direi quasi familiari, del lavoro non si rompa¹.

In poche righe Vayra così tratteggiava uno dei *topoi* da sempre legati al mestiere dell'archivista (di Stato), quello della trasmissione, da una generazione all'altra, del bagaglio di nozioni e competenze accumulate nel corso di intere vite professionali. Destinato, solo in minima parte, a venir condensato in scritti o canonizzato, negli archivi maggiori, attraverso gli insegnamenti delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, il sapere archivistico è stato (e continua a esserlo?) tradizionalmente trasmesso, per paradosso nei templi della memoria scritta, attraverso la tradizione orale e, come ogni mestiere degno di tal nome, attraverso l'apprendistato, durante il quale era d'uso rubare, con gli occhi più che prendendo nota, trucchi e disinvoltura dei colleghi più anziani, non solo archivisti, nell'orientarsi nei labirinti dei depositi, a prima vista impenetrabili per i novizi al loro ingresso in Archivio. Se tuttavia nel *Bildungsroman* degli archivisti di Stato italiani non è raro imbattersi in autorevoli maestri, fuori e dentro i propri istituti, è stata soprattutto la rete di relazioni e la capacità di coesione di ciascuna generazione, più o meno lunga nel senso indicato da Marc Bloch, a svolgere un ruolo fondamentale², complici anche le dinamiche, spesso emergenziali, che nei nostri istituti hanno governato l'avvicinarsi delle leve archivistiche. Nella lunga storia dell'amministrazione archivistica italiana, sotto l'egida sia del Viminale sia del Collegio romano, va rilevata infatti la scarsa propensione ad accompagnare le progressive uscite dei propri dipendenti con immissioni periodiche e programmate di personale così da consentire sereni passaggi di testimone. L'*unbroken custody* dei saperi archivistici da trasmettere è stata così periodicamente messa a rischio o è addirittura mancata.

¹ Italia, Torino, ARCHIVIO DI STATO, *Archivio dell'Archivio di Stato di Torino*, b. 73, fasc. 286, «Insegnamento paleografico, diplomatico e di storia», relazione di Pietro Vayra, direttore della Sezione delle carte antiche, al direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Nicomede Bianchi (post 31 marzo 1871).

² Significativi, in tal senso i ricordi incrociati di Claudio Pavone e Isabella Zanni Rosiello rispettivamente in CLAUDIO PAVONE, *Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2004, p. 365-375, in particolare p. 365-367; ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di Carmela Binchi, Tiziana Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 17-24, in particolare p. 20-21; *Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone*, ivi, p. 407-431, in particolare p. 418-420. Ci si sofferma sul ricordo di aver fruito delle esperienze di un «numero limitatissimo di colleghi» in MARCO CARASSI, *Apologia del mestiere di archivista di Stato. Frammenti di memoria di un archivista, un soprintendente e un direttore d'Archivio*, «Archivi», XIII/2 (lug.-dic. 2018), p. 77-130, in particolare p. 80-81.

2. Fra piano ed emergenza. Cinquant'anni di politiche di reclutamento nell'amministrazione archivistica

La costante è stata dunque quella di cambi della guardia repentini, più o meno consistenti, alla vigilia o ormai all'indomani di esodi più o meno preventivati³. Un'eccezione a tale regola andò in scena nel lustro successivo all'approvazione del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, che comportò, com'è noto, il robusto allargamento degli organici (passati da 157 a 280 archivisti di Stato) per provvedere – sia pure senza riuscirvi per almeno un tre lustri – al popolamento degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze archivistiche. Dal 1965 al 1969 si susseguirono cadenzati quattro concorsi pubblici per 164 posti (peraltro neppure tutti coperti), un concorso interno nel 1970 per la carriera direttiva, un concorso per 3 posti nel 1973 e uno a due posti nel 1975, soluzioni rivelatesi però ancora largamente insufficienti per soddisfare il quadro delle competenze delineato nel 1963⁴. Destinati a presidiare spesso in eroica solitudine gli istituti di recente creazione, talora privi addirittura di sedi degne di questo nome, o a popolare quelli più antichi, svuotati ben presto dal massiccio esodo dai ruoli provocato prima dalla cosiddetta legge degli ex combattenti (1970)⁵ e poi quella sulla dirigenza (1972)⁶, i nuovi assunti degli anni Sessanta divennero ben presto il nerbo dell'amministrazione archivistica⁷.

³ Per una rassegna analitica dei provvedimenti relativi al personale degli Archivi di Stato e a quelli di indizione di procedure concorsuali per tutto il periodo postunitario fino al 1998 si vedano ELIO LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana. Storia, normativa, prassi*, Bologna, Pátron, 1998⁵, p. 394-438 e IDEM, *Legislazione sugli archivi: storia, normativa, prassi, organizzazione dell'amministrazione archivistica*, 2, *Dal 1° gennaio 1998 al 1° agosto 2004*, Bologna, Pátron, 2005, p. 229-230, dai quali sono tratti i dati riportati nel presente contributo, salvo diversa indicazione. Si sofferma, più in particolare, sugli organici del personale archivistico LUIGI LONDEI, *Per una storia del personale degli Archivi di Stato*, «Le carte e la storia», VI/2 (2000), p. 190-204. Per un confronto col periodo che giunge fino all'immediato secondo dopoguerra, si veda ELIO LODOLINI, *Il personale dell'Amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945) e collocato a riposo sino al 1986/1988*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, II, 1919-1946, a cura di Maurizio Casseti, Ugo Falcone, Maria Teresa Piano Mortari, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012, p. 1-376. Sull'evoluzione degli organici dell'Amministrazione archivistica e sulla consistenza delle procedure concorsuali bandite nell'ultimo cinquantennio si vedano rispettivamente *infra* Figg. 1 e 2.

⁴ LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, p. 410-412.

⁵ La legge 24 maggio 1970, n. 336, prevede il riconoscimento ai dipendenti civili dello Stato, «ex combattenti, partigiani, mutilati ed invalidi di guerra, vittime civili di guerra, orfani, vedove di guerra o per causa di guerra, profughi per l'applicazione del trattato di pace», di un cospicuo numero di anni di anzianità a fini pensionistici disponendo, nel contempo, il congelamento dei posti in organico resisi di conseguenza vacanti.

⁶ Sugli effetti di tale provvedimento, il d.p.r. 30 giugno 1972, n. 748, si vedano ELIO LODOLINI, *L'istituzione del ministero per i Beni culturali e la legge sulla "dirigenza" negli Archivi*, «Rassegna

La costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1975 rappresentò senz'altro una svolta nell'esistenza degli istituti archivistici e di quanti allora li popolavano o stavano per farlo. Tratto di storia più famoso che conosciuto, il distacco dell'amministrazione archivistica dall'Interno fu una battaglia corale durata un decennio, con un'eco mediatica che oggi stupisce. Tale battaglia fu condotta, non senza contrasti⁸, da un'ampia porzione della comunità professionale che la percepì, soprattutto, come un'occasione irripetibile e decisiva per giungere finalmente al pieno riconoscimento del carattere scientifico degli istituti archivistici e alla positiva contaminazione, «il bagno di aria fresca» evocato da Claudio Pavone, cui li avrebbe costretti un contatto organico con i gestori di altre categorie di beni culturali⁹.

Il nuovo allargamento degli organici – da 280 a 360 archivisti di Stato – fu in parte colmato da un concorso bandito il 1° aprile 1977, che si concluse con l'assunzione dei 30 vincitori e di una settantina di idonei, cui si deve aggiungere la promozione di 58 interni attraverso un'altra contestuale selezione; un successivo concorso bandito nel 1980 terminò soltanto nel 1984

degli Archivi di Stato», XXXV/1-2-3 (1975), p. 306-340; IDEM, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, p. 415-423; IDEM, *Il personale dell'Amministrazione archivistica*, p. 368-372, ove il provvedimento è definito «da catastrofe degli archivi».

⁷ Da una stima dell'Associazione nazionale archivistica italiana, risalente al 1974, il rapporto tra il personale dirigenziale e direttivo in servizio e numero degli istituti archivistici in quell'anno era di 1,38. Per il personale contabile-amministrativo il rapporto scendeva a 0,29 per i segretari e a 0,18 per i ragionieri, mentre per la carriera esecutiva il rapporto era di 2,53. La carriera ausiliaria dei custodi presentava un rapporto di 1,99: ANTONIO SALADINO, *Il fondamento scientifico del Ministero per i beni culturali e ambientali e il principio della globalità e specializzazione della cultura e della storia: Archivi e archivisti nel contesto del nuovo Ministero*, in *La nuova strutturazione culturale degli Archivi di Stato. Atti del XVII congresso nazionale archivistico (Agrigento, 7 ottobre 1975)*, a cura di Antonino Lombardo, Roma, Il Centro di ricerca, 1976, p. 95-116, in particolare p. 113.

⁸ Una ricostruzione in presa diretta delle vicende è condotta in CLAUDIO PAVONE, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV/1-2-3 (1975), p. 143-160, nonché in IDEM, *L'inserimento dell'Amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali*, in *La regione e gli archivi locali in Lombardia*, a cura di Ettore Rotelli, Milano, Regione Lombardia, 1976, p. 61-81. Sul filo della memoria corrono gli spunti presenti in *Di archivi e di altre storie*, p. 429-430. Di recente, si accenna alla vivace dialettica sorta nella comunità archivistica italiana che accompagnò per quasi un decennio l'intera vicenda in PAOLA CARUCCI, *Antonino Lombardo Sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, in Una vita per gli archivi. Antonino Lombardo. Atti del seminario di studi (Venezia, 8 ottobre 2012)*, a cura di Maria Luisa Lombardo, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo-Direzione generale per gli archivi, 2014, p. 23-32, in particolare p. 27-30.

⁹ PAVONE, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 145. Sull'auspicio di una contaminazione fra saperi di ambiti disciplinari diversi si veda anche NICOLA RAPONI, *Sulla formazione professionale, la specializzazione e l'utilizzazione del personale direttivo negli archivi*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV/1-2-3 (1975), p. 265-305, in particolare p. 268-269.

con l'immissione in ruolo dei 48 vincitori¹⁰. A sopravanzare di gran lunga i numeri imposti dagli organici intervenne, com'è noto, la legge 1° agosto 1977, n. 285, che dispose l'assunzione nella pubblica amministrazione, al di fuori degli ordinari meccanismi concorsuali, di 7.170 giovani, tra i quali 362 archivisti di Stato e svariate centinaia di documentalisti, destinati soprattutto alle sedi dell'Italia meridionale¹¹. L'immissione massiccia di personale, in quel torno di anni, al di là dei limiti evidenti del provvedimento sull'occupazione giovanile e delle sue conseguenze, vaticinate in presa diretta dagli osservatori più avvertiti e puntualmente realizzatesi – prime fra tutte la saturazione degli organici e il blocco del *turn over* fino ai giorni nostri –, consentì all'Amministrazione archivistica, grazie anche a un sensibile aumento degli stanziamenti di bilancio, un deciso allargamento delle prospettive, dei campi d'intervento e delle attività che avrebbero caratterizzato il ventennio successivo¹². Basti ricordare il concreto avvio delle attività delle Soprintendenze archivistiche, fino a quel momento in molte realtà territoriali praticamente sperduti avamposti¹³, che finirono col beneficiare anche del massiccio intervento finanziario delle Regioni nei confronti di archivi di interesse locale, oggetto di un'intensa stagione di ispezioni, censimenti e ordinamenti¹⁴. Più in generale, l'inserimento dell'amministrazione archivistica nella nuova compagine dei Beni culturali comportò la definitiva apertura del fronte della valorizzazione e della ricerca di un pubblico assai più vasto di quello degli

¹⁰ LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, p. 428.

¹¹ Ivi, p. 429-431; LONDEI, *Per una storia del personale*, p. 200-201. Le graduatorie dell'esame di idoneità, *ex lege* 285/1977, bandito con D. interministeriale 29 maggio 1980, per l'immissione nel ruolo del personale delle carriere direttiva, di concetto, esecutiva, ausiliaria operata dal Ministero per i beni culturali e ambientali furono pubblicate nel *Bollettino ufficiale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Parte 2. Atti di amministrazione*, X, 1° settembre 1984, supplemento straordinario n. 2.

¹² Oltre all'aumento degli stanziamenti di bilancio dell'Amministrazione archivistica (v. *infra* Fig. 3), si contano dal 1986 al 1992 ben sei provvedimenti normativi recanti risorse per interventi particolari (*L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica*, a cura di Manuela Cacioli, Antonio Dentoni-Litta, Erilde Terenzoni, Roma, Ministero per i beni culturali-ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, p. 309-319).

¹³ Si accenna a tale aspetto ivi, p. 11, 33-34, 43. Nel 1963 risultavano attive nove Sovrintendenze archivistiche (Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Sicilia, Toscana e Veneto) con un personale complessivo di 19 archivisti di Stato. Nel 1981, completato il reticolo previsto dal d.p.r. 1409 del 1963, con l'eccezione della Sovrintendenza del Molise, costituita nel 1992, erano in servizio 96 funzionari e 13 dirigenti (ivi, p. 94).

¹⁴ Si vedano i significativi dati relativi all'aumento esponenziale delle attività connesse alla vigilanza ivi, p. 207-248. Per un esempio di attiva politica regionale in merito si veda, a titolo di esempio, il caso lombardo illustrato in ROBERTO GRASSI, *La politica regionale in materia di archivi storici*, «Archivi & Computer», III/2 (1993), p. 117-122.

specialisti, come vagheggiato almeno da metà degli anni Sessanta¹⁵. Il netto aumento della produzione di strumenti di ricerca¹⁶, anche a stampa¹⁷, e un serratissimo susseguirsi di iniziative didattiche, mostre, convegni e pubblicazioni curati da tutti gli istituti archivistici rappresentano il portato più evidente di quella stagione entrata nel vivo nel corso degli anni Ottanta¹⁸.

Con la ridefinizione degli organici del 1988 (440 archivisti di Stato e 402 in soprannumero), ma soprattutto quella del 1997 (950 archivisti di Stato, 69 dirigenti e 1 dirigente generale), si prese definitivamente atto della situazione venutasi a creare nei lustri immediatamente precedenti, fotografando gli squilibri della distribuzione territoriale del personale senza tuttavia porvi rimedio¹⁹.

I due successivi concorsi pubblici, 12 posti nel 1998 e 5 nel 2008, quest'ultimo allargato anche agli 11 idonei, tentarono, senza riuscirci, di alleviare le carenze, ormai croniche, degli istituti dell'Italia settentrionale, mentre un lento e inesorabile stillicidio aveva iniziato a impoverire i ranghi dell'amministrazione al naturale raggiungimento dell'età pensionabile dei dipendenti²⁰. Alla vigilia del concorso del 2008, un concorso interno nel

¹⁵ Significative in tal senso le considerazioni svolte in ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Didattica degli archivi, didattica della storia*, in *L'archivista sul confine*, p. 189-200, già edito in «Rivista di storia contemporanea», 10/4 (1981), p. 626-636.

¹⁶ *L'attività dell'Amministrazione archivistica*, p. 39-40.

¹⁷ Fondamentale è la rassegna fattane in *Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1861-1991)*, a cura di Maria Teresa Piano Mortari, Isotta Scandaliato Ciciani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 e *Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1992-1998). Integrazioni e aggiornamenti*, a cura di Maria Teresa Piano Mortari, Isotta Scandaliato Ciciani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale degli archivi, 2002.

¹⁸ Su tali aspetti si veda ivi, p. 20, 32, 39-40, 293-307. Nel 1976 Marcello Del Piazzo, a capo dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, aveva sottolineato la centralità delle pubblicazioni quale elemento qualificante della nuova dimensione assunta dall'Amministrazione archivistica (MARCELLO DEL PIAZZO, *Il problema di incentivazione culturale degli Archivi di Stato e la nuova struttura organizzativa dei beni culturali archivistici*, in *La nuova strutturazione culturale*, p. 53-59, in particolare p. 57-58). Per un bilancio di quella stagione si veda anche ANTONIO DENTONI LITTA, MAURO TOSTI CROCE, *Uno strumento per la ricerca: le pubblicazioni degli Archivi di Stato*, in *Cinquant'anni di attività editoriale. Le pubblicazioni dell'Amministrazione archivistica (1951-2000). Catalogo*, a cura di Antonio Dentoni Litta, Elena Lume, Maria Teresa Piano Mortari, Mauro Tosti-Croce, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, p. XV-XXXI, in particolare p. XXIV-XXV.

¹⁹ LONDEI, *Per una storia del personale*, p. 203-204.

²⁰ Il concorso del 1998 fu bandito per un posto in Marche, Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, due in Piemonte e Lombardia, tre in Veneto (*Gazzetta ufficiale, Concorsi ed esami*, 1° settembre 1998, supplemento); quello del 2008 per un posto in Friuli Venezia-Giulia, Piemonte, Veneto e due in Lombardia (*Gazzetta ufficiale, Concorsi ed esami*, 18 luglio 2008). Quest'ultima procedura prevede complessivamente la messa a bando di 100 posti per tutte le professionalità.

2007, tecnicamente una “progressione tra le aree”, nel gergo la “riqualificazione”, mise a bando 460 posti di funzionario per tutte le professionalità del Ministero, fra i quali 43 archivisti²¹. Dopo varie peripezie e ricorsi, il bando ammise, infine, che si potesse concorrere per i profili di archivisti e bibliotecari supplendo alla mancanza della laurea con un’anzianità minima nell’area d’inquadramento immediatamente inferiore, variabile dai cinque ai nove anni²². La procedura si è conclusa alla fine del 2012 con l’immissione in ruolo dei 460 vincitori (di norma, nella stessa sede in cui già prestavano servizio con altra qualifica e dotati di adeguati titoli professionali). Nel frattempo però nel 2009 era intervenuta la cosiddetta “legge Brunetta” che, fra le integrazioni al testo unico sul pubblico impiego aveva previsto il divieto di procedere all’indizione dei concorsi destinati soltanto agli interni. Per questi ultimi si stabilì, oltre alla riserva del non più della metà dei posti messi a bando, che i requisiti di ammissione fossero gli stessi previsti per l’accesso dall’esterno, ovvero laurea e titolo *post lauream* specifico per i profili tecnici²³. Dal 2012 si è succeduta una ridda di ricorsi presentati dagli idonei non vincitori della riqualificazione, nel frattempo autocostituitisi nel comitato dei «funzionari ombra», e di iniziative legislative, bloccate fino all’altro ieri dalla Funzione pubblica in virtù del disposto normativo di cui sopra; ma è notizia molto recente che un’apposita norma nella legge finan-

²¹ Il d.p.c.m. 16 gennaio 2007 autorizzò il Ministero per i beni e le attività culturali ad avviare le procedure per il passaggio tra le aree, in quel momento regolamentato dai contratti collettivi nazionali di lavoro del comparto dei ministeri, per 460 posti, a fronte dei 920 inizialmente previsti.

²² L’accordo del 13 luglio 2007 fra Ministero e organizzazioni sindacali aveva inizialmente previsto, per l’ammissione ai percorsi formativi a valle dei quali ci sarebbe stata la selezione, il possesso di specifici diplomi di laurea per i profili professionali di architetto, ingegnere, biologo, chimico e geologo; nonostante la ferma contrarietà di tutte le organizzazioni sindacali, firmatarie e non dell’accordo, inizialmente il possesso di un diploma di laurea era stato reso obbligatorio per i profili di archeologo, storico dell’arte e fisico, integrato dalla frequenza di almeno un anno di percorsi formativi *post lauream*. Per gli altri profili, compresi quelli di archivista e bibliotecario, il possesso di una laurea specifica (di vecchio ordinamento, specialistica o triennale) era richiesto soltanto in mancanza di un’adeguata anzianità di servizio, che avrebbe altrimenti consentito la partecipazione, previa attestazione di aver svolto «per almeno tre anni continuativi le mansioni corrispondenti alla professionalità» per la quale si concorreva. Rispetto alla previsione iniziale secondo la quale sarebbero stati ammessi ai percorsi formativi 1.840 dipendenti in base a una graduatoria per titoli, furono ammessi tutti quelli che, in possesso dei requisiti previsti, avevano presentato domanda di partecipazione (circulari della Direzione generale per gli affari generali, il bilancio, le risorse umane e la formazione, 16 luglio 2007, n. 171; 24 luglio 2007, n. 183; 12 ottobre 2007, n. 244, disponibili sul sito <http://win.unsabenculturali.it>).

²³ D.lgs. 27 ottobre 2009, n. 150, art. 24, comma 1.

ziaria ha previsto di procedere all'inquadramento in ruolo di 460 idonei prescindendo, cosa assai grave, dal possesso di titoli specifici²⁴.

La frequenza, con la quale la causa dei cosiddetti funzionari ombra ha trovato sponde pressoché in tutte le organizzazioni sindacali, in varie forze politiche e, *pro bono pacis*, più di recente anche nei vertici politici e amministrativi del Collegio romano, è sintomatica di una tendenza in atto almeno dall'ultimo quindicennio, che non può essere giustificata soltanto chiamando in causa la ricerca del facile consenso, ma è forse frutto di un preciso orientamento politico e culturale, nel senso più ampio del termine. Il Ministero per i beni culturali e ambientali nato nel 1975 – il ministero dei competenti evocato dai suoi padri – ha finito col non essere poi così «atipico e aperto ai cittadini», contrariamente alle aspettative iniziali²⁵; allo stesso modo ha soddisfatto a fasi alterne l'originale rivendicazione di una larga autonomia delle sue strutture periferiche e il primato dei suoi addetti con qualificazione tecnico-scientifica rispetto alla componente amministrativa²⁶. Quest'ultima ha saputo dimostrare notevole vitalità e capacità di proliferazione, e non solo di prevaricazione – occorre dirlo –, anche negli ambiti specialistici, come in quello archivistico, in una sua porzione assai minoritaria adusa a interpretare burocraticamente il proprio ruolo alla stregua degli «archivisti puri» evocati da Armando Saporì nel suo *Mondo finito*²⁷. Ha giova-

²⁴ Legge 30 dicembre 2018, n. 145, art. 1, comma 342.

²⁵ «Soltanto un ministero atipico e aperto ai cittadini, che sappia fin dall'origine impostare un nuovo rapporto con le Regioni cui stanno passando sostanziose competenze in materia, e che tenga conto della qualifica tecnico scientifica del personale addetto senza indulgere a tentazioni corporative, si può sperare, nelle attuali condizioni, che dia inizio all'indispensabile nuovo corso» (così Claudio Pavone nella minuta di un articolo apparso su «L'Espresso» nel corso del 1974, conservata in Italia, Roma, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Claudio Pavone*, b. 134, fasc. «Beni culturali. Articolo per Espresso»). Sull'originario carattere di atipicità del nuovo dicastero e sulla sua vocazione pienamente «scientifica» si insiste, ad esempio, anche in GIOVANNI SPADOLINI, *L'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali e la posizione degli archivi nella struttura culturale*, in *La nuova strutturazione culturale*, p. 7-21, nonché, più in generale e diffusamente in IDEM, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi*, Firenze, Vallecchi, 1976.

²⁶ Sull'incongruità della collocazione dell'Amministrazione archivistica nella compagine ministeriale dei Beni culturali, alla radice, secondo l'autore, della crisi odierna del settore, vuoi per i tagli alle risorse, vuoi soprattutto per la scarsa attenzione dimostrata nei confronti della specificità dei beni archivistici, si riflette a lungo nel recente FEDERICO VALACCHI, «*Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio*». *Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il potere degli archivi*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefano Pigliapoco, Macerata, Eum, 2016, p. 105-165.

²⁷ «Vivono in mezzo alle memorie del passato estranei del tutto al fascino del loro segreto: le filze valgono per il numero di corda e tutt'al più per la dicitura, quando c'è, sulla costola. Per il resto, siano vuote o piene, o il contenuto non corrisponda alla leggenda perché una legatu-

to a tale tendenza – ma di certo non agli archivisti che interpretano e che interpreterebbero il proprio ruolo in modo assai diverso – la politica della lesina: i tagli alle risorse umane e materiali²⁸, mortificando e riducendo ai minimi termini la vocazione scientifica in senso lato dell'Amministrazione, hanno lasciato intatte le incombenze relative alla gestione delle strutture e del personale, viepiù complicate dal punto di vista amministrativo e procedurale. La debolezza, quando non proprio l'evanescenza e l'inadeguatezza degli apparati amministrativi, teoricamente responsabili di tali incombenze a livello tanto centrale quanto periferico, hanno finito col rovesciare sulla componente tecnico-scientifica una serie di adempimenti che, per il funzionamento dei ruotismi dell'apparato, non possono non essere soddisfatti, a scapito, evidentemente, della prima missione di quelli che dovrebbero essere istituti e luoghi della cultura. Diviene così pacifico, ad esempio, che fra i titoli da vantare per ottenere una direzione o per aspirare a scatti stipendiali (le "progressioni economiche" del gergo) finiscano col prevalere quelli d'ambito gestionale, in assenza di professionalità che se ne occupino, rispetto a quelli "culturali"²⁹.

È in questo contesto che si inserisce l'ultimo concorso, per tutti il "concorsono", per cui occorre far riferimento alla cronaca più che alla storia: l'emanazione del bando nel giugno del 2016 e la ridefinizione degli organici del settembre successivo hanno trovato 621 archivisti di Stato in servizio, 412 dei quali nati entro il 1955 e destinati dunque all'uscita dai ruoli al massimo entro il 2021, quando, in assenza dei concorsi prospettati di recente dal ministro Bonisoli, gli istituti saranno ormai ridotti all'ablativo³⁰.

ra fu sostituita ad un'altra, questi sono affari che non li riguardano» (ARMANDO SAPORI, *Mondo finito*, Milano-Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1971², p. 161).

²⁸ Si vedano *infra* le Figg. 4 e 5.

²⁹ Significativo in tal senso è che nella primavera scorsa un tavolo tecnico nazionale fra il Ministero e le organizzazioni sindacali per la definizione dei criteri di conferimento degli incarichi di direttore dei musei statali e dei luoghi di cultura abbia aumentato da 20 a 25 il punteggio per le «competenze dimostrate in materia di contabilità e bilancio pubblico, di contrattualistica pubblica, di sicurezza sui luoghi di lavoro e sicurezza del patrimonio culturale» abbassando, nel contempo, da 20 a 10 l'«esperienza specifica maturata nel territorio del museo per il quale si concorre». A significativa chiosa, nel suo resoconto un'agguerrita e attiva sigla sindacale dava conto delle modifiche di cui si era fatta latrice, evidenziando che «da valorizzazione e la tutela del patrimonio culturale seguono la conservazione e la custodia del patrimonio culturale» e che «rispetto ad alcuni criteri quello sulla sicurezza appare chiaramente più importante rispetto ad altri come anche le pubblicazioni» (si veda il *Resoconto della riunione del 6 marzo 2018* disponibile all'indirizzo <http://www.unsabenculturali.it/?p=16392>).

³⁰ Il d.m. 19 settembre 2016, n. 413, *Ripartizione delle dotazioni organiche del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*, ha previsto complessivamente 693 archivisti di Stato, 628 assegnati a istituti archivistici, 65 in altri organi centrali o periferici del Ministero. I dati relativi al personale in servizio sono tratti dalle elaborazioni condotte da Giulia Barrera sulla lista

L'assunzione di 190 fra vincitori e idonei del “concorso” tra il febbraio e il settembre del 2018 è stata preceduta e accompagnata – e lo sarà di qui a brevissimo tempo ulteriormente – dall'*extra omnes* di molti funzionari appartenenti alle classi più anziane, entrati in servizio come si è visto fra il 1979 e il 1984 e in gran parte assiepati nell'ormai mitica leva del 1952³¹. Solo fra qualche tempo potremo valutare in quale misura e in che direzione i “nuovi” archivisti – fra virgolette, considerata l'età media di 41 anni dei vincitori³² – caratterizzeranno quello che appare, in tutta evidenza, come un nuovo capitolo della storia dei nostri istituti. Il dato di maggiore novità rispetto al passato è che i nuovi assunti risultano in gran parte già avvezzi, se non esperti, al lavoro archivistico, generalmente appreso in un lungo apprendistato nei panni di liberi professionisti, dipendenti di enti locali, imprese e aziende, borsisti universitari, dottorandi di ricerca, etc.

3. Autoritratto di gruppo. Prime riflessioni su un questionario ANAI

Qual è la morfologia e il clima che i neoassunti hanno trovato dalla fine di febbraio del 2017 nel terreno dell'amministrazione archivistica, fino a quel momento percorso come collaboratori esterni, utenti o con altre mansioni?

I confini entro i quali si svolge l'attività dei funzionari, oltre che da norme e prassi vigenti, sono definiti dai cosiddetti profili professionali che furono elaborati nell'ambito di un accordo fra MiBAC e organizzazioni sindacali nel dicembre del 2010 e sono ancora vigenti, nonostante da tempo si preme per una ridefinizione al ribasso dei requisiti di accesso, oggi legati al possesso di un titolo di specializzazione *post lauream*, dotazione minima, a modesto avviso, per poter affrontare in maniera efficace il novero amplissimo di attività alle quali l'archivista di Stato è chiamato (o sarebbe chiama-

dell'elettorato attivo del Ministero per l'elezione dei rappresentanti in seno al Consiglio superiore dei beni culturali e presentati in varie occasioni, fra i quali piace ricordare il convegno «Professione archivista» svoltosi a Bari il 15 marzo 2016, nell'ambito dell'iniziativa nazionale «Ispirati dagli archivi» (circolare della Direzione generale organizzazione 23 dicembre 2015, n. 253 disponibile all'indirizzo <http://www.unsabenculturali.it/?p=6616>).

³¹ Si veda *infra* Fig. 6. I dati relativi al personale in servizio sono tratti dalla lista dell'elettorato attivo e passivo del Ministero per l'elezione dei rappresentanti del personale in seno al Comitato tecnico scientifico per gli archivi (circolare della Direzione generale organizzazione 21 febbraio 2019, n. 59).

³² Il calcolo è stato effettuato sulla scorta dei dati ricavabili dalla graduatoria generale di merito, approvata con decreto della Direzione generale organizzazione del MiBACT, 6 luglio 2017, n. 946 (https://www.benculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1499350488722_D.D._6_luglio_2017_Graduatoria_Archivisti.pdf_firmato.pdf). Si veda *infra* Fig. 7.

to) ad adempiere³³. Tale novero è compendiato in 47 parole nell'*incipit* del profilo professionale:

Il funzionario Archivista di Stato svolge attività attinenti gli adempimenti relativi agli archivi, alle raccolte di documenti e ai singoli documenti su qualsiasi supporto, previsti dalla normativa di tutela e valorizzazione dei beni e delle attività culturali e dalle disposizioni di legge relative all'organizzazione dell'amministrazione.

Si noti come l'enclitica dizione «su qualsiasi supporto» è per l'archivista di Stato il viatico per addentrarsi oltre le colonne d'Ercole dell'analogico.

Se tale è lo spartito, com'è interpretato dagli archivisti di Stato? Per uscire dall'angusta prospettiva della testimonianza personale, voglio far riferimento a quanto emerso all'autorappresentazione che un campione significativo di archivisti di Stato ha voluto dar di sé alla vigilia della fatidica primavera del 2016, grazie a un questionario promosso dall'ANAI. Impegnata a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e soprattutto dei vertici politici del Ministero sulla necessità di procedere ad alcuni interventi indispensabili per la salvaguardia e il rilancio del settore dell'amministrazione archivistica, l'ANAI ha avuto ben chiaro che la forza del suo messaggio era direttamente legata alla possibilità di disporre di informazioni concrete sul lavoro di quanti operano negli istituti e sulla percezione della loro condizione professionale³⁴. L'Associazione, col supporto dell'Università di Macerata³⁵,

³³ L'accordo con le organizzazioni sindacali, «concernente l'individuazione dei profili professionali del Ministero per i beni e le attività culturali» data al 20 dicembre 2010, disponibile all'indirizzo www.beniculturali.it. Il profilo dell'archivista di Stato prevede numerose incombenze, così riassumibili: (1) dirige strutture non dirigenziali e coordina attività di vari settori; (2) individua natura, provenienza, autenticità e rilevanza di archivi, raccolte di documenti e singoli documenti; (3) esercita la tutela, a seconda della natura giuridica degli enti di competenza, sotto forma di sorveglianza e vigilanza; (4) garantisce la fruizione degli archivi mediante l'opera di ricognizione, riordinamento, conservazione e valorizzazione; (5) assicura agli utenti la propria mediazione qualificata in sala di studio; (6) organizza mostre ed altre forme di comunicazione; (7) si occupa della formazione e dell'organizzazione degli archivi correnti; (8) si pronuncia sulla selezione della documentazione archivistica; (9) svolge docenza nelle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica o in altri ambiti specialistici; (10) cura le attività editoriali del settore redigendo «repertori, pubblicazioni e testi scientifici». Per un confronto coi recenti assunti in materia di competenze, abilità e conoscenze canonizzate per la professione archivistica GIOVANNI MICHETTI, *La norma UNI 11536 sulla figura professionale dell'archivista*, «AIB studi», 55/1 (2015), p. 125-134.

³⁴ Il ricorso a tale strumento non è una novità nella vita della comunità archivistica, nelle sue espressioni associative e istituzionali. Fra le diverse iniziative se ne possono rammentare almeno tre: nel 1966 la Società degli storici italiani, di concerto con l'ANAI, aveva inviato un questionario ad archivisti di Stato e studiosi indagando, in relazione ai primi, sulle condizioni del personale e sull'ordinamento degli archivi. I risultati furono presentati e discussi in *Commenti al referendum sugli Archivi di Stato*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII/2-3 (1967), p. 497-530. Fra il 1992 e il 1994 la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i

ha elaborato così un'articolata indagine rivolta all'inizio del 2016 *in primis* ai funzionari archivisti di Stato allora in servizio. Quali questioni sono state poste ai colleghi? L'indagine è stata articolata in sei parti, dedicate rispettivamente all'inquadramento "anagrafico" dell'archivista, alla sua attività professionale, con particolare riferimento agli strumenti e ai metodi, alla formazione istituzionale, alla formazione permanente, all'aggiornamento professionale e, infine, alla vita associativa³⁶. La seconda parte del questionario, più articolata, comprendeva una serie di quesiti relativi all'attività professionale, risultando densa di spunti sui temi che in questa sede interessano³⁷.

Hanno partecipato all'indagine 239 archivisti di Stato, poco meno del 40% di un campione, anagraficamente – com'era ovvio in quella fase – concentrato fra il 1950 e il 1959 e territorialmente nelle Regioni settentrionali, con l'eccezione di Lazio e Puglia.

Il tenore delle risposte denota una netta distinzione fra la percezione di quanti operano negli Archivi di Stato – la maggioranza (180) – e di quanti sono invece impiegati nelle Soprintendenze archivistiche (59). Dunque una

beni archivistici utilizzò un articolato questionario rivolto agli istituti per la redazione di un vero e proprio "libro bianco" delle attività dell'Amministrazione nel trentennio 1963-1992, i cui risultati confluirono in *L'attività dell'Amministrazione archivistica*. Fra giugno e ottobre del 2014 l'ANAI ha organizzato l'iniziativa «Contarsi per conoscersi. Contarsi per contare», una rilevazione sullo stato della professione archivistica in Italia aperta all'ormai estremamente articolato mondo della professione archivistica. Per i primi risultati si veda http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_1_1&numDoc=524.

³⁵ In particolare, hanno curato la stesura del questionario, per il Consiglio direttivo nazionale ANAI Grazia Tatò e chi scrive, per l'Università degli studi di Macerata Pierluigi Feliciati. Hanno fattivamente collaborato alla realizzazione del progetto Allegra Paci, Alessandro Tarasco e Carlo Vivoli. I primi risultati sono stati presentati nel corso del convegno «Professione archivista» svoltosi a Bari il 15 marzo 2016, nell'ambito dell'iniziativa nazionale «Spirati dagli archivi».

³⁶ La prima parte è stata dedicata ai dati di inquadramento generale: anno di nascita, anno di assunzione nel MiBACT, regione e tipologia di istituto presso la quale si presta servizio. La seconda parte, più articolata, comprendeva una serie di quesiti relativi all'attività professionale. La terza parte è stata dedicata agli strumenti informatici che accompagnano il lavoro e le attività professionali; la quarta e la quinta parte hanno mirato a delineare il *curriculum* formativo del campione, con quesiti sui titoli di studio posseduti, sulle specializzazioni, sulle dinamiche e sul fabbisogno del proprio aggiornamento professionale, senza dimenticare, ad esempio, una valutazione del ruolo coi colleghi più anziani o più giovani nel processo formativo; infine, la sesta parte, dedicata al rapporto fra la professionalità archivistiche MiBACT e ANAI.

³⁷ Si tratta, in particolare, di valutazioni sul tempo che si stima impiegato per ciascuna attività condotta e su quello che invece si stimerebbe dover impiegare; sul numero di strumenti inventariati compilati direttamente o compilati da altri dei quali si sia seguita l'elaborazione; sui rapporti di collaborazione e coordinamento coi colleghi e con l'amministrazione centrale; sulle criticità percepite in relazione alle dotazioni del personale e delle sedi; infine sulle criticità rilevate in merito alle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica.

caratterizzazione dell'attività dell'archivista di Stato non solo nel classico dualismo archivista medievista-paleografo e archivista contemporaneista, ma anche fra archivista conservatore e archivista "agente della tutela".

Nella stima degli archivisti impiegati presso un Archivio di Stato, poco più della metà del proprio tempo di lavoro è impiegato nelle attività senz'altro caratterizzanti³⁸, che vanno dall'assistenza al pubblico (20%), *in situ* o a distanza, alle attività di ordinamento condotte direttamente o coordinate (rispettivamente al 15% e al 5%), fino all'impegno in quelle di sorveglianza (meno del 15%). Un terzo del proprio orario di servizio è assai frammentato fra studio e ricerca, didattica rivolta alla scuola o al pubblico non specialistico, docenza e attività formative, biblioteca e gestione dei siti web o dei sistemi informativi. Il restante tempo, in media, è impiegato nella gestione dei flussi documentari dell'istituto e soprattutto nell'attività amministrativa: dato quest'ultimo che schizza a una percentuale media superiore al 30% del proprio orario di servizio nel caso della direzione di istituti. Nella percezione dei partecipanti al questionario gli ambiti che meriterebbero senz'altro un'attenzione maggiore rispetto al tempo effettivamente impiegato si concentrano in due direzioni: quella dei lavori di ordinamento, che dovrebbero occupare almeno un quarto dell'attività lavorativa (uno scostamento significativo di almeno il 10% rispetto al tempo reale impiegato) e quella di studio, ricerca e aggiornamento. Entrambi gli ambiti non a caso ricorrono fra gli aspetti delle precedenti esperienze professionali che si vorrebbero veder replicati negli istituti archivistici assieme – e il dato è significativo – alle modalità di lavoro: in coerenza con quelle adottate nella libera professione o negli altri contesti che hanno preceduto l'immissione nei ruoli del MiBAC, un numero significativo di colleghi riterrebbe assai giovevole impostare la propria attività per obiettivi, attraverso gruppi di lavoro, etc. attraverso un'efficace organizzazione dei flussi lavorativi, ritenuti ancora troppo impostati secondo il modello gerarchico-piramidale. Un'evidente criticità è avvertita nella mancanza di strumenti di aggiornamento che non siano genericamente il web o la letteratura specialistica, procacciata auto-

³⁸ Sono state individuate le seguenti attività "caratterizzanti": assistenza e consulenza scientifica al pubblico e a istituzioni; censimento, schedatura, ordinamento, inventariazione; coordinamento/collaudato di lavori di collaboratori esterni; sorveglianza (comprese le operazioni di versamento); vigilanza (visite ispettive, sopralluoghi, controllo del mercato antiquario); autorizzazioni (scarto, trasferimento, esportazione, interventi sui beni archivistici); consulenza/supporto per enti vigilati/soggetti terzi; sistemi informativi (SIUSA, SIAS, SAN); dichiarazioni interesse storico; studio e ricerca; docenza e attività formative; didattica, promozione, valorizzazione, comunicazione; gestione di siti web ed elaborazione e realizzazione di prodotti e programmi multimediali; biblioteca dell'Istituto; amministrazione, gestione del personale, contabilità, contenzioso; servizio per la tenuta del protocollo informatico; altro.

nomamente stante la grave penuria di risorse dedicate alle biblioteche d'istituto.

Istituti senza archivi, le Soprintendenze, per paradosso, sembrano impiegare maggiormente i propri dipendenti nel lavoro archivistico rispetto ai colleghi degli Archivi di Stato, che invece vivono e lavorano circondati dalle carte d'archivio³⁹. Più di un terzo del lavoro degli intervistati impiegati in una Soprintendenza archivistica (36%) è dedicato all'attività di supporto e consulenza a soggetti ed enti vigilati, alla conduzione di censimenti o al coordinamento di attività di ordinamento effettuate da collaboratori esterni; quasi la metà delle attività (circa il 45%) è incentrata sull'attività ispettiva e vigilanza (17%), autorizzativa (19%) e di dichiarazione (poco meno del 10%); il restante tempo (poco meno del 20%) è impiegato in media per attività di studio e ricerca, docenza e attività formative, didattica e gestione della biblioteca. Praticamente irrilevante è la percezione dell'attività amministrativa svolta, che pure si vorrebbe ulteriormente ridotta. A quali settori i soprintendenti vorrebbero dedicare maggior tempo? In questo caso, se lo scostamento fra l'attività di studio e ricerca è minimo, assai più ampio e significativo è quello relativo alle attività ispettive e di vigilanza, che nei *desiderata* degli intervistati dovrebbe raggiungere almeno un quarto del tempo totale. Tale stima è influenzata da una delle maggiori criticità avvertite nelle Soprintendenze, ovvero l'esiguità e la disponibilità sempre più ritardata dei fondi destinati alle missioni, percepita come il principale ostacolo all'esercizio delle proprie attività, insieme alla saltuarietà di risorse per la realizzazione di interventi di censimento, ordinamento, inventariazione, etc.

Fra le criticità avvertite trasversalmente dagli archivisti di Stato, a prescindere dalla natura della sede di assegnazione, va segnalata l'occasionalità di incontri periodici tanto all'interno dell'istituto di appartenenza quanto in quelli operanti nel medesimo ambito territoriale o nella medesima tipologia di istituti: fare rete, condividere pratiche, confrontarsi su problemi analoghi e coordinarsi per ovviare a problemi comuni risulta l'esigenza più avvertita dagli intervistati, cui però fa da contraltare l'assoluta sporadicità dei mo-

³⁹ Le attività caratterizzanti del lavoro svolto nelle Soprintendenze archivistiche sono individuate in: assistenza e consulenza scientifica al pubblico e a istituzioni; censimento, schedatura, ordinamento, inventariazione; attività di coordinamento/collauda di lavori di collaboratori esterni; sorveglianza (comprese le operazioni di versamento); vigilanza (visite ispettive, sopralluoghi, controllo del mercato antiquario); autorizzazioni (scarto, trasferimento, esportazione...); consulenza/supporto per enti vigilati/soggetti terzi; sistemi informativi (SIUSA, SIAS, SAN); dichiarazioni interesse storico; studio e ricerca; docenza e attività formative; didattica, promozione, valorizzazione, comunicazione; gestione di siti web ed elaborazione e realizzazione di prodotti e programmi multimediali; biblioteca dell'istituto; amministrazione, gestione del personale, contabilità, contenzioso; servizio per la tenuta del protocollo informatico; altro.

menti d'incontro, limitati spesso a convegni o seminari organizzati da altri soggetti, più raramente dall'amministrazione stessa.

Una maggioranza significativa del campione ha segnalato una scarsa omogeneità a livello nazionale di procedure, criteri e strumenti per affrontare questioni analoghe; lo scarto risulta più evidente negli Archivi di Stato rispetto alle Soprintendenze, ove la maggiore procedimentalizzazione delle attività giova a mitigare questa percezione. In quali ambiti si avverte la necessità di un maggior coordinamento? Negli Archivi di Stato sono rammentate le procedure amministrative legate alla gestione del personale e delle risorse strumentali; le modalità di erogazione dei servizi al pubblico, in particolare le riproduzioni e le ricerche per corrispondenza. L'esigenza di un maggiore coordinamento è diffusamente avvertita nella gestione dei sistemi di descrizione archivistica e nell'uso dei relativi software come pure nelle attività di tutela e sorveglianza, che dovrebbero tradursi, in particolare, in una chiara politica d'individuazione, selezione e acquisizione.

È in quest'ultimo ambito, in stretta connessione con quello delle sale di studio, che si gioca, a mio avviso, il nodo centrale della politica culturale che l'amministrazione archivistica potrà e vorrà interpretare nell'immediato futuro. La massa della documentazione statale del Novecento, che ancora attende di essere consegnata al dominio della storia, impone scelte, destinate a mettere in crisi la presunta neutralità dell'archivista⁴⁰. Pur non indulgendo a idealizzare un *siglo de oro* per gli archivi, si può senz'altro misurare, in genere, la distanza che intercorre fra la situazione attuale, sia pur con significative eccezioni⁴¹, con le iniziative sorte a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso e giunte a piena maturazione, come visto, nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Tali iniziative erano chiaramente improntate a una vigile attenzione nei confronti dell'emersione di nuove fonti, delle tendenze di ricerca dell'utenza, dell'utilizzo di documentazione a fini storiografici e non solo⁴². Quali sono i temi di indagine, a quali domande gli studiosi cercano risposte nelle sale di studio e rivolgendosi a quali fonti? Quali nuovi archivi, al di fuori del perimetro statale, devono essere difesi e tutelati? Di conse-

⁴⁰ Si vedano le considerazioni svolte e la bibliografia citata in LEONARDO MINEO, *Un nuovo «manuale» di archivistica: alcune riflessioni*, «Archivi», X/1 (gen.-giu. 2015), p. 130-139, in particolare p. 135-138.

⁴¹ Si rammenta l'intensa attività condotta dall'Archivio centrale dello Stato negli ultimi anni, ben sintetizzata nel recente *Nuove fonti per la storia d'Italia. Per un bilancio del "secolo breve"*, direzione e ideazione di Eugenio Lo Sardo, a cura di Mirco Modolo, Roma, De Luca, 2018.

⁴² CLAUDIA SALMINI, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 337-356, in particolare p. 352.

guenza, quale messaggio veicolare al pubblico attraverso la comunicazione del patrimonio archivistico?

Complici anche le ristrettezze, alle quali prima si è accennato, e, più in generale, le mutazioni vissute negli ultimi decenni, il circolo virtuoso studio-comunicazione/divulgazione/narrazione ha visto progressivamente ridursi la propria circonferenza. Ma è il fecondo dialogo fra i due aspetti che dovrebbe contribuire ad arricchire, da un lato, l'efficacia comunicativa di una solida prosa archivistica e, dall'altro, i contenuti dell'affabulazione e della narrazione d'ambito archivistico, dunque non in antitesi, ma in auspicabile e necessaria complementarietà. L'opera di comunicazione, su diversi piani e coi mezzi più disparati, è senz'altro fondamentale, ma non tanto nell'ottica di sostituire il (sempre più?) rado pubblico di specialisti con porzioni sempre più ampie di pubblico generalista⁴³. L'epifania degli archivi, lo stupore e le suggestioni suscitate da visite guidate, aperture straordinarie, come pure l'esperienza di altre iniziative didattiche come l'alternanza scuola lavoro⁴⁴, dovrebbero contribuire a creare cognizione e consapevolezza nella società dell'esistenza, prima, e dell'importanza-utilità, poi, degli archivi, non solo di Stato⁴⁵. Un'attività di comunicazione che sia tuttavia disgiunta da una concomitante attività istituzionale di studio⁴⁶, ordinamento e descrizione degli

⁴³ Sull'evoluzione dei frequentatori delle sale di studio degli Archivi di Stato, e non solo, interessati soprattutto alla ricostruzione delle genealogie familiari STEFANO VITALI, *Memorie, genealogie, identità*, in LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 67-134, in particolare p. 87-97. Un fenomeno analogo è riscontrato in Francia: SOPHIE CŒURÉ, VINCENT DUCLERT, *Les archives*, Paris, La Découverte, 2011², p. 85-86. Ci si sofferma sulle difficoltà di funzionamento delle sale di studio e sugli ostacoli talora generati dalla loro cattiva organizzazione in PAOLA CARUCCI, *Le scelte, le risorse*, in *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia. Atti del convegno SISSCO (Roma, 14-15 aprile 2011)*, a cura di Marco De Nicolò, Roma, Viella, 2012, p. 57-70, in particolare p. 57-58.

⁴⁴ Su una recente esperienza in tal senso GLORIA CAMESASCA, *Avvicinare alle fonti archivistiche attraverso i percorsi di Alternanza Scuola Lavoro*, «Officina della Storia», 19 (2018), numero monografico, *Archivi in trasform.Azione. Figure strumenti e percorsi*, a cura di Gilda Nicolai, Federico Valacchi (<https://www.officinadellastoria.eu/it/2019/01/15/officina-della-storia-indice-n-19-2018/>).

⁴⁵ Sull'attualità della dimensione pubblica di archivi, archivisti e archivistica, ispirata alle riflessioni maturate nel mondo anglosassone, ove si parla di una *public archival science*, si vedano le recenti considerazioni svolte in FEDERICO VALACCHI, *Archivistica, parola plurale*, «Archivi», XIII/1 (gen.-giu. 2018), p. 5-28.

⁴⁶ Più in generale, a margine della recensione di un recente manuale di archivistica, Isabella Zanni Rosiello ha osservato che gli archivisti «nel raccogliere le sfide del presente, hanno in certi casi voltato troppo bruscamente le spalle al passato, allontanando lo sguardo dalla storia, di cui gli archivi da esso tramandatici sono carichi». Il miglior antidoto per l'autoreferenzialità della disciplina archivistica, in grado altrimenti di «opacizzare qualsiasi rapporto con altri settori affini», è nel pensare ancora «agli archivi anche come fonte»: ISA-

archivi, o peggio alternativa, rischia concretamente di farne prevalere l'aspetto esteriore e puramente scenografico, alimentando una sorta di fetichismo nei confronti del documento "bello" e "significativo" che, assolutizzando, in prospettiva e in presenza magari di classi dirigenti non così avvertite, potrebbe in futuro far dubitare della concreta utilità dell'onerosa conservazione di sterminati depositi di carte. La tendenza in atto alla musealizzazione, sia essa reale o virtuale, non può non far venire alla mente la monumentalizzazione dei grandi istituti archivistici delle capitali preunitarie – Torino, Venezia, Firenze, Napoli – divenuti poi la rappresentazione di carta e pergamena della nazionalizzazione delle forti identità locali⁴⁷. Con altre finalità e con altri strumenti, alla base di progetti identitari altrettanto forti di costruzione della memoria si potrebbero ricordare i Musei del Risorgimento, gli Istituti storici della resistenza, centri di documentazione di varia ispirazione e inclinazione, in altrettanti momenti di snodo della storia del nostro Paese. Alla base di quelle iniziative, come pure del fiorire di quelle odierne condotte, ad esempio, con grande consapevolezza da aziende e fondazioni bancarie, l'archivio era divenuto e diviene il veicolo di un messaggio identitario non di per sé, ma in ragione di un preciso progetto culturale che sta alla base del suo uso e della sua divulgazione⁴⁸: progetto culturale dai contorni piuttosto sbiaditi per quanto riguarda gli Archivi di Stato e, più in generale, l'amministrazione archivistica nel suo complesso.

Che cosa ci attende? Ormai quasi quindici anni fa Carlo Vivoli e Stefano Vitali, in un loro intervento a Napoli al convegno intitolato *Il futuro della memoria. Stato e prospettive degli archivi storici in Italia*, osservavano l'esaurimento di una fase dell'esistenza degli Archivi di Stato, «senza che si intraveda chiaramente quale realistico destino è ad essi riservato nel futuro»⁴⁹. Quel futuro evocato nel 2004 è ormai passato prossimo e la recente presa di servizio dei

BELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivistica: teorie, metodi, pratiche*, «Le carte e la storia», XX/1 (2014), p. 171-177, in particolare 175-177.

⁴⁷ Su tale fenomeno si vedano i riferimenti in STEFANO VITALI, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 21-69, in particolare p. 59-60.

⁴⁸ Significativo il progetto Cartastorie, museo dell'archivio storico della Fondazione Banco di Napoli, descritto in CONCETTA DAMIANI, *La memoria rappresentata: dalla descrizione inventariale agli archivi narranti*, «Officina della Storia», 19 (2018).

⁴⁹ STEFANO VITALI, CARLO VIVOLI, *Quale ruolo, quale pubblico, quale futuro per gli Archivi di Stato?*, in *Il futuro della memoria. Stato e prospettive degli archivi storici in Italia. Atti del convegno della Società per gli studi di storia delle istituzioni (Napoli, 15 ottobre 2004)*, disponibile online all'indirizzo https://www.academia.edu/37934451/Quale_ruolo_quale_pubblico_quale_futuro_per_gli_archivi_di_stato (consultato il 28 febbraio 2019).

190 archivisti di Stato ha aperto un nuovo capitolo della storia dell'amministrazione archivistica senza che, mi pare, quel dubbio possa dirsi sciolto. Facendo ricorso alla nostra «praticaccia nelle istituzioni», per usare un'espressione di Carlo Malagola⁵⁰, non possiamo non confidare ancora in una certa capacità di resistenza dei nostri istituti o, quanto meno, nella loro vischiosità rispetto allo stato di perenne sofferenza che ormai vivono da più di vent'anni. Al prossimo convegno cagliaritano, speriamo molto prima di dieci anni, l'onere di valutare i primi effetti di questa nuova fase, oggi appena iniziata, che auspichiamo possa essere letta come un romanzo generazionale e non come un epicedio.

Leonardo Mineo*

1953	157		
1963	280	63	
1975	360	78	
1988	440+402	78	
1997	950	69	
2015	693	24	
2016	693	27	

Funzionari



Dirigenti



Fig. 1 - Gli archivisti di Stato negli organici dell'amministrazione archivistica

⁵⁰ Lettera di Carlo Malagola a Stefano Grosso del 12 ottobre 1886, citata in FRANCESCA DELNERI, *Un «lavoratore terribile» della scienza archivistica: Carlo Malagola*, «Archivi», IX/2 (lug.-dic. 2014), p. 27-79, in particolare p. 49.

* Ricercatore TD/b di archivistica, bibliografia e biblioteconomia, Dipartimento di studi storici, Università degli studi di Torino; e-mail: leonardo.mineo@unito.it; cell. 3286218796.

1965	80	
	47	
1966	50	
	59	
1967	22	
	21	
1969	12	
	20	
1973	3	
	6	
1975	2	
	1	
1977	30	
	67	
	58	
1980	52	
	48	
		362
1998	10	
	10	
2007		43
2008	5	
	16	
2016	95	
	190	

Concorsi pubblici  Assunzioni  285/1977  Concorsi interni 

Fig. 2 - I concorsi per archivista di Stato (1965-2016)

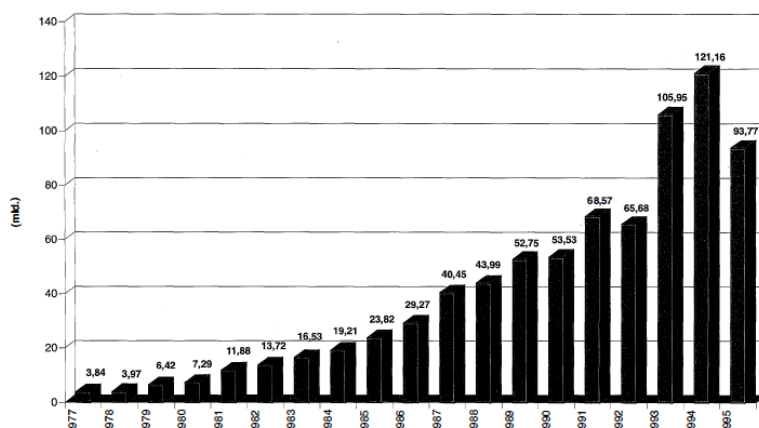


Fig. 3 - Stanziamenti di bilancio per l'amministrazione archivistica (1977-1995), escluse le spese per il personale⁵¹

ANNI	Archivi	Sezioni	Materiale cartaceo (pezzi)	Presenze	Ricerche	Pezzi consultati	Spese di gestione (Euro)	Personale
1994	95	39	10.826.302	287.580	87.777	757.921	55.002.862	3.659
1995	95	39	10.824.061	311.012	101.984	766.144	53.383.624	3.114
1996	95	39	11.014.453	326.010	106.024	898.156	54.741.571	3.064
1997	95	39	11.154.703	340.132	95.889	867.401	56.968.292	3.002
1998	99	33	11.353.416	315.669	94.563	872.212	64.315.583	2.981
1999	99	33	11.504.576	312.970	97.544	830.262	30.374.342	2.959
2000	99	33	11.848.085	328.032	97.663	856.832	43.553.906	2.921
2001	99	33	11.977.409	315.070	135.333	865.810	33.648.530	2.889
2002	99	34	12.166.600	308.479	115.452	881.793	36.025.544	2.865
2003	99	34	12.232.528	286.163	111.929	874.692	41.090.263	2.848
2004	99	35	12.902.544	291.034	134.642	909.236	38.515.814	2.807
2005	99	35	13.428.224	301.448	106.670	924.256	40.323.438	2.801
2006	99	35	13.629.923	263.220	111.986	874.926	40.540.883	2.742
2007	99	35	13.773.042	272.004	104.354	910.478	41.329.221	3.131
2008	100	34	13.792.838	295.532	143.285	949.596	41.659.151	3.113
2009	101	34	13.197.617	304.007	129.165	904.476	32.590.929	2.926
2010	101	34	13.300.273	308.239	123.234	960.047	28.869.210	2.801
2011	101	34	13.332.990	292.686	140.684	921.835	20.445.651	2.754
2012	101	34	13.475.877	281.996	121.590	893.992	17.639.469	2.724
2013	101	33	13.805.410	284.830	125.586	915.482	13.828.527	2.635
2014	101	33	13.883.559	278.146	105.081	982.350	12.710.324	2.653
2015	101	33	14.249.566	274.509	111.724	999.753	10.883.362	2.506
2016	101	33	14.296.945	259.102	128.247	928.290	12.128.507	2.373

Fig. 4 - Dati storici Archivi di Stato (www.sistan.beniculturali.it)

⁵¹ Tratto da *L'attività dell'amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992*, p. 331.

ANNI	N.	Locali (mq)	Visite Ispettive n.	Personale *	Richieste Consultazione	Spese di Gestione (Euro)
1998	19	9.912	2.500	407	4.248	2.821.577
1999	19	10.959	2.730	398	3.625	2.325.585
2000	19	13.103	2.932	387	2.077	3.714.752
2001	19	12.333	1.956	390	1.802	4.189.385
2002	19	11.993	2.282	388	1.851	4.047.480
2003	19	12.166	2.614	398	1.731	4.908.612
2004	19	12.904	2.756	386	1.572	4.756.090
2005	19	12.904	2.735	374	1.475	6.799.945
2006	19	12.904	2.150	367	1.385	5.758.276
2007	19	14.548	3.556	372	1.591	4.860.084
2008	19	14.548	3.458	373	1.587	4.817.950
2009	19	14.837	3.129	363	1.866	4.312.053
2010	19	14.523	2.801	368	1.653	4.114.805
2011	19	14.860	2.332	356	1.366	3.755.157,61
2012	19	13.798	2.308	323	1.326	2.775.260,05
2013	19	14.228	2.259	327	1.592	2.358.393,00
2014	19	14.334	1.925	311	1.528	1.888.877,75
2015	19	12.996	1.306	263	1.238	1.165.193,98
2016	19	13.538	1.513	275	1.208	1.602.742,80

Fig. 5 - Dati storici Soprintendenze archivistiche (www.sistan.beniculturali.it)

1950-1955	154
1956-1960	146
1961-1965	25
1966-1970	43
1971-1975	53
1976-1980	66
1981-1985	48
1986-1991	13

Fig. 6 - Distribuzione anagrafica dei funzionari archivisti di Stato in servizio al febbraio 2019

1958-1964	10	
1965-1969	19	
1970-1975	50	
1976-1980	72	
1981-1985	65	
1986-1991	15	

Fig. 7 - Distribuzione anagrafica dei vincitori e degli idonei del “Concorso” 2016

Archivisti in prima linea: professione e servizio negli enti

Titolo in lingua inglese <i>Archivists on the front line: profession and service in institutions</i>
Riassunto La cospicua legislazione sugli archivi delle istituzioni pubbliche, prodotta nel periodo 1998-2010, non ha generalmente raggiunto gli esiti sperati. Il personale addetto non è stato in grado, per diversi motivi, di contrastare la deriva tecnologica che ha investito gli archivi e i documenti che divengono sempre più digitali. È necessario disporre di figure professionali preparate per gestire questa transizione. L'incapacità di governare questo processo sta determinando grandi rischi per la memoria futura e sottolinea la necessità di un'assunzione di responsabilità da parte di chi detiene e opera negli archivi e di chi forma i professionisti del settore.
Parole chiave Archivi delle istituzioni pubbliche; archivisti; formazione degli archivisti
Abstract The substantial legislation on the archives of public institutions, produced in the 1998-2010 period, has generally not achieved the desired results. The archivists in staff have not been able, for various reasons, to master the technological drift that has invested the archives and the documents that become increasingly digital. It is necessary to have well-prepared professional figures to manage this transition. The inability to govern this process is causing great risks for future memory; this fact underlines the need for accountability for archive's holders and for archivists working in public institution, without underestimating the value of trainers
Keywords Archives of public institutions; Archivists; Education of the archivists
Presentato il 06.03.2019; accettato il 24.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.11

Questo intervento intende offrire un contributo al dibattito sulla figura professionale dell'archivista partendo da un punto di vista pratico e molto concreto, peculiare di chi da vent'anni lavora come archivista in prima linea nell'università e che ha progettato e realizzato il sistema di gestione documentale del proprio ateneo. Nel corso di questi anni ho avuto modo di incontrare e scontrarmi con una pluralità di situazioni, di confrontarmi con colleghi e di cooperare con molti di loro.

Molteplici sono le considerazioni che vorrei condividere e che scaturiscono da questa esperienza, la quale, a mio modesto avviso, può rappresentare una chiave di lettura di ciò che dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso è accaduto negli archivi degli enti pubblici e ha influito sulle persone che vi operano.

Il punto di vista oggettivo

La cospicua legislazione sugli archivi correnti emanata a partire dagli anni Novanta del Novecento, la massiccia immissione di componenti tecnologiche nella pratica gestionale archivistica e l'evoluzione del mondo digitale hanno modificato profondamente la fisionomia degli archivi e la percezione che gli enti hanno dei propri sistemi di gestione documentale.

Questo cambiamento non è stato né omogeneo né lineare: ciascun ente in relazione alla propria dimensione e alla propria storia ha avuto differenti reazioni e ha percorso strade diverse.

L'idea di un sistema di gestione documentale, contenuta nel DPR 445/2000, è stata per alcune istituzioni lo spunto per un intervento archivistico più o meno ampio e dagli esiti talvolta incompleti. In altri casi, quanto prescritto da quel testo unico è passato quasi sotto silenzio tanto è vero che, ancora oggi, a ben quindici anni di distanza dalla data fatidica del 1° gennaio 2004, data entro la quale si sarebbero dovuti ridisegnare i sistemi di gestione documentale e pubblicare i relativi manuali di gestione, molti enti non hanno ancora compiuto azioni adeguate per la creazione di sistemi di gestione documentale organici e completi.

L'indicazione data a tutta la pubblica amministrazione di ripensare i propri sistemi, a partire dall'implementazione del protocollo informatico, ma con l'obiettivo di includere gli archivi di deposito e storici nella costruzione di un sistema organico e coerente, è stata interpretata in modi diversi per ampiezza e profondità. Il più delle volte come mero adempimento e dedicandovi il minimo dello sforzo possibile, talvolta ignorata o fraintesa.

Il caso del mio ateneo è emblematico: partito da zero, anzi da sottozero, grazie alla cultura e sensibilità personale dell'allora direttore amministrativo Pier Paolo Minelli, ha dato spazio e credibilità a un progetto che, partendo dall'implementazione del protocollo informatico nel settembre del 2000, si è configurato come un intervento a tutto tondo sull'intero sistema di gestione documentale nel suo complesso. Si tratta però di un caso non troppo diffuso.

Laddove era consolidata l'esistenza di un archivio storico, si è generalmente mantenuta la posizione, ma non sempre sono state fatte scelte complessive e integrate con l'obiettivo della costruzione di un sistema di gestione documentale. Molto spesso i due settori non solo non si sono integrati, ma hanno mantenuto – se non accresciuto – la distanza reciproca. A fianco dell'archivista cosiddetto “storico” non si sono incardinate figure specifiche di *records manager* con una solida base archivistica, cui affidare il compito di progettare la creazione dei futuri archivi storici.

La prescrizione dell'art. 61 del D.P.R. 445/2000 è rimasta sostanzialmente inevasa. Un gran numero di enti pubblici non ha sfruttato l'op-portunità di

inserire nei propri organici professionisti specializzati nella gestione documentale né l'occasione di avviare un percorso di qualità per i propri archivi e sistemi di gestione documentale. L'assenza di sanzioni ha di fatto vanificato l'indicazione positiva della norma. In molti, troppi, casi il sistema di gestione documentale è stato interpretato come la somma di più applicativi verticali tra di loro non comunicanti e non messi a sistema, governati esclusivamente dagli informatici, senza coinvolgere archivisti e amministrativi.

La scarsità di risorse in generale e il depauperamento degli enti con la progressiva contrazione delle disponibilità per l'assunzione di personale hanno consentito raramente di intraprendere un percorso di riqualificazione del servizio archivistico: non si è prima di tutto pensato di riqualificare le persone che già vi lavoravano e non si è stati in grado di organizzare un sistema di gestione documentale unitario e trasversale, sfruttando la positiva collaborazione tra archivisti, informatici e amministrativi.

Il profilo di archivista a tutto tondo, che la recente rivoluzione digitale richiederebbe agli enti e alle istituzioni, non è stato minimamente preso in considerazione secondo le regole di buona pratica e come recentemente definite nella norma UNI 11536:2014. Scorrendo i vari bandi di concorso pubblicati in quest'ultimo triennio non compare quasi mai una figura "cristallina" di archivista, né dal punto di vista nominale né da quello dei contenuti. In molte delle declaratorie professionali allegate ai contratti nazionali¹ la figura dell'archivista, intesa come specialista della gestione documentale, non è mai citata; al contrario, si utilizzano figure tecniche o, perlopiù, amministrativo-gestionali, per le quali le descrizioni sono tarate sul bisogno momentaneo dell'ente e, troppo spesso, già in parte soddisfatto con figure

¹ A questo proposito segnalo il rapporto finale elaborato da Ministero della funzione pubblica e Aran, *Modelli di rappresentazione delle professioni e relative competenze: ipotesi di lavoro per la P.A.*, che prende in considerazione, fra gli interventi di modernizzazione della PA, quelli relativi alla gestione delle risorse umane, quale leva fondamentale per il miglioramento dei servizi e dei risultati. In questo contesto, si inquadra l'architettura della legge 7 agosto 2015, n. 124 (legge Madia di riforma della PA), e nello specifico l'articolo 17 - *Riordino della disciplina del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche*, che prevede, tra i diversi principi di delega, un approccio al governo delle risorse umane basato sui concetti di "fabbisogno di personale" e di "rilevazione delle competenze dei lavoratori pubblici". Le amministrazioni chiamate a partecipare alla sperimentazione sono state suddivise per tipologia di istituzione: agenzie (Agenzia per l'Italia digitale); aziende sanitarie e ospedaliere (ASL Genovese 3, Azienda Sanitaria Provinciale di Palermo, ASL Napoli 1, Centro ULS 3 Serenissima [ex ASL Venezia-Mestre 12]); enti di ricerca (ISTAT); ministeri (Salute e Sviluppo economico); regioni (Campania, Liguria, Sicilia e Veneto); università (Federico II di Napoli, Messina, Genova, Padova); altri enti regionali (Agenzia regionale per il lavoro, Agenzia per la formazione e l'accreditamento della Liguria, Veneto lavoro). La classificazione delle professioni utilizzata in questa sperimentazione è quella internazionale, ripresa dal Sistema informativo sulle professioni italiano, articolato in 5 livelli.

precarie che si stabilizzano, senza alcuno sforzo per una progettualità complessiva di più largo respiro e impatto, tutta da costruire e sostenere.

D'altra parte la disponibilità di un sistema di gestione documentale maturo, complessivo e coerente non è ritenuto a priori un obiettivo primario dai vertici degli enti, che non lo considerano quell'*asset* patrimoniale di fondamentale importanza per l'esistenza stessa dell'ente, quale realmente è. Viene da chiedersi perché, in presenza di abbondante normativa e strumenti tecnici applicativi di varia natura, gli organi direzionali degli enti non percepiscano l'importanza primigenia degli archivi e quindi, di fatto, la necessità della figura di archivista sia ritenuta non un *must have*, ma un'opzione da utilizzare con approcci differenziati, parziali o diversamente interpretati.

Più volte l'ANAI è intervenuta, con esiti non sempre confortanti, ma con fermezza, su bandi pubblicati sia per lavori sia per posti messi a bando scorretti, male impostati, non rispettosi della professione e delle persone, invitando sempre il soggetto banditore a correggere il tiro e, quando necessario, segnalando all'organo di vigilanza la situazione.

Esistono tuttavia strumenti per individuare correttamente la figura necessaria per ampiezza e profondità: mi riferisco ancora una volta, oltre alla tradizione professionale, a strumenti recenti e coerenti, quali la norma UNI 11536, che, nata principalmente per definire la professione archivistica in un ambito di tutela dei fruitori di servizi archivistici e norma tecnica di riferimento per l'applicazione della legge 4/2013, risulta guida valida anche per la descrizione dei profili di archivista per gli enti pubblici. Anche l'Atlante delle professioni (ex ISFOL su studio ISTAT) può essere utilizzato quale supporto coerente, come *check list*, nella profilazione e descrizione dei ruoli da inserire negli organici degli enti per la gestione di archivi e sistemi documentali. Riporto di seguito la strutturazione della voce relativa alla professione di archivista, inserita nel gruppo 2 come professione intellettuale, scientifica e di elevata specializzazione con alcuni esempi, non esaustivi.

Tutti gli enti hanno un ufficio protocollo, molti un archivio storico, ma quanti possiedono e stanno investendo nella costruzione di un sistema di gestione documentale? In questo contesto a geometria variabile incontriamo operatori e funzionari con diversissime storie formative ed esperienziali, che non sempre garantiscono quella solidità, competenza e capacità necessarie a lavorare e interagire in un ambito sempre più articolato e complesso.

2.5.4.5.1 - Archivisti

- ▶ 1 - LEGISLATORI, IMPRENDITORI E ALTA DIRIGENZA
- ▶ 2 - PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DI ELEVATA SPECIALIZZAZIONE
 - ▶ 2.5 - Specialisti in scienze umane, sociali, artistiche e gestionali
 - ▶ 2.5.4 - Specialisti in discipline linguistiche, letterarie e documentali
 - ▶ 2.5.4.5 - Archivisti, bibliotecari, conservatori di musei e professioni assimilate
 - ▶ 2.5.4.5.1 - Archivisti

Esempi di professioni

- ▶ archivista
- ▶ archivista di redazione
- ▶ archivista di stato
- ▶ conservatore dei registri immobiliari
- ▶ conservatore delle ipoteche
- ▶ conservatore di documenti digitali
- ▶ direttore di archivio
- ▶ documentalista

-
- ▶ 3 - PROFESSIONI TECNICHE
 - ▶ 4 - PROFESSIONI ESECUTIVE NEL LAVORO D'UFFICIO
 - ▶ 5 - PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITA' COMMERCIALI E NEI SERVIZI
 - ▶ 6 - ARTIGIANI, OPERAI SPECIALIZZATI E AGRICOLTORI
 - ▶ 7 - CONDUTTORI DI IMPIANTI, OPERAI DI MACCHINARI FISSI E MOBILI E CONDUCENTI DI VEICOLI
 - ▶ 8 - PROFESSIONI NON QUALIFICATE
 - ▶ 9 - FORZE ARMATE

Ecco quindi servite le premesse per una permanente difficoltà, anche degli archivisti più preparati, nell'agire con autorevolezza, nel confronto con altri ruoli e altre figure professionali in modo paritario: ad esempio con gli organi direzionali e di vertice e con gli informatici. Non è, infatti, regola consolidata, come dovrebbe, che gli archivisti siano coinvolti fin da subito, cioè dalle prime fasi progettuali nei processi di dematerializzazione o di in-

novazione che impattano sui documenti, sugli archivi e sui flussi documentali. Ci sono numerosi esempi di questa situazione critica: a fianco di regioni virtuose, che hanno investito seriamente e con consapevolezza, ce ne sono altre meno lungimiranti che non hanno affrontato strutturalmente la questione. Per il settore dei comuni le differenze sono sicuramente imputabili alla dimensione e alla storia di ciascun comune; nel contesto degli enti locali un peso rilevante va attribuito alla recente vicenda amministrativa delle province, i cui archivi sono oggettivamente in situazioni di fragilità.

Molto ci sarebbe da dire anche di altri enti fondamentali per la nostra società civile come le camere di commercio o l'INPS, che troppo spesso presentano soluzioni frammentarie, parziali e insoddisfacenti.

Il punto di vista soggettivo

In questo panorama sconfortante si muovono le persone che si trovano a operare quotidianamente negli enti e che devono affrontare come sano e come possono, con la preparazione che possiedono, la gestione documentale del proprio ente: archivio cartaceo e digitale, flussi documentali, innovazioni e nuove procedure fioccano di continuo sulle spalle di chi spesso non ha né leve né risorse, di mezzi e persone, con cui agire. Queste persone sono archivisti, protocollisti, operatori informatici e talvolta anche solo persone di buona volontà, alle quali sono affidati servizi di gestione documentale, molto spesso, in modo frammentato e non rispettoso dei profili e delle competenze personali. Ad esempio, incaricare del sistema di gestione documentale un protocollista, ipotizzando che con un breve corso di formazione *ad hoc* sia in grado di affrontare adeguatamente i problemi e le necessità evolutive che questo comporterà, è quasi offensivo: eppure è quello che in questi ultimi vent'anni spesso è accaduto. Viceversa, affidare a un archivistica con una formazione storica tradizionale il solo protocollo informatico potrebbe essere percepito come una *diminutio*: mi riferisco a casi che ho conosciuto personalmente. Certo la buona volontà, la voglia di mettersi in gioco e la capacità di formarsi e autoformarsi sono fondamentali; talvolta è una spinta motivazionale potente: ma a quale prezzo per la persona e per l'ente? Il tempo, inoltre, è sufficiente per ottenere qualche risultato significativo quando si adotta questa metodologia oggi prevalente? Nel frattempo utenti interni ed esterni, *stakeholder* e organi direzionali avranno tutto il tempo e il modo di mettere in difficoltà tale sprovveduto e poco attrezzato archivistica.

Fra le situazioni più ricorrenti, sempre a titolo esemplificativo e non esaustivo, si riscontrano parecchi comportamenti scorretti e paradossali:

- la netta cesura fra gli ambiti archivistici e quelli informatici;

- il “fai da te” digitale senza alcuna strategia coerente: nel senso che gli uffici si muovono in autonomia senza alcun vincolo o coordinamento;
- la sostanziale non applicazione delle pratiche di classificazione e di fascicolazione;
- la stampa dei documenti digitali;
- la digitalizzazione selvaggia della documentazione cartacea;
- l'inesistenza di precise e scientifiche strategie di selezione;
- la scarsità di risorse in termini di dotazioni archiveconomiche (scaffali, buste etc.) e di spazi;
- la scarsa padronanza degli strumenti, in particolari digitali;
- la mancanza di confronto e considerazione (intesa come solitudine dell'archivista);
- la difficoltà di confronto;
- la difficoltà a interagire con l'amministrazione archivistica, che peraltro è in grave difficoltà per carenza di risorse di ogni tipo;
- la fantasia creativa documentale dei dipendenti.

A quali strategie e strumenti, quindi, si può ricorrere per affrontare con sufficiente robustezza queste situazioni? Quali possibilità, certezze, garanzie possono essere adottate in presenza di situazioni di questo tipo?

Alcune considerazioni

Ciascuno deve fare la propria parte contribuendo a un sistema informativo e documentale che sia contemporaneamente al passo con i tempi, rispettoso dei profili giuridici, di qualità e che garantisca i necessari requisiti di autenticità, affidabilità, certezza e tutela. Si devono considerare tutti gli attori coinvolti, che giocano ciascuno un ruolo fondamentale nella possibile accurata formazione e gestione degli archivi, nonché nella reale possibilità della loro conservazione per tutto il tempo necessario.

Gli enti, soprattutto le direzioni e gli organi di vertice, devono essere spinti con decisione ad applicare le norme, anche tecniche, e a prevedere nei propri organici direttamente o mediante forme partecipative o consorziate o con l'ausilio di professionisti esterni, figure professionali specifiche e a non tollerare o perseguire situazioni di compromesso.

L'amministrazione archivistica deve essere messa in condizione di poter esercitare la propria funzione con strumenti, risorse e persone in misura adeguata.

I ministeri e le agenzie preposte all'ammodernamento della pubblica amministrazione e alla transizione al digitale devono essere all'altezza di un compito importante, che non può essere lasciato alla casualità e alla buona volontà: è necessario capire fino in fondo la portata di questo potente

strumento di innovazione, il quale poggia su solide basi disciplinari e di buone pratiche professionali.

Le agenzie formative – le università, le scuole degli Archivi di Stato, i soggetti che erogano formazione professionale e aggiornamento (*in primis* l'associazione professionale di riferimento, cioè l'ANAI) – devono occuparsi attivamente e concretamente della formazione e preparazione dei professionisti in modo coordinato, con attenzione a possibili geometrie e sussidiarietà. Sottolineo anche il tema di una preparazione dei professionisti in termini numerici, che consideri criteri di sostenibilità e complementarietà. Urge, oggi più che mai, una chiarezza e adeguatezza dell'offerta formativa che preveda percorsi di studio a livelli dichiarati: il riferimento è chiaramente alle scuole d'archivio, delle quali, da troppo tempo, si sta attendendo una riforma che qualifichi con precisione l'ambito e il livello formativo di riferimento.

Gli archivisti devono sentire come obbligatorio perseguire la migliore formazione possibile, gestire la pratica professionale in modo adeguato e mantenersi al passo con i tempi.

Se queste sono le parti assegnate agli interpreti, quali comportamenti devono mettere in pratica questi soggetti? Partendo dal vertice:

1. gli enti devono aderire con convinzione alla previsione normativa, aiutati dai soggetti preposti (ministero di riferimento; Dipartimento della funzione pubblica-ARAN, AgID, amministrazione archivistica) e dotarsi di adeguate figure professionali; devono formulare progetti organizzativi che prevedano ruoli e competenze; devono preoccuparsi di predisporre bandi adeguati e coerenti per la selezione del personale; devono impegnarsi attivamente per reperire e destinare risorse necessarie e sufficienti;
2. l'amministrazione archivistica deve essere messa in condizione di esercitare le proprie funzioni, anche in modo proattivo;
3. il personale coinvolto nella formazione, gestione e conservazione degli archivi deve preoccuparsi attivamente della costruzione di reti di confronto. A questo proposito è opportuno ricordare alcune *best practices* virtuose che hanno fatto scuola, ad esempio il progetto *Procedamus* per gli archivisti universitari; oppure le comunità di pratica formatesi attorno al progetto di gestione archivistica predisposto per i comuni e quello per le regioni; gli archivisti devono altresì cercare il supporto, sostegno e confronto di quel formidabile alleato che è l'amministrazione archivistica; non ultimo devono preoccuparsi di mantenere aggiornato il proprio bagaglio di conoscenze competenze e abilità, peraltro in una condizione di maggior favore rispetto ai liberi professionisti, perché la formazione è una parte importante dei contratti di lavoro.

Conclusioni

A conclusione di queste riflessioni propongo alcune questioni per stimolare una possibile discussione.

Come si deve selezionare il personale che si deve occupare di archivi negli enti? Quale livello di competenza deve avere l'archivista in quello specifico ente? Quali elementi concorrono a definire l'ampiezza dell'intervento e la figura più adatta a realizzarlo?

Quale approccio, quali metodi e strumenti sono necessari per avviare un percorso virtuoso per la realizzazione di un sistema di gestione documentale negli enti corretto, coerente e moderno?

Dal punto di vista dei professionisti impegnati nella gestione degli archivi di enti, che cosa va richiesto ai soggetti incaricati di promuovere, sorvegliare/vigilare e innovare in questo contesto? Che cosa si può chiedere all'amministrazione archivistica, al Dipartimento della funzione pubblica, all'Agenzia per l'Italia digitale?

L'ANAI quale ruolo può svolgere? Quanto è importante un'associazione professionale che non sia *lobby* di protezione, ma supporto alla professione e tutela dei diritti degli archivi e dei professionisti incaricati?

Infine la domanda delle domande: quale formazione teorica e quale preparazione pratica? Chi la fa, in quale modo, quando e quanta?

Quanti archivisti sono stati formati, dall'accademia in particolare, con la previsione che ci sarebbero stati sbocchi professionali adeguati per loro e invece sono finiti in *stand by*?

Monica Martignon*

* Responsabile della Divisione sistema bibliotecario e documentale e del Servizio archivio di ateneo e flussi documentali, Università IUAV di Venezia (Istituto Universitario di Architettura di Venezia); e-mail: monicam@iuav.it.

Presidiare l'esercizio qualificato della professione nell'età della *disoccupazione tecnologica*

Titolo in lingua inglese The protection to the qualified practice of the profession in the age of technological unemployment
Riassunto La professione archivistica si confronta oggi con una duplice sfida: da un lato subisce le conseguenze di una lunga crisi economica europea e italiana in termini di disoccupazione e precariato, dall'altro si trova a dover affrontare, con strumenti da aggiornare e formazione continua, impegnative trasformazioni tecnologiche nel campo specifico del proprio lavoro. Non mancano nel nostro paese opportunità significative (le disposizioni normative sulla gestione informatica dei documenti e sulla conservazione digitale, la norma UNI 11536 sulle conoscenze, abilità e competenze per l'esercizio della professione e il decreto del MiBAC sulle professioni in corso di approvazione). Tuttavia, il mercato del lavoro debole richiede una vigilanza continua e un ruolo forte dell'associazione professionale integrati da iniziative di collaborazione strategica con le istituzioni archivistiche e con il mondo della formazione universitaria.
Parole chiave Professione archivistica; associazione professionale; disoccupazione tecnologica
<i>Abstract</i> The archival profession faces today a double challenge: on one side the capacity to overcome the consequences of a long economic crisis in Europe and in Italy with reference to unemployment and temporary work, on the other side the need of facing a complex technological transformation by updating its tools and its knowledge. The Italian situation is characterized by significant opportunities such the legislation on electronic records management systems and digital preservation, the national standard UNI 11536 which defines knowledge, abilities and skills for the archival profession, and a decree under approval by the Ministry for cultural heritage for the professional practice in the sector. However, the market weakness implies a continuing effort of surveillance and a strong role of the professional association integrated by a strategic cooperation with the archival institutions and the academic education environment.
Keywords Archival profession; Archival Association; Technological unemployment
Presentato il 25.02.2019; accettato il 25.03.2019
DOI: https://dx.doi.org/10.4469/A14-2.12

In questi anni si è a lungo discusso sullo stato dell'arte della professione e sulle sue prospettive sia in termini di riconoscimento (non formale ma reale, cioè di effettivo allargamento della richiesta di personale tecnico-

archivistico nel settore pubblico e in quello privato), sia riguardo alla qualità e alla coerenza dei percorsi formativi, di cui oggi disponiamo rispetto alle prospettive future. Nelle occasioni in cui si è stati capaci di approfondire la riflessione, si è talvolta riusciti anche ad avanzare proposte operative, non solo quindi limitandosi a rilevare le criticità della fase attuale.

Dal punto di vista della professione il quadro che emerge complessivamente presenta sviluppi interessanti e positivi – per alcuni aspetti anche potenzialmente molto efficaci –, come nel caso della norma UNI sulla professione archivistica, del decreto sulle professioni in via di definitiva approvazione da parte del Ministero per i beni e le attività culturali e del riconoscimento ottenuto dall'ANAI della capacità di attestare la qualità professionale dei propri soci a seguito del suo inserimento negli elenchi del Ministero dello sviluppo economico. Non mancano, tuttavia, preoccupazioni e incertezze che derivano dalla lunga crisi che le istituzioni hanno conosciuto in questi anni, oltre che dall'impovertimento del Paese, che si è pesantemente e inevitabilmente riflesso, nel nostro settore, sullo stato della professione e sulla vita lavorativa dei singoli professionisti.

I nodi che riguardano l'esercizio della professione sono, infatti, strettamente legati ai problemi complessi e alla situazione difficile in cui versa il mercato del lavoro, soprattutto dopo la lunga crisi che ha colpito l'Europa ormai da più di un decennio e che ha trovato ulteriore alimento nelle ragioni strutturali di debolezza dell'Italia. Il settore culturale e quello della produzione di archivi digitali non sono esenti dalle criticità generali che indeboliscono le professioni tecniche specialistiche (soprattutto la libera professione, ma anche i professionisti incardinati in ambito privato) e che in particolare si caratterizzano per l'ubiquità del rischio e la normalità dei fenomeni di discontinuità, determinando una situazione di precariato diffuso e alti tassi di sotto-occupazione e di disoccupazione, accompagnati da fenomeni altrettanto critici della condizione lavorativa nel settore, tra cui si ricordano, a titolo puramente esemplificativo, gli *ingressi ritardati* nel mercato del lavoro appena mascherati da prolungamenti dei periodi formativi (formazione senza lavoro) e i *frequenti periodi di inattività* dovuti alla debolezza crescente delle imprese di settore.

Non bisogna del resto dimenticare che i successi ottenuti negli anni passati, tra cui, ad esempio, il riconoscimento del profilo degli archivisti nelle amministrazioni pubbliche (articolo 61 del DPR 445/2000) o nei poli per la conservazione digitale (documento AgID sui profili professionali necessari ai soggetti pubblici o privati accreditati per la conservazione di docu-

menti informatici¹, che stabilisce l'obbligo di un responsabile archivistico della conservazione), hanno richiesto un lavoro notevole e un impegno costante da parte dell'ANAI e delle istituzioni archivistiche, a fronte di disattenzione, lentezze burocratiche, difficoltà organizzative e non pochi interessi contrastanti.

Abbandonare il settore è una tentazione in agguato per molti colleghi che pur hanno abbracciato con entusiasmo e passione il percorso di formazione e l'esercizio della professione. Ogni abbandono è tuttavia una sconfitta per la nostra comunità e, soprattutto, per chi svolge un ruolo di rappresentanza e deve, quindi, interrogarsi sugli strumenti concreti che consentano di invertire i fenomeni diffusi di disoccupazione, precarietà e sottooccupazione che spingono molti a rinunciare.

Sul fronte dei problemi macro-economici né le associazioni né gli istituti universitari e i centri di formazione hanno peso sufficiente e strumenti per agire con efficacia. Il fenomeno della *disoccupazione tecnologica*, i cui effetti sul mercato del lavoro furono previsti da John Maynard Keynes nel lontano 1936, si è, ormai da molti anni, manifestato a livello mondiale, con conseguenze dirimpenti impossibili da ignorare, ma difficili da affrontare, soprattutto nei paesi, come l'Italia, deboli strutturalmente sia in termini economici sia per le debolezze e le carenze crescenti del sistema educativo e del sistema della ricerca. Comprenderne la natura contraddittoria al fine di contrastarne le conseguenze negative è, tuttavia, non solo possibile e auspicabile, ma ormai indispensabile anche, se non soprattutto, per i nostri settori che si nutrono di tecnologie e che l'innovazione rischia di calpestare con processi di polarizzazione e di deprezzamento, non più confinati – come ipotizzato in passato – solo ai lavori routinari o di medio livello.

Come ha scritto Alessandro Montebugnoli nei materiali illustrativi (ancora inediti) di un seminario di prossima realizzazione per il Centro Riforma dello Stato², si tratta di approfondire la conoscenza dell'innovazione tecnologica oltre il profilo tecnico, distinguendo in particolare i due ruoli che la definiscono riguardo al mondo del lavoro. Da un lato «la riduzione delle quantità di lavoro vivo per unità di prodotto; dall'altro le nuove generazioni di prodotti che da sempre, grazie al progresso tecnologico, vedono la luce, attese a fornire opportunità di reimpiego del lavoro vivo che via via

¹ https://www.agid.gov.it/sites/default/files/repository_files/documentazione/profili_professionali_per_la_conservazione.pdf (consultato il 22 febbraio 2019).

² In attesa che siano pubblicati i materiali della nuova iniziativa di formazione qui indicata, si leggano i documenti elaborati per i seminari formativi organizzati nel 2018 su temi analoghi dal CRS e curati da Alessandro Montebugnoli, *Cerchiamo ancora: capitalismo e società all'inizio del XXI secolo*: <https://www.centroriformastato.it/cerchiamo-ancora> (consultato il 22 febbraio 2019).

si rende 'libero'». I due aspetti sono alquanto complessi e gli sviluppi che abbiamo sperimentato – in assenza di regole adeguate e alla presenza di mercati 'arrembanti' – non sono incoraggianti: si sono moltiplicate le disuguaglianze, il lavoro delle persone è stato sostituito, le associazioni e le strutture sociali intermedie si sono indebolite, minando la *privacy* e generando insicurezza. Siamo oggi di fronte alla necessità di contenere «l'aggressività presente nel cuore della forma merce, che nulla sa e nulla vuole sapere che non coincida con il *porro unum* della valorizzazione del valore», nella consapevolezza che «i nuovi mercati trainanti dei beni e dei servizi, per quanto 'lasciati liberi', non siano *comunque* in grado di garantire l'equilibrio di quello del lavoro; e d'altra parte, che non sia affatto il caso di 'lasciarli liberi', talché esprimano comunque tutta la dinamicità che possiedono, perché non è affatto detto che la loro espansione, pesata e misurata sul metro della domanda 'come vogliamo vivere', risulti sempre cosa buona e giusta, *a dispetto della possibilità che influenzi positivamente il saldo netto dei processi di risparmio/reimpiego del lavoro vivo*»³.

Pur consapevoli che un'analisi approfondita delle questioni ora citate esuli dalle finalità particolari di questa riflessione, riteniamo tuttavia che non possano essere ignorate e se ne debba tenere conto allorché ci impegniamo a intervenire con concretezza nel settore che ci appartiene, dedicando sforzi e risorse al rafforzamento della professione e del suo ruolo, alla difesa della identità, alla definizione di alleanze significative tra le associazioni di mediazione come l'ANAI e le istituzioni di tutela e di formazione.

Alla luce di queste considerazioni, il sostegno ai professionisti riguarda in primo luogo la dimensione economica delle prestazioni e richiede interventi impegnativi e intersettoriali su molti fronti, a lungo sottovalutati dalle stesse associazioni professionali, come nel caso della tempistica dei pagamenti e della loro incertezza, incluso il mancato riconoscimento degli oneri previdenziali e fiscali nei contratti. Per tacere della richiesta frequente rivolta ai lavoratori dei beni culturali di accettare attività volontarie nonostante le magre retribuzioni previste, come se la passione e l'interesse per il proprio lavoro fossero compatibili con la rinuncia a un pagamento adeguato del proprio impegno. In molti casi la difesa dell'attività professionale non arriva neanche ad affrontare il nodo dell'equo compenso: si arresta ancor prima nel tentativo di ottenere almeno un 'compenso certo'.

È, tuttavia, insufficiente l'azione a sostegno della professione condotta solo sul piano economico. Sono in gioco aspetti strutturali e culturali altrettanto, se non più, rilevanti. Per essere efficaci gli interventi dovrebbero saper individuare e risolvere in modo innovativo i tanti nodi organizzativi che

³ *Ibidem*.

limitano l'applicazione delle norme citate nella pubblica amministrazione introducendo forme peculiari di collaborazione tra enti affinché le funzioni di coordinamento e di alta specializzazione affidate agli archivisti/*records manager* abbiano – una volta affermate – la possibilità di essere applicate concretamente anche nelle organizzazioni di piccole e medie dimensioni. Questo implica l'ideazione di nuovi strumenti o la capacità di applicare ai nostri settori soluzioni elaborate in altri situazioni, tra cui

- la definizione o, meglio, la diffusione di *nuove forme contrattuali* da sviluppare con uno sforzo congiunto (anche in questo caso in collaborazione con le altre associazioni professionali) in grado di favorire il ricorso a prestazioni professionali qualificate e fidelizzate da affidare a un solo professionista da parte di più enti;
- la creazione – in forme adeguate (ad esempio sulla base di iniziative concorsuali nazionali, sull'esempio dei concorsi banditi per i funzionari amministrativi delle amministrazioni centrali o delle soluzioni cui ricorrono gli uffici e le istituzioni europee per dotarsi di personale tecnico) – di *elenchi di professionisti individuati a seguito di rigorosi interventi di selezione* del personale che possano essere assunti direttamente in ambito pubblico nel rispetto delle specificità indicate nei *curricula*;
- lo sviluppo di *competenze professionali in aree e con compiti finora inesplorati* e ancora scarsamente considerati anche nei luoghi della formazione avanzata, comprese le scuole di specializzazione e i master: si pensi alle conoscenze necessarie per la conservazione delle basi di dati e il *webarchiving*, per la cura archivistica di *big e open data*, per la indicizzazione delle risorse digitali nel web. Si discute a questo proposito, tra i colleghi nordamericani, della possibilità di sviluppare un'archivistica speciale, denominata *archivistica computazionale*⁴, che poi tanto speciale non è per-

⁴ Si veda in proposito il portale <https://dcieblog.umd.edu/cas> (consultato il 22 febbraio 2019) dedicato a sviluppare, in ambito scientifico e professionale, «a transdisciplinary field concerned with the application of computational methods and resources to large-scale records/archives processing, analysis, storage, long-term preservation, and access, with aim of improving efficiency, productivity and precision in support of appraisal, arrangement and description, preservation and access decisions, and engaging and undertaking research with archival material». Nel nostro Paese, invece, il Consiglio universitario nazionale, nonostante l'opposizione delle società scientifiche che riuniscono gli studiosi delle discipline documentarie (AIDUSA per le discipline archivistiche e SISBB per quelle biblioteconomiche) non ha trovato nulla di meglio che operare burocraticamente rispetto alla multidisciplinarietà che l'innovazione richiede, introducendo un nuovo corso di laurea magistrale denominato *data science* e interamente costruito all'interno delle discipline che fanno capo ai settori di ingegneria informatica (<https://www.cun.it/uploads/6882/Gruppo%20telecomunicazioni%20e%20tecnologie%20dell%E2%80%99informazione.pdf?v=>). Si è trattato di un'operazione senza dub-

ché comunque si basa sui robusti principi e sui metodi con cui la disciplina è cresciuta e continuamente si sviluppa.

Per operare con incisività è indispensabile quindi disporre di un quadro di riferimento complessivo per la professione che risponda alle profonde trasformazioni che la caratterizzano, tenuto conto del fatto che, se incomprese, sono destinate a determinare una profonda crisi di identità, dagli esiti incerti non solo per il dominio specifico.

All'origine di queste trasformazioni vi è senza dubbio l'impatto della tecnologia che ha cambiato e cambierà ancora più radicalmente tutti i contesti di riferimento del nostro lavoro:

- il contesto *politico* caratterizzato oggi dalla mobilità e dall'incertezza degli interlocutori e dalla personalizzazione della competizione;
- il contesto *economico* segnato, come in parte si è detto, dalla perdita di valore della produzione dei contenuti e della loro qualità a tutto vantaggio delle piattaforme di erogazione e, quindi, dalla presenza crescente di aziende medio-grandi in grado di gestire i rischi d'impresa e affrontare gli investimenti necessari per sfruttare le *disruptive technology* che l'evoluzione ci propone, con effetti di desertificazione dei settori tecnici più qualificati;
- il contesto *giuslavoristico*, che si manifesta con l'estrema frammentazione delle tipologie di contratti e l'assenza di garanzie e controlli;
- il contesto *organizzativo*, definito dalla liquidità delle relazioni;
- il contesto *sociale* che si esprime attraverso l'utilizzo di media sempre più personalizzati e autoreferenziali e infine
- il contesto *psicologico*, che – in forme trasversali alle discipline e agli ambienti – si traduce nella perdita di orizzonti e di riferimenti.

Esercitare la professione, soprattutto la libera professione, in questa nuova complessa dimensione è senza dubbio una sfida molto impegnativa anche perché, come si è visto, nella maggior parte dei casi chi non è incardinato si percepisce (anche perché indotto da quel mercato povero e culturalmente arretrato che abbiamo ricordato) in termini di precarietà, com'è del resto emerso con chiarezza dai dati raccolti nel corso delle campagne di rilevazione sullo stato della professione condotte negli anni passati, che dovremo cercare in futuro di tradurre in rapporti sistematici e periodici sulla professione.

I centri di formazione, le associazioni (ANAI inclusa), ma anche le istituzioni specifiche di tutela, hanno tardato a capire i nuovi scenari dell'at-

bio più semplice e meno rischiosa per gli interessi dei corpi accademici rispetto a quella – più efficace e ben più impegnativa – di individuare e favorire ambiti di trasversalità e condivisione tra settori disciplinari affini anche se non attigui.

tività professionale che con la transizione al digitale hanno cambiato segno e dimensione. Certo, per alcuni versi, rispetto ad altri patrimoni culturali, l'archivista ha strumenti solidi e una posizione privilegiata di osservazione, oltre a svolgere una funzione nella produzione della documentazione digitale che rende strategiche le sue attività e preziose le conoscenze di cui dispone. Tuttavia, tale ruolo è continuamente messo in discussione da un lato da altri profili soprattutto nelle aree di maggior prestigio e meglio pagate, dall'altro dalla presenza di capitali finanziari che – nella ricerca aggressiva di opportunità di investimenti – intervengono con decisione ormai anche nei settori di nicchia un tempo riservati a chi disponeva di complesse conoscenze tecnico-scientifiche multidisciplinari, puntando al profitto e curando poco o niente la qualità, grazie anche alla colpevole noncuranza con cui il settore pubblico (non diversamente da quello privato) tratta il proprio patrimonio informativo documentario.

Affrontare le nuove dimensioni della professione è, quindi, cruciale per vincere la sfida della *disoccupazione digitale*. Peraltro, la complessità dei problemi impone, non solo nel campo della gestione documentale, ma anche nelle attività più tradizionali della fruizione dei nostri patrimoni, che la professione cambi pelle, codici di comunicazione e linguaggi, arricchisca continuamente la cassetta degli attrezzi con strumenti nuovi, acquisisca consapevolezza della propria indispensabilità e delle proprie specifiche e insostituibili competenze.

Le nuove cornici legislative hanno un peso non indifferente nel rendere riconoscibile il profilo della nostra professione e sostenibile il suo ruolo in questo lungo periodo di transizione che caratterizza la dimensione documentaria di qualunque organizzazione. Si fa qui riferimento ad alcuni provvedimenti già ricordati in precedenza: alla norma UNI che offre un quadro chiaro dei compiti e delle conoscenze necessarie al loro svolgimento; al decreto sulle professioni che della norma UNI 11536 ha fatto tesoro trasformandola in uno strumento di riferimento generale; alle disposizioni sulla gestione e sulla conservazione degli archivi digitali che riconoscono agli archivisti la piena responsabilità tecnica dei processi di digitalizzazione delle fonti documentarie.

A fronte, quindi, di un sistema di regole esistenti e di strumenti consolidati – il cui peso sarà ulteriormente accresciuto dalla riforma, finalmente prossima, delle scuole degli Archivi di Stato che potrebbe finalmente dar vita a una rete nazionale di centri di formazione attrezzati –, è indispensabile rafforzare, aggiornare e coordinare i diversi aspetti della tutela dei patrimoni e della professione, trasformandoli in un sistema coerente e organico. L'elaborazione di una sorta di testo unico per gli archivi – che la normativa sulla semplificazione in corso di approvazione sembra rendere, almeno in

parte, possibile – costituisce la premessa normativa per dare adeguato sostegno organizzativo e poteri all'azione di controllo condotta dal Ministero per i beni e le attività culturali, la cui incisività dipenderà tuttavia anche dalla capacità di promuovere e sostenere alleanze e partenariati strategici.

Alcune condizioni ritenute abilitanti per il cambiamento sono state oggetto in questi anni dell'attenzione e della cura dell'associazione nazionale degli archivisti, anche se per molte azioni si richiederanno un rafforzamento e ulteriori investimenti. Dal 2016 l'associazione presidia con regolarità la qualità dei contratti che coinvolgono il lavoro degli archivisti nel settore pubblico e in quello privato, intervenendo direttamente in tutti i casi di bandi (compresi i concorsi e le riqualificazioni del MiBAC) che non rispondano ai requisiti di qualità definiti dalla norma UNI e, a breve, dal decreto professioni (profilo archivista). Dal 2017 si sono adottate linee guida per la qualità delle attività di aggiornamento professionale in carico all'ANAI e si sono promosse iniziative costanti di collaborazione con le istituzioni archivistiche e con gli enti che operano nel settore al fine di promuovere le conoscenze tecniche e predisporre strumenti di guida nelle aree di maggiore complessità⁵.

Altre condizioni sono ancora assenti. È insufficiente la capacità attuale (di tutti gli *stakeholder*) di condurre con periodicità operazioni di *advocacy* (sull'esempio di successo della campagna *Ispirati dagli archivi* realizzata nel 2016). Si è mancato di investire nella comunicazione, sia a proposito degli strumenti da fornire ai professionisti del settore, sia con l'obiettivo di realizzare un rapporto robusto e costruttivo con i cittadini, con le istituzioni e con le imprese all'interno di un ecosistema in cui il ruolo sociale della professione trovi finalmente lo spazio che merita. È dalla consapevolezza della concreta complessità delle nostre relazioni e delle nostre proposte e dalla necessità di orchestrazione tra i diversi tavoli e piani di lavoro che dobbiamo, tuttavia, partire per dare efficacia alle attività di supporto finora avviate.

Mariella Guercio*

⁵ Si fa qui riferimento alle numerose convenzioni *operative* che l'ANAI ha sottoscritto in questi anni proprio con l'obiettivo di promuovere il ruolo dei nostri professionisti e delle competenze archivistiche, a partire dalla convenzione con la Direzione generale archivi e l'Icar e con Forum PA. L'associazione ha inoltre partecipato con costanza e spirito di collaborazione alle iniziative promosse da AgID, ad esempio nel Forum dei conservatori, individuando i tavoli di lavoro cui contribuire sostenendo la presenza di propri rappresentanti.

* Presidente ANAI; e-mail: presidente@anai.org.

Tavola rotonda e discussioni a margine del convegno

Oltre la congiuntura

Parlare di professione archivistica significa alludere a un garbuglio di competenze e sensazioni che non risulta sempre facilmente dipanabile. Sono molti i fattori che intervengono nella questione. Come, dove e perfino quando esercitare la professione? Quale ne è la connotazione reale, quale il posizionamento giuridico e istituzionale? Come si fa a essere “davvero” archivisti? Sono i percorsi formativi, peraltro fatiscenti alla luce della realtà, a sancire un ruolo o è l’esperienza sul campo a fare l’archivista? La continua contrapposizione tra teoria e pratica, tra ricerca e dimensione applicativa. Si sostiene da più parti – e si può concordare – che per essere archivisti bisogna essersi sporcati le mani con la carta. Aver preso visione di quei *moloch* che sono i complessi documentari che chiedono, non senza riottosità, di essere domati. Nel momento in cui si riflette, però, sui molti punti di debolezza che una professione intellettualmente assai evoluta, ma altrettanto sconosciuta, palesa, non si può fare a meno di ricondurre le molte e diversificate problematiche a un dato di fatto. L’archivistica, disciplina plurale nel suo manifestarsi quotidiano, paga dazio alla sua sostanziale incapacità di fare sistema. Un quadro normativo esausto, la difficoltà di rapportarsi con il presente, un modello conservativo inadeguato depotenziano le opportunità professionali. La questione è, semplicemente, politica. Gli archivi, che del potere sono traccia visibile, sono sconosciuti dal potere stesso. E con loro gli archivisti. Occorre allora alzare il tiro, battersi per un riconoscimento. Ma non per un riconoscimento genericamente basato su altrettanto generici valori quali memoria o cultura. Questo non basta. Il riconoscimento deve essere politico. Conosciamo da lunga data il potere degli archivi. Adesso vogliamo vedere riconosciuto il valore degli archivi. Il loro valore civile, civico, quotidiano appunto. L’archivistica non solo e non tanto come disciplina ausiliaria di qualcosa, ma l’archivistica come impegno sociale. Abbandonando estatiche contemplazioni di vecchie carte a tutto vantaggio della dinamicità dello studio dei processi evolutivi che oggi generano l’informazione.

Essere archivisti allora significa innanzitutto essere cittadini attivi, partecipi, attenti. Gli archivi non solo come luogo della memoria, ma come luogo della progettualità di identità capaci di resistere a insidiose risacche del tempo. La storia non come retaggio di presunti passati, ma come riproposizione costante di un presente consapevole. Ecco. La professione forse è questo. Lavorare il passato per farne un presente credibile. Per concedersi il lusso di immaginare il futuro.

Ma bisogna fare sistema. Lo si invoca da sempre il sistema in archivistica. Eppure rimangono immarcescibili le molte anime che colorano la professione e la disciplina. Un'amministrazione che deve ormai solo alla storia il suo ruolo centrale non riesce mai a fare un passo indietro. Casomai ne fa due avanti alla ricerca di improbabili fughe tecnologiche. Non funziona. Non può più funzionare. La visione ostentatamente beneculturalista ha portato a un vicolo cieco. Così come non ha contribuito alla soluzione dei problemi un certo snobismo intellettualistico. Forse allora la soluzione sta nella libera professione, nell'esercizio, apparentemente libero, di metodi e modelli descrittivi che contribuiscono a restituire alle comunità i loro patrimoni informativi. Schedo *ergo sum*... Ma anche quella è una dimensione che non convince fino in fondo, infiocchettata com'è di un pragmatismo eccessivo e talvolta fine a se stesso.

Resta la sfera della ricerca, dell'università, dell'archivistica cosiddetta accademica, vilipesa dai più e ritenuta inadeguata a sostenere il peso di un'analisi interpretativa dei modelli che il futuro ci propone. Anche la ricerca non funziona quando rifugge il futuro e si ripiega in un'analisi tutto sommato trita dei modelli del passato. Ma la ricerca è forse l'unica carta che la professione può giocare. Interpretare il futuro piuttosto che scimmiettare il passato. A patto che le parti riescano finalmente a darsi pace. Che le diverse comunità del pur minuscolo arcipelago archivistico sappiano trovare un accordo. Per questo motivo in un'occasione come questa non mi vergogno di proporre una vera e propria seduta psicanalitica per la nostra presunta comunità. Un incontro ulteriore dove non si parli solo e semplicemente di professione, ma di valori. Di deontologia. Perfino di antropologia archivistica. Credo che ci sia un grande bisogno di abbandonare le reciproche, perdenti, posizioni di retroguardia a tutto vantaggio di un nuovo patto archivistico, fatto delle esperienze di tutti e della reciproca consapevolezza non tanto di essere nel giusto quanto di poter portare un contributo a una causa che continuo a ritenere comune.

Federico Valacchi*

Una 'nota' sulla formazione universitaria dell'archivista

Consapevole della vastità dell'argomento sul quale mi trovo a intervenire – e scusandomi quindi per l'inevitabile semplificazione – mi limito a sottolineare alcuni aspetti relativi alla formazione universitaria dell'archivista, verso la quale si è diretta, da alcuni decenni, la mia esperienza di docente.

* Professore ordinario di archivistica, Università degli studi di Macerata; e-mail: federico.valacchi@unimc.it.

In termini generali la «preparazione dell'archivista»¹ si è spostata ormai decisamente dall'ambito storico-giuridico, cui apparteneva per antica tradizione, verso quello storico-umanistico². Uno spostamento che può – al di là delle intenzioni dei responsabili dei corsi di laurea attivi nel nostro Paese – risultare talora più o meno soddisfacente, stante la varietà degli interessi che, all'atto pratico, ruotano intorno alla professione archivistica. Può non bastare cioè un dosaggio, inevitabilmente condizionato dalle disponibilità concrete dei docenti e dalle loro competenze, dei crediti nei vari settori disciplinari stabiliti dalle tabelle ministeriali (specie la LM-5 «Archivistica e biblioteconomia»³) a creare *ipso facto* un percorso di formazione esauriente. Dovremmo considerare, infatti, accanto alle discipline prettamente storiche (contraddistinte nelle tabelle ministeriali dalla sigla M-STO⁴), una congerie di altri settori, che andrebbero da quelli culturalmente più vicini (primi fra tutti la storia del diritto o il diritto amministrativo) ad altri che dovrebbero fornire una base 'tecnica' indispensabile: dalla lingua latina, all'informatica o all'economia aziendale (cui si riconduce abitualmente la storia della ragioneria). L'archivista, in definitiva, se dovesse rispondere a tutte le potenziali richieste di un 'mercato' estremamente vario, dovrebbe assumere le sembianze di un meraviglioso *monstrum*, che uscendo dalle aule universitarie sia in grado di affrontare contratti notarili medievali, così come i file prodotti dal più recente software, oppure conoscere i meccanismi contabili anteriori alla diffusione della partita doppia e la produzione documentaria delle imprese dell'età contemporanea.

¹ Si richiama il celebre intervento di GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), p. 15-32, ripubblicato in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, p. 135-168 e in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, p. 283-313.

² Per un'analisi complessiva ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 267-284, nonché GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335.

³ Si veda la tabella delle classi delle lauree magistrali allegata al decreto ministeriale 16 marzo 2007 (pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 9 luglio 2007 n. 155).

⁴ Si tenga presente che accanto all'ovvia 'vicinanza' culturale del Settore Scientifico Disciplinare dell'Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia (M-STO/08) a quelli di Storia medievale (M-STO/01), Storia moderna (M-STO/02), Storia contemporanea (M-STO/04) e Paleografia (M-STO/09), nel contesto dei concorsi per l'accesso ai ruoli universitari il legislatore ha incluso il SSD M-STO/08 nell'ambito del Macrosettore 11/A (Discipline storiche) all'interno del Settore concorsuale 11/A4 (Scienze del libro e del documento e scienze storico religiose), assieme alla stessa Paleografia, ma anche a Storia delle religioni (M-STO/06) e a Storia del Cristianesimo e delle Chiese (M-STO/07). Decreto ministeriale 30 ottobre 2015 (pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 20 novembre 2015, n. 271) s.o. n. 63, allegato A.

Così impostato il problema sembrerebbe avere pochi spazi di soluzione, se non quello più volte ventilato di specializzare le varie sedi e creare un armonico sistema di corsi di laurea e master, che in ambito nazionale specializzino ogni ateneo in una precisa direzione.

A ben vedere (io penso), questa impostazione del problema formativo – che fa discendere gli insegnamenti dalle ‘tabelle’ ministeriali rigidamente ancorate su settori scientifico-disciplinari – ha comunque un punto debole, perché finisce per spostare la riflessione più verso un’astratta combinazione di ‘saperi’ che verso una reale competenza culturale e professionale, effettivamente significativa dell’apprendimento ottenuto. In sostanza, finendo per definire la preparazione archivistica come una sommatoria in cui concorrono – accanto a una serie di specificità che connotano l’archivistica (produzione, conservazione e tradizione dei documenti) – numerose nozioni più o meno ‘utili’, rischiamo di tornare a discutere più di «fumisterie» o di «filosofismi» archivistici⁵ che di archivi.

A mio parere, sarebbe forse opportuno considerare che lavorare su/in un archivio dovrebbe partire dalla focalizzazione del problema in sé: diciamo (per utilizzare un celebre modo di dire) concentrarsi sul ‘malato’ (l’archivio) piuttosto che disquisire astrattamente sulla ‘malattia’. Ciò comporterebbe il riportare il lavoro archivistico alla sua dimensione pratica, concreta e ‘materiale’. La compartecipazione dei ‘saperi’ finirebbe per confrontarsi sulla concreta dimensione del ‘caso’ che ci si trova di volta in volta di fronte. E nella ‘cura’ da applicare – ossia nella definizione concreta dell’intervento – l’archivista dovrebbe portare il proprio contributo originale consistente nell’indirizzare e coordinare le specificità derivate da altre figure professionali, dando così alla professione archivistica la funzione di ‘dirigere’ un lavoro sostanzialmente di *équipe*.

La domanda che sorge, a questo punto, è inevitabilmente questa: l’offerta formativa in atto nel nostro Paese in che modo riesce a rispondere alla figura professionale che ho sopra delineato? Una risposta risolutiva è senz’altro difficile da dare. Il difetto maggiore che mi pare di riscontrare

⁵ Le espressioni sono riprese da CLAUDIO PAVONE, *Ma è tanto pacifico che l’archivio rispecchi l’istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), p. 145-149, ripubblicato in *Antologia di scritti archivistici*, p. 437-441 e in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale archivi, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 84), p. 71-75, in particolare p. 73, e da FILIPPO VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell’«Archivistica» di Adolf Brenneke*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), p. 441-455, ripubblicato in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57), p. 3-16, in particolare p. 4.

nell'ambito universitario è quello di sovradimensionare l'esperienza teorica rispetto a quella pratica. Ciò è spesso inevitabile, stante anche il 'numero' di studenti che il docente si può talvolta trovare di fronte. Per fornire un insegnamento soddisfacente nel senso sopra indicato il docente dovrebbe lavorare tramite seminari rivolti a piccoli gruppi (diciamo, una dozzina di partecipanti), mentre i nostri corsi sono frequentati da molte decine di studenti, estremamente variegati per formazione e interessi. Se anche i percorsi nelle lauree magistrali della classe LM-5 possono avere il vantaggio di una maggiore omogeneità del 'pubblico', resta comunque il problema che lo studio degli/negli archivi avviene prevalentemente *fuori* dall'università, presso gli istituti di conservazione.

Preso atto che i corsi universitari (triennali o magistrali) possono/devono fornire una preparazione teorica di livello (possibilmente) alto, dobbiamo ammettere che essi difficilmente possono riuscire da soli a completare il percorso formativo. La riflessione passa dunque sull'opportunità/necessità di trovare altri 'momenti' di formazione che spingano decisamente verso l'esperienza concreta. Penso alle scuole degli Archivi di Stato o di specializzazione o ai master di I e II livello o ad altre esperienze che si stanno sviluppando in ambito locale o nazionale. Si dovrebbe trattare comunque non di semplici percorsi 'professionalizzanti', bensì di un livello superiore di formazione in cui l'archivista, che sia già in possesso di una solida base teorica, si trovi ad affrontare casi di studio autoformandosi per affrontare la specificità dei casi stessi e riuscendo a dialogare con altre figure specializzate – aventi compiti di docente e/o di collaboratore – che sappiano interagire con la specifica funzione dell'archivista, inteso come esperto conoscitore dei meccanismi di formazione dell'archivio quale «ordine formale della memoria» di un soggetto produttore⁶.

Stefano Moscadelli*

La libera professione archivistica in Sardegna: stato dell'arte e riflessioni

Come è emerso dalle relazioni presentate al convegno, a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento nel panorama italiano si è assistito alla nascita di una nuova generazione di archivisti, con una formazione decisamente più qualificata e qualificante rispetto al passato, che non ha avuto la possibilità di accedere a concorsi pubblici, se non negli ultimi tempi, e

⁶ PAVONE, *Ma è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto*, p. 75.

* Professore ordinario di archivistica (SSD M-STO/08), Università degli studi di Siena, e-mail: stefano.moscadelli@unisi.it.

che ha dovuto – molto spesso con estrema fatica – crearsi spazi e un nuovo ruolo all'interno del mercato del lavoro. Risale agli anni Novanta la nascita delle prime società private che si proponevano a tutti i livelli di mercato, per lo svolgimento di servizi archivistici: iniziò a profilarsi all'orizzonte una figura professionale nuova, sotto molti punti di vista, decisamente atipica nel panorama europeo, poiché in molti paesi è ancora sconosciuta⁷: l'archivista libero professionista. Si trattava e si tratta tuttora di giovani, o diversamente giovani, professionisti che, per formazione e specializzazione, rispondono sempre più ai requisiti richiesti dalla normativa in materia di beni culturali e sono competenti a eseguirne gli interventi, secondo quanto delineato da Bruna La Sorda. Questi professionisti per volontà, ma molto più spesso per necessità, hanno deciso di approcciarsi in modo differente al mondo del lavoro. Allegra Paci ha ben definito come tale figura sia andata a ricoprire una piccola fetta di mercato, che ha visto e vede tuttora nelle Soprintendenze uno dei principali committenti.

La situazione nazionale ha trovato e trova riscontro anche nel panorama sardo. A partire dagli anni Novanta, molti lavori e interventi archivistici sono stati realizzati, in prevalenza, da cooperative e società che partecipano alle gare d'appalto, finanziate per la quasi totalità con fondi regionali. Dopo il *boom* degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, durante i quali vere e proprie piogge di finanziamenti hanno permesso la realizzazione di decine di progetti e interventi, negli ultimi dieci anni si è assistito a un vero e proprio arresto di attività, causato dal blocco delle risorse messe a disposizione. Le poche realtà, che ancora esistono e resistono, vanno avanti con proroghe o con finanziamenti talmente irrisori, destinati tra l'altro alla gestione coordinata di archivi e biblioteche, da rendere difficile la gestione dei lavori da parte di società strutturate, che riescono a stento a far fronte ai costi aziendali e ricorrono molto spesso ad applicazioni fantasiose di contratti di lavoro ai propri dipendenti. Il settore archivistico, ma in generale tutto il settore dei beni culturali, aspetta da tempo la riforma della legge regionale 14 del 2006. Un simile immobilismo, inoltre, ha fatto sì che persone preparate e capaci ricorressero alla soluzione della libera professione, non perché spinte dalla reale volontà di intraprendere tale percorso, di essere titolari di se stessi e di portare avanti in completa autonomia il proprio lavoro, ma per cercare di sopperire in qualche modo a una situazione di totale precarietà.

La fossilizzazione del mercato del lavoro regionale ha disincentivato, a parer mio, gli archivisti non incardinati in strutture pubbliche o private a in-

⁷ Questa situazione è emersa, ad esempio, nell'incontro del Direttivo nazionale ANAI con una delegazione di archivisti norvegesi avvenuto il 29 settembre 2017 all'Archivio di Stato di Roma.

traprendere la strada della libera professione, che comporta adempimenti gestionali onerosi, e si preferisce ricorrere, molto spesso in accordo con la committenza, a forme contrattuali alternative, come le collaborazioni occasionali con ritenuta d'acconto o i contratti a progetto.

Negli ultimi tempi tuttavia, grazie anche a un graduale riconoscimento della figura libero-professionale, gli archivisti hanno avuto e hanno l'opportunità di accedere a fette di mercato prima precluse. Verrebbe quindi spontaneo pensare che gran parte dei problemi lavorativi degli archivisti si risolverà in breve tempo e che ciascuno, sia che si parli di archivisti di Stato o di archivisti incardinati in enti pubblici o privati sia che si tratti di libero-professionista, possa ritagliarsi il proprio spazio nel mondo del lavoro. Niente di più lontano dalla realtà. Se in potenza il mercato può offrire lavoro a gran parte degli archivisti con le più svariate specializzazioni, è la modalità con cui questo lavoro viene affidato a costituire il vero nocciolo del problema.

Se, infatti, quando si pubblicano bandi, per importi poco rilevanti, l'unica discriminante per determinare l'idoneità professionale è l'aver realizzato negli esercizi precedenti un fatturato di pari importo a quello messo a bando⁸, i liberi professionisti non avranno mai una reale possibilità di partecipare alle gare d'appalto, in quanto difficilmente riusciranno ad avere un fatturato paragonabile a quello di un'azienda strutturata. È su questo fronte che bisognerebbe agire facendo in modo che i lavori siano commissionati in base al curriculum delle persone che svolgeranno le attività. Solo in questo modo, infatti, anche i liberi professionisti potranno realmente competere sul mercato.

I programmi avviati negli ultimi anni a livello sia nazionale sia locale con lo scopo di attuare politiche attive per il lavoro e incentivare l'occupazione, che di per sé hanno finalità assolutamente lodevoli (basti pensare al programma LavoRAS promosso dalla Regione Sardegna⁹), sono in realtà utilizzati per affidare, in maniera quasi gratuita per la committenza, lavori archivistici di alto profilo senza criterio e, soprattutto, senza rispetto per la formazione e la professione archivistica, come è accaduto in molti

⁸ Basti consultare le gare pubblicate dai comuni o da altre stazioni appaltanti: a mero titolo esemplificativo, la gara pubblicata dal Comune di Selargius per «L'affidamento in appalto del servizio di custodia e gestione dell'archivio comunale delle aree 5 (urbanistica) e 6 (oo.pp.)» consultabile all'indirizzo: www.comune.selargius.ca.it/amministrazione_trasparente/index.php?i1=11&i2=44&i3=67 (consultato il 23 marzo 2019).

⁹ «LavoRAS»: programma integrato varato dalla Regione Sardegna con legge regionale n. 1 del 2018 «per sviluppare le opportunità di inserimento lavorativo dei giovani e dei disoccupati sardi» (<https://lavoras.regione.sardegna.it/>).

comuni isolani, sui quali la Soprintendenza archivistica per la Sardegna è intervenuta prontamente.

Il problema non risiede tanto nella normativa o nella sua applicazione, su cui comunque andrebbe svolta una maggiore vigilanza, ma nella visione miope che una parte delle stazioni appaltanti, sia pubbliche sia private, hanno dei servizi archivistici e nell'opinione, estremamente difficile da sradicare, che chiunque, senza alcun tipo di formazione specialistica, possa svolgere la nostra professione.

Proprio per combattere questo atteggiamento diffuso l'ANAI interviene in prima linea nei confronti di quegli enti pubblici o privati che bandiscono gare per lavori o servizi non congrui e rispettosi della professione archivistica¹⁰. Segnali positivi arrivano sempre di più dai colleghi che sono entrati da poco a far parte dell'amministrazione e che, forse perché provenienti da esperienze professionali spesso precarie, sono molto più propensi a vigilare sulle difformità e storture e ad affidare lavori rispettosi della professione archivistica, come testimoniano gli ultimi avvisi e bandi pubblicati dalla Soprintendenza archivistica della Sardegna, che costituisce senza ombra di dubbio una buona pratica.

Lorena Stochino*

L'archivista pubblico: un ruolo da giocare tra professionalità e consapevolezza

Le due giornate cagliaritane, dedicate ai temi della professione e della formazione professionale, toccano evidentemente temi sui quali continua a essere importante discutere e confrontarsi da diversi punti di vista. Per quanto, infatti, la professione dell'archivista non sia certo giovane e sia basata su una disciplina e su un *corpus* teorico consolidati, molti dei nodi relativi proprio all'identità professionale restano irrisolti.

Negli ultimi decenni l'identità e la collocazione professionale degli archivisti hanno subito mutamenti notevoli, in conseguenza di una crisi delle istituzioni e delle posizioni lavorative di tipo tradizionale. Le difficoltà attraversate negli ultimi anni dall'amministrazione archivistica e il ruolo ancora un po' in via di definizione dell'associazione professionale hanno avuto un'influenza – se pure indiretta – anche sulla capacità identitaria degli archi-

¹⁰ Per gli interventi portati avanti dal Direttivo nazionale ANAI a sostegno e tutela della professione si consulti la pagina http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_1_1&numDoc=407

* Archivista libero-professionista, consigliere del Direttivo nazionale ANAI; e-mail: lorema.stochino@gmail.com.

visti che svolgono la professione in molti ambiti. Allo stesso tempo, la profonda modificazione dell'oggetto di studio e la necessaria rivisitazione dei canoni hanno inciso sul corpo sociale che compone la professione stessa e hanno contribuito a rendere più labili le forme di autoriconoscimento e di riconoscimento da parte della società.

Per riuscire ad avere un peso e perché i principi archivistici siano riconosciuti come valori comuni, un archivista, qualunque sia il suo ambito di interesse e la sua collocazione lavorativa, ha la necessità, ma anche il compito, di "giocare un ruolo" attivo e dinamico che gli consenta di affermare la sua funzione e quella della professione che svolge. Esperienze concrete possono suggerire strumenti, ma anche testimoniare circa il metodo e le finalità che ci spingono a giocare un ruolo negli ambienti in cui operiamo.

L'esperienza alla quale si fa riferimento è di un archivista che si trovi a operare in un ambiente organizzativo – quello di una amministrazione pubblica locale o comunque diversa dall'amministrazione archivistica – la cui finalità non è la gestione o la conservazione degli archivi e in cui la documentazione non è oggetto di studio, ma vero e proprio "prodotto secondario" di una attività frutto di funzioni principali.

In questo tipo di ambienti la tendenza non è di valorizzare le professionalità tecniche, mettendo a frutto competenze e specializzazioni, ma piuttosto di cercare di uniformare, a favore di un ruolo genericamente inteso come organizzativo, gestionale e amministrativo, appiattendolo fino quasi ad annullare le differenze e le peculiarità frutto di professionalità diverse.

Questa visione uniformante vale nei riguardi del mestiere dell'archivista, ma vale allo stesso modo anche per tutte le altre professioni e specializzazioni. Laddove non si alimentano né si favoriscono o valorizzano in alcun modo le caratteristiche specifiche delle singole professioni, si fanno forse ancora più pressanti le criticità e le difficoltà di svolgere un ruolo specifico e di poterlo rivendicare.

In questi ambienti organizzativi divengono estremamente significative e si impongono le capacità e le necessità adattive di quegli archivisti che sono stati chiamati, con un'espressione senz'altro chiarificatrice, "archivisti sul campo". Si tratta di archivisti che si devono misurare continuamente, oltre che con le proprie abilità tecniche, anche con le capacità di adattamento, di affermazione e con la propria consapevolezza professionale. Per questa ragione, potersi riconoscere ed essere riconosciuti da un gruppo professionale è un aiuto indispensabile per chi esercita "sul campo", in ambienti cioè non "monoculturali". Viceversa, anche saper interpretare il proprio ruolo da parte di chi opera quotidianamente in queste organizzazioni, svolge una funzione indispensabile di aiuto alla professione.

Quali competenze e quali abilità deve avere dunque un archivista che operi in un'amministrazione la cui *mission* non sia la conservazione e non sia il trattamento degli archivi? Bisogna partire intanto dal presupposto che quelle amministrazioni sono soggetti che vanno educati a riconoscere gli archivi, al di là della loro fisicità, per il loro valore nella vita amministrativa.

La prima delle caratteristiche da registrare e con cui misurarsi è che tutte le declinazioni dell'amministrazione pubblica sono organizzazioni proiettate sul governo di un territorio o di una funzione e che assumono come proprio obiettivo e come proprie modalità operative la celerità, l'anticipazione rispetto ai cambiamenti, l'agilità, la leggerezza burocratica. In questo contesto gli archivi, intesi come testimoni dell'attività, sono solo necessario strumento di adempimento burocratico e giuridico e neppure lontanamente sono pensati come strumento interno di conoscenza, di analisi, punto di riferimento di un agire consapevole.

Queste premesse, che sono un dato di fatto con cui può essere interessante confrontarsi, se pure faticoso, disegnano il contesto in cui l'archivista si trova a operare.

L'altra premessa, ovvia e imprescindibile, è che devono darsi per acquisite le conoscenze e le competenze tecniche necessarie a svolgere il mestiere, ma anche indispensabili a formare una buona consapevolezza della propria professionalità e dell'importanza della propria funzione.

Ci si è chiesti quale tipo di caratteristiche debba avere un archivista che si trovi a operare in questo ambiente, ma è anche necessario sapere quale forza possa avere l'affermazione della propria professione quando si riesce a rivendicarla attraverso i fatti.

Perché l'amministrazione percepisca come necessari la figura dell'archivista e i principi archivistici da applicare al proprio sistema documentale, è necessario che l'archivista stesso diventi parte della macchina, appropriandosi cioè di modalità, di spazi e di ruoli che l'organizzazione magari non gli attribuisce e non gli riconosce, ma che un buon professionista deve fare propri. È funzionale al risultato che si vuole ottenere diventare un ingranaggio della macchina organizzativa, perché, riuscendo a essere e a essere percepiti come parte del meccanismo, si può comprendere meglio il suo funzionamento fino ad acquisire la capacità di intervenire su di esso.

L'insieme delle conoscenze "tecniche" serve a dimostrare di saper comprendere le necessità e le urgenze di una struttura che opera con finalità diverse da quelle archivistiche, aprendosi a esigenze mutevoli e dimostrando di essere in grado di tenere testa alla complessità e alla collaborazione con altre professionalità.

Giocare un ruolo significativo vuol dire sapersi contaminare senza però perdere di identità, dimostrare di saper dare risposte e trovare soluzioni applicando e facendo applicare una teoria che non deve essere “recitata”, ma insita nelle modalità operative e nei sistemi, trasmessa e applicata, ma quasi invisibile. Questo naturalmente non deve mai significare rinunciare a svolgere prima di tutto il proprio ruolo tecnico; al contrario, i contenuti che entrano “naturalmente” a far parte dei meccanismi e degli strumenti di funzionamento rafforzano il ruolo e la consapevolezza anche da parte del contesto.

In questi anni di forte cambiamento della natura stessa degli archivi serve far capire che si è in grado di prevenire le necessità e anticipare le risposte, quasi di precorrere i tempi, sfruttando le caratteristiche insite nel mestiere di archivista, che ci insegna a riconoscere e dominare le complessità, ad avere uno sguardo lungo che ci lascia intravedere e quasi “indovinare” il futuro attraverso gli archivi.

Saper giocare un ruolo vuol dire anche essere disposti a mutare il modo di svolgerlo, adeguandosi alle esigenze in relazione al modificarsi dei meccanismi interni di funzionamento dell’organizzazione, delle necessità degli archivi, che mutano natura e richiedono, pertanto, modi diversi di applicare i principi della disciplina, di operare dell’amministrazione e di entrare in relazione con altri soggetti: operare, cioè, tenendo conto del modificarsi del soggetto produttore.

Interpretare in maniera significativa il proprio ruolo vuol dire essere in grado di valutare il cambiamento nella loro stessa natura che gli archivi stanno subendo: vere e proprie mutazioni “genetiche”, che ci obbligano a ripensare i nostri concetti teorici nella loro applicazione. In questo senso giocare bene il ruolo significa avere un atteggiamento pro-attivo; non dettare regole predefinite, ma studiare i cambiamenti per esserne tra gli interpreti principali.

Per comprendere bene il funzionamento della macchina organizzativa si deve tener conto delle modalità operative delle amministrazioni, del differenziarsi dei soggetti che entrano in gioco in un processo amministrativo, di un accentramento sempre più spinto di funzioni e ancor prima di strumenti, a fronte peraltro di un decentramento funzionale fortemente rivendicato. L’invasività della tecnologia, che non è più solo strumento operativo, ma è ormai un modo di interpretare la realtà, ha trasformato gli archivi non solo in una somma di relazioni tra oggetti digitali, ma ne sta modificando profondamente le modalità di produzione: gli archivi delle amministrazioni oggi sono prodotti non più tramite semplici sistemi documentali, non sono più composti soltanto di documenti amministrativi, né sono prodotti e, soprattutto, non sono detenuti da un unico soggetto, ma la produzione e la loro tenuta è spesso affidata a piattaforme che gestiscono grandi quantità di

dati e sulle quali interviene una molteplicità di soggetti diversi, con la conseguenza di rendere nebulose le responsabilità. Tutto questo perché le tecnologie consentono nuove modalità operative, che rispondono a quel modo nuovo di operare dei soggetti.

È utile, perciò, che proprio gli archivisti comincino a pensare di anticipare esigenze che stanno nascendo, per evitare di rincorrere una realtà che muta velocemente.

Riuscire in questo intento vuol dire raccogliere i frutti di un ruolo ben giocato, che sarà percepito anche al di fuori di noi come utile, innovativo, rispettoso delle necessità, un ruolo in grado di interpretare i cambiamenti e di reinterpretarsi.

Far comprendere e rispettare ruolo e competenze è di sicuro un modo per diffondere il valore della professione e, quindi, la consapevolezza, senz'altro cresciuta all'interno della nostra comunità. Anche se gli archivisti non sono riusciti ancora a far sì che la loro comunità sia riconosciuta fuori da sé, dall'ambiente sociale in cui operano né a ricevere una vera e propria legittimazione, essendo gli archivi penetranti nella società, dovrebbe essere penetrante anche la professione che ha a che fare con essi.

La causa di questo sono senz'altro quelle motivazioni espresse all'inizio, quei cambiamenti subiti e ancora in corso, quelle modificazioni che hanno un po' affievolito la consapevolezza di partecipare a una comunità, costituita da diverse anime.

Ed è proprio su questi principi che devono essere formate le nuove leve archivistiche, che devono costruire la loro professionalità su grandi certezze, principi forti e solidi, strumenti certi, stabili e condivisi: certezze sulle quali si deve insegnare a innescare il dubbio e la necessità di ibridazione, come modalità di crescita e di interpretazione della realtà che cambia, di valorizzazione della complessità attraverso le incertezze.

Ilaria Pescini *

Definire procedure di trattamento per biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore

Il rapporto tra archivi e biblioteche, e in particolare la presenza dei primi all'interno delle strutture bibliotecarie, è da sempre caratterizzato da complessità dovute agli aspetti sia normativi sia gestionali. Il dibattito, anche nei decenni passati, è stato permeato da numerosi interventi e interes-

* Responsabile degli archivi e del sistema documentale, Regione Toscana; e-mail: ilaria.pescini@regione.toscana.it.

santi proposte. Fermo restando che il nodo cruciale di questi due mondi paralleli, spesso costretti a condividere gli stessi spazi, è da rintracciarsi nel XVIII secolo quando, con l'imporsi dell'ordinamento per materia negli archivi, i due istituti furono avvertiti come affini. Nel corso del XIX, con il mutare degli eventi e della cultura, si determinò la definitiva separazione degli archivi dalle biblioteche, che fu resa evidente e netta con la nascita della definizione di archivio come complesso di scritture legate da un vincolo originario, necessario, involontario. Il vincolo, applicato nello specifico agli archivi di persona, porta alle estreme conseguenze riflessioni teoriche e metodologiche che ancora oggi sono fonte di vivaci dibattiti.

Giorgio Cencetti nel 1937 dedicò a questo argomento varie pagine, ancora oggi attualissime, del suo articolo *Sull'archivio come "universitas rerum"* e vi tornò successivamente nello scritto *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, spiegando che la confusione fra archivio e biblioteca nasce dalla somiglianza nella forma esterna (supporti scrittori, scaffalature...), ma che costituisce un grave errore cercare di «applicare agli archivi regole e precetti che, non solo giusti ma necessari e savissimi per le biblioteche, perdono addirittura ogni senso se tratti a forza dalla loro patria e dal loro campo d'applicazione»¹¹.

Analogo pensiero espresse Antonio Panella, che rigettò con forza il criterio da molti adottato per distinguere il materiale archivistico dal materiale bibliografico, fondato non tanto sulla natura del materiale quanto sul suo contenuto, anticipando così alcune idee di Leopoldo Cassese, il quale sostenne che, dopo un originario accostamento nel Medioevo, archivi e biblioteche si svilupparono autonomamente, chiarendo, anche grazie al progresso degli studi, la loro natura e funzione: non poteva, dunque, esistere dubbio sulla natura delle scritture documentarie, che sono o archivistiche o bibliografiche, senza soluzioni incerte o intermedie¹².

In anni più recenti, con lo sviluppo quantitativo delle ricerche storiche, sociologiche, economiche e con la sempre più avvertita esigenza di una stretta cooperazione internazionale e nazionale nel campo della documentazione storica e scientifica, il dibattito è stato impostato in modo nuovo e gli archivisti, insieme ai rappresentanti delle biblioteche, hanno deciso di getta-

¹¹ GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, «Archivi», IV/2, (1937), p. 7-13; IDEM, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archiginnasio», XXIV (1939), p. 62, entrambi ripubblicati in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, rispettivamente alle p. 47-55 e 56-69.

¹² LEOPOLDO CASSESE, *Intorno al concetto di "materiale archivistico" e "materiale bibliografico"*, «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), p. 34-41, ripubblicato in IDEM, *Teoria e metodologia, Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di Attilio Mauro Capioni, Salerno, Laveglia, 1980, p. 233-251.

re i fondamenti di una politica comune per una più razionale utilizzazione del patrimonio documentario e librario, per porre rimedio alle numerose (specialmente in Italia) e irrazionali interferenze e mutilazioni di fondi conservati nei due istituti, legate alle vicende storiche europee e alle diverse tradizioni culturali. A questo riguardo giova ricordare l'articolo di Elio Lodolini dal titolo *La guerra di indipendenza degli archivisti*, in cui l'autore ricorda che «purtroppo è ben vero che i documenti e fondi archivistici sono conservati nelle biblioteche, ma non per questo cessano di essere beni archivistici, né per questo divengono beni librari; così come per contro non divengono beni archivistici i manoscritti eventualmente conservati negli archivi». Affermò così che, data l'evidente difficoltà di procedere con trasferimenti in archivio dei fondi conservati nelle biblioteche, prassi teoricamente corretta, ma non applicabile nella contingenza, fosse almeno necessario «gestire ogni tipo di materiale secondo la metodologia che ad esso è propria, e quindi di adottare per i beni archivistici la metodologia archivistica che non è solo diversa, ma antitetica rispetto a quella adottata per i beni librari»¹³.

Partendo da queste considerazioni, l'attuale Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB)¹⁴ fin dal suo insediamento nel 2014 si è posta l'obiettivo di continuare a ragionare sul tema cercando di sensibilizzare tutte le istituzioni e forze in campo. Volendo dare un contributo concreto, ha organizzato una serie di giornate di riflessione e costruzione di sinergie volte a fornire indicazioni pratiche sul trattamento di biblioteche e archivi d'autore. La prima occasione pubblica per la Commissione è stata il 3 maggio 2016 nel Dipartimento di beni culturali dell'Università di Bologna-Campus di Ravenna, dove fu organizzato un seminario di studi sulle «Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di gestione», che accoglieva le prime istanze raccolte dalla Commissione sulla forte esigenza di riprendere quell'attività di sensibilizzazione sul tema delle biblioteche e delle carte d'autore, al fine di mettere in atto un primo censimento delle esperienze della Commissione precedente per confrontarle e metterle in rapporto con

¹³ ELIO LODOLINI, *La guerra di indipendenza degli archivisti*, in *Miscellanea Carlos Wyffels*, Bruxelles, 1987, p. 269-293, tradotto e pubblicato poi come *The war of independence of archivists*, «Archivaria», 28 (summer 1989), p. 36-47.

¹⁴ Nasce nel 2012 come trasformazione del precedente gruppo di studio sulle biblioteche d'autore. Nel 2014 si è insediato l'attuale gruppo, oggi al suo secondo mandato, coordinato da Francesca Ghersetti e composto da Barbara Allegranti, Neda Furlan, Annantonia Martorano, Fiammetta Sabba, Valentina Sonzini, Elisabetta Zonca. Le attuali componenti del gruppo provengono da realtà istituzionali diverse e diversificate: università, fondazioni, biblioteche.

le idee, i percorsi e i temi di ricerca del nuovo gruppo¹⁵. Un secondo appuntamento organizzato dalla Commissione si è svolto il 26 ottobre 2016 nella biblioteca Ezio Raimondi del Dipartimento di filologia classica e italianistica dell'Università di Bologna con una giornata di studi su «Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche e nei musei: una risorsa, un'opportunità»¹⁶; mentre all'Università di Firenze si è svolta, il 12 maggio 2017, una giornata di studi intitolata «Femminile plurale, narrazioni di donne attraverso biblioteche e archivi». La Commissione ha inoltre partecipato a convegni ed eventi organizzati da altre istituzioni, portando avanti il concetto che archivisti e bibliotecari sempre più frequentemente si trovano nella necessità di lavorare su “fondi misti”, che richiedono il travalicamento e il superamento di precetti tradizionali della collocazione dei libri in biblioteca e delle carte in archivio.

Obiettivo del lavoro della Commissione è allargare gli orizzonti verso una visione unitaria e interconnessa dei beni culturali, al fine di creare sinergie costruttive condivise, partendo da una riflessione più generale sul patrimonio, sulla memoria, sulla storia e sulla trasmissione futura, aprendo così nuovi scenari anche per coloro che si applicano allo studio, alla ricerca e alla produzione di conoscenza. Nella *call* lanciata per la giornata bolognese si possono in qualche maniera riassumere gli obiettivi: illustrare e raccontare le metodologie di trattamento e i percorsi di valorizzazione messi in atto su «collezioni e fondi documentari prodotti e raccolti da figure significative del mondo della cultura, delle professioni e delle arti, ma anche da professionisti o collezionisti che hanno lasciato traccia del loro lavoro, delle loro passioni e attività che rappresentano patrimoni strategici per la nostra memoria collettiva. Si tratta di materiali complessi da definire e trattare a causa dell'intrinseca natura ibrida che li connota, che sfugge a categoriche classificazioni, per la cura dei quali si intersecano, inevitabilmente competenze e professionalità diverse. [...] La giornata di studio intende proporre un'occasione di confronto tra persone e istituti su alcuni temi peculiari, sulle difficoltà e i successi, sulle problematiche tecniche e professionali legate alle cure di questi patrimoni».

È emersa l'esigenza di ragionare su come praticamente e pragmaticamente si debbano trattare questi fondi che, seppure possono sembrare ibridi, tali non sono, se visti nell'ottica della loro reale identità: una multiformi-

¹⁵ FIAMMETTA SABBA, *Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di studio e gestione*, «AIB Studi», LVI/3 (settembre-dicembre 2016), p. 421-434.

¹⁶ FEDERICA ROSSI, *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche, nei musei: una risorsa, un'opportunità*, «Bibliothecae.it», VI/1 (2017), p. 386-424.

tà di scritture documentarie – e non solo – che rappresentano in pieno il soggetto produttore.

Il quadro delineato dimostra come oggi, dopo un periodo di forte antitesi, il rapporto tra archivi e biblioteche si sia evoluto e sensibilmente mutato, fino a rendere possibile una prospettiva di integrazione, almeno sul piano della condivisione delle descrizioni degli oggetti fisici conservati nei due istituti, al fine di raggiungere la dimensione della comunicazione che è alla base dei servizi agli utenti e ai cittadini.

La presenza di archivi o di materiale d'archivio nelle biblioteche è dunque un fatto molto frequente nelle raccolte storiche italiane. Tradizionalmente il ruolo delle biblioteche è per definizione legato all'oggetto libro, ma accade che in molte biblioteche italiane (civiche, statali, universitarie) siano ospitati archivi privati e carteggi personali, in genere donati da studiosi o funzionari che vi hanno lavorato, o acquistati per interesse specifico nei confronti di tematiche circoscritte, legate alla *mission* della biblioteca o alla sua storia. Alcune fonti archivistiche di natura privata si trovano in istituti che non hanno tra le loro finalità la conservazione di questa tipologia di materiale o in istituti che, in base a specifiche ragioni, hanno deciso di acquisire e conservare determinate fonti con precise caratteristiche. Si tratta di università, centri studi e documentazione, deputazioni, fondazioni, associazioni, musei, biblioteche. Spesso, persone che hanno avuto funzioni o ruoli di particolare rilievo hanno donato le loro carte a istituzioni in cui hanno svolto o portato a compimento la loro vita lavorativa o a enti che hanno avuto per loro un peso affettivo¹⁷.

Questi archivi privati sono generalmente composti non solo da testimonianze della vita lavorativa, delle relazioni personali, professionali e familiari dei soggetti che li hanno prodotti, ma anche da quelle che sono definite "scritture non produttive di effetti giuridici" ovvero materiali di studio e di lavoro, formati da minute, ritagli di giornale, bozze manoscritte o dattiloscritte degli studi e delle opere dell'intelletto da essi realizzate. Le biblioteche, in questo senso, hanno svolto un ruolo fondamentale fra gli istituti di conservazione: hanno accolto, e spesso ancora oggi accolgono archivi di

¹⁷ ANDREA DE PASQUALE, *Gli archivi in biblioteca. Storia, gestione e descrizione*, Savigliano, L'Artistica editrice, 2008, p. 46; BARBARA BIGI, PAOLA UGOLINI, *Archivio-biblioteca. Un tandem vincente*, in *Biblioteche negli archivi, archivi nelle biblioteche. IV Giornata di confronto. Archivio di Stato di Trieste, 5 dicembre 2003. Atti*, a cura di Grazia Tatò e Marina Marocutti, Trieste, AIB Friuli Venezia Giulia – ANAI Friuli Venezia Giulia, 2003, p. 39; CRISTINA CAVALLARO, *Fra biblioteca e archivio. Catalogazione, conservazione e valorizzazione dei fondi privati*, Milano, Bonnard, 2007, p. 21.

persona, molto spesso fondi archivistici e raccolte librerie, veri e propri “archivi culturali”, per usare l’espressione coniata da Luigi Crocetti¹⁸.

Da questo punto di vista il problema degli scambi, così dibattuto in passato, appare superato, poiché all’utenza basta sapere dove si trova ciò che cerca: se poi il codice di cui lo studioso ha bisogno è conservato in archivio e il documento che lo storico deve consultare in biblioteca, ciò, una volta noto, comporta scomodità e perdite di tempo del tutto trascurabili per gli interessati. Occorre invece che sia noto dove si trovano.

Così impostato il problema dei reciproci rapporti fra archivi e biblioteche oggi è divenuto più semplice e più facile da risolvere; non più istanze rivendicative e difesa dei gelosi possessi; non più riparazioni a presunti torti vecchi di secoli, ma una proficua e fattiva collaborazione, un continuo scambio di consigli e di notizie, una rinnovata fraternità di studi che risulta benefica per il pubblico¹⁹.

Questa collaborazione, per essere proficua, non può essere lasciata alle iniziative personali, ma deve concretizzarsi in iniziative a vasto raggio, promosse d’intesa tra tutte le realtà istituzionali interessate. Innanzitutto ogni biblioteca e ogni archivio dovrebbero redigere elenchi e inventari precisi e completi del materiale documentario e librario rispettivamente posseduto e renderli pubblici. Inoltre, mediante l’intervento di personale specializzato, le biblioteche dovrebbero procedere all’ordinamento e alla descrizione del materiale archivistico posseduto secondo i criteri archivistici e viceversa gli archivi dovrebbero allestire cataloghi esaurienti dei loro fondi manoscritti secondo le norme codificate della catalogazione.

Dovrebbe essere elaborata una nuova politica comune per la sorveglianza e gli acquisti che eviti la casualità e l’irrazionalità delle acquisizioni e permetta una più accurata tutela del patrimonio documentario e librario.

Alla luce di queste mie ultime riflessioni mi fa piacere concludere segnalando in questa sede che il lavoro svolto dalla Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d’autore, in un’ottica di integrazione delle professionalità, al fine di trarre idee, stimoli e spunti dagli addetti ai lavori, ha deciso di redigere alcune linee guida per il trattamento di queste tipologie documentarie così particolari. Le linee guida, disponibili sulla piattaforma wiki AIB²⁰, con l’obiettivo di essere condivise e di voler accogliere suggerimenti da tutti gli attori in campo, sono state presentate al convegno

¹⁸ LUIGI CROCETTI, *Memorie generali e memorie specifiche*, «Biblioteche oggi», IV (1999), p. 25; IDEM, *Indicizzare la libertà*, in «Biblioteche oggi», I (2002), p. 10.

¹⁹ GIOVANNI PAOLONI, *Gli archivi delle biblioteche pubbliche statali*, in *Archivi di biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. XXXI-XLI.

²⁰ http://www.aib.it/wp-content/uploads/2019/04/15.1_Linee-Guida-Fondi-personali-def-1-ULTIMA-VERSIONE.pdf (consultato il 16 aprile 2019).

di studi che si è svolto all'Università di Salerno dal 10 al 12 aprile 2019. Scopo ultimo della Commissione è fornire, attraverso la condivisione e il confronto continuo, alcune indicazioni operative e metodologiche sul trattamento dei fondi personali al fine di collocarli a pieno titolo nel contesto della fruizione culturale allargata e nel rispetto delle particolarità e tipicità scientifiche di ogni sedimentazione documentaria, sia essa archivistica o bibliografica.

Per concludere, seppure gli archivi e le biblioteche siano e vadano considerati – a mio avviso – mondi paralleli, si possono attuare, grazie anche all'ausilio delle tecnologie digitali, strumenti di condivisione finalizzati a una notevole integrazione dei mezzi di corredo archivistici e bibliografici in grado di garantire maggiori possibilità d'accesso all'informazione da parte dell'utente per creare, almeno virtualmente, così come prevede la geometria sferica, un punto d'incontro, scambio e fusione delle istanze documentarie polimorfe presenti negli archivi e nelle biblioteche realizzate dal medesimo soggetto produttore.

Annantonia Martorano*

Gli archivi di persona tra carte e file

Gli archivi di persona sono stati per lungo tempo relegati in piani secondari; a essi e agli archivi privati in genere, per motivi già a lungo indagati, non si è rivolta la stessa attenzione riservata a quelli prodotti dalle pubbliche amministrazioni. L'attenzione per gli archivi di persona nasce dal crescente interesse nei confronti della soggettività e della dimensione privata degli individui. Dagli anni Settanta del Novecento si ampliò il campo di azione di storici e archivisti, come conseguenza di una serie di cambiamenti nelle normative e nelle concezioni storiografiche. Gli interessi della storiografia si rivolsero verso categorie di archivi fino ad allora trascurate, con maggior attenzione al patrimonio documentario della contemporaneità e della società civile. Da allora la considerazione degli archivi di persona è in continuo aumento e la materia richiama su di sé l'interesse di archivisti, storici, letterati e anche della collettività.

Nei prossimi anni gli archivisti saranno sollecitati a occuparsi di questa tipologia documentaria non solo indagando i contenuti, ma anche analizzando e rielaborando le metodologie di gestione e conservazione.

* Ricercatore Legge 240/10 a tempo determinato, Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS), e-mail: annantonia.martorano@unifi.it.

Per la particolarità della storia delle vicende umane del soggetto produttore, negli archivi di persona ci si confronta con alcune peculiarità nella costituzione e conservazione, come la difficoltà nell'identificare il vincolo archivistico e la frequente dispersione delle carte. La struttura di questi archivi è assai diversificata, poiché la sedimentazione della documentazione è dettata dalle decisioni, spesso inorganiche, del singolo individuo. L'archivio è il prodotto del soggettivo interesse dell'individuo di conservare testimonianza scritta dei rapporti che egli ha intrattenuto nel corso della sua esistenza. L'influenza di un singolo soggetto sulla formazione e organizzazione dell'archivio e le sue scelte personali, difficilmente associate a una metodologia di formazione e di conservazione strutturata, determinano la difficoltà di individuazione del vincolo archivistico, una delle componenti necessarie per identificare la documentazione come archivio in senso proprio²¹. Gli archivi di persona sono quindi caratterizzati da una forte soggettività, senza uguali in altre tipologie di fondi. Dalla loro peculiarità, cioè il loro originarsi da un atto di volontà del produttore e non come semplice corollario della sua esistenza, consegue che, proprio nel loro percorso formativo prima e di conservazione poi, vi siano numerose cause concorrenti alla loro frequente dispersione. Sono in primo luogo le vicende della vita dell'autore con i suoi spostamenti a influire sullo smembramento del fondo e con esse le vicende delle carte dopo la morte dell'autore stesso, la difficoltà nel trovare immediata collocazione, le scelte effettuate dagli eredi, in alcuni casi condizionati dal mercato creatosi intorno agli autografi.

Lo scenario sugli archivi di persona si è fatto poi più complesso, o se vogliamo più stimolante, da quando il panorama della comunicazione scritta è radicalmente mutato²².

Il supporto cartaceo ha gradualmente lasciato il campo all'informatica, è aumentato in maniera esponenziale l'uso di computer, *tablet* e cellulari e si è diffuso l'utilizzo di *social network* come Facebook, Instagram, Twitter, LinkedIn e altri. Inoltre, personalità pubbliche e non solo sperimentano la creazione di siti e *blog*. La componente social online è diventata parte essenziale delle abitudini di comunicazione: messaggi e documenti diffusi sui *social media* costituiranno in futuro la memoria da analizzare per ricostruire i dettagli del nostro passato.

²¹ Si rimanda ad ANTONIO ROMITI, *Per una teoria dell'individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, in *Temi di Archivistica*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1996, p. 167-187.

²² Sulla gestione e la preservazione a lungo termine di documenti analogici e digitali creati da un soggetto privato e sulle implicazioni in merito alla necessità di far convivere tradizioni, procedure e standard differenti si veda *Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vannucci*, a cura di Stefano Allegranza e Luca Gorgolini, Bologna, Il Mulino, 2016.

Il materiale, già eterogeneo, che compone gli archivi cartacei di persona – lettere, manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ritagli di giornali – si arricchisce negli archivi digitali di tutto ciò che si è stati in grado di trasferire nella memoria del proprio computer: fotografie digitali, videoregistrazioni, scansioni di documenti, copie di siti e file duplicati. Elementi di non semplice gestione ai fini conservativi. Ad esempio i file duplicati, copie di file sui quali apportare modifiche, facilitano l'organizzazione del lavoro dei soggetti produttori, ma rendono più complicato il compito di decifrare la stratificazione delle versioni.

Ulteriori aspetti delicati e complessi che richiedono l'attenzione degli archivisti sono connessi con la tutela dei dati sensibili, la gestione dei diritti, la manipolazione degli autori o dei loro eredi prima di consegnare gli archivi agli istituti di conservazione, le licenze d'uso degli applicativi software, l'organizzazione e le responsabilità della curatela digitale²³.

Più che nel passato, risulterà di fondamentale importanza la relazione che gli archivisti intratterranno con i soggetti produttori per indagare l'organizzazione data all'archivio e i software utilizzati per le attività di scrittura e immagazzinamento di dati²⁴.

In assenza di specifiche iniziative di salvaguardia, un enorme patrimonio di informazioni rischia di andare irrimediabilmente perduto per incuria, anomalie tecniche e obsolescenza dei software, sottraendo alle future generazioni fonti dirette per la ricostruzione dei percorsi della produzione culturale. Nel definire nuovi approcci per la conservazione degli archivi contemporanei, con la rivisitazione critica di alcuni degli aspetti metodologici già dati per consolidati, è auspicabile che gli archivisti si assumano la responsabilità anche sociale di evitare la dispersione degli archivi digitali²⁵.

L'Università degli studi di Pavia ha da tempo focalizzato la propria attenzione sulla salvaguardia e valorizzazione di archivi letterari o, come si preferisce definirli, archivi culturali. Nel 1973 Maria Corti, docente di storia della lingua italiana all'Università di Pavia, dette vita con il Fondo Mano-

²³ PAUL GABRIELE WESTON, EMMANUELA CARBÈ, PRIMO BALDINI, *Se i bit non bastano: pratiche di conservazione del contesto di origine per gli archivi letterari nativi digitali*, «Bibliothecae.it», 6 (2017), 1, p. 155, <https://bibliothecae.unibo.it/article/view/7027> (consultato il 25 gennaio 2019).

²⁴ La possibilità di dialogare direttamente con l'autore offre l'opportunità di ricevere di prima mano informazioni importanti per meglio risolvere i problemi di natura tecnologica e per agevolare la ricerca, fornendo indicazioni sui criteri seguiti dall'autore nell'organizzare i propri file, sul ruolo che il digitale ha nell'attività di scrittura e nei rapporti intessuti con colleghi e sulle stratificazioni per interventi successivi WESTON, CARBÈ, BALDINI, *Se i bit*, p. 171.

²⁵ In proposito FEDERICO VALACCHI, *Trasformazioni*, «Officina della storia», 19 (2018), <https://www.officinadellastoria.eu/it/2019/01/09/trasformazioni> (consultato il 25 gennaio 2019).

scritti²⁶ a un'avventura conservativa e scientifica. Nel 1980 il Fondo si è trasformato in Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei. La Corti intuì l'importanza di raccogliere e conservare le carte di scrittori, artisti e uomini di cultura per mettere a disposizione dei ricercatori quel prezioso patrimonio documentario che, altrimenti, avrebbe rischiato di disperdersi o restare inaccessibile²⁷.

Il Centro Manoscritti si è arricchito negli anni di numerosi fondi sui quali costantemente si svolgono lavori di riordino e di descrizione per favorire la consultazione e offrire agli studiosi l'opportunità di lavorare di prima mano su una pluralità di carte, anche di autori diversi.

Nel 2009, in linea con i cambiamenti avvenuti nelle modalità comunicative e di conservazione della memoria, su sollecitazione di Beppe Severgnini, allora presidente dell'Associazione «Alumni» dell'Ateneo pavese, fu istituito PAD-Pavia Archivi Digitali. Il progetto, in accordo con l'attività svolta dal Centro Manoscritti, si prefigge di realizzare un archivio digitale di scrittori, giornalisti e intellettuali contemporanei, ossia di acquisire, conservare e rendere accessibili i loro file. PAD ha il compito di gestire gli archivi nativi digitali analizzando i rischi ai quali con maggior frequenza gli oggetti digitali sono esposti e di trovare soluzioni adeguate e sostenibili per archiviare e rendere disponibili risorse digitali²⁸.

I due centri rappresentano i luoghi, reale e virtuale, nei quali raccogliere le memorie, indipendentemente dal supporto sul quale sono registrate²⁹. L'ampia disponibilità di fondi della stessa natura conservati su supporti diversi presenta l'opportunità di svolgere riflessioni metodologiche sulla conservazione e sui criteri di ordinamento e inventariazione.

Lucia Roselli*

²⁶ La Corti aveva ricevuto in dono autografi e taccuini di Eugenio Montale, Romano Bilenchi e Carlo Emilio Gadda e ne fece a sua volta dono all'Università di Pavia.

²⁷ <http://centromanoscritti.unipv.it/> (consultato il 25 gennaio 2019).

²⁸ WESTON, CARBÉ, BALDINI, *Se i bit*, p. 155; <http://pad.unipv.it/storia> (consultato il 25 gennaio 2019).

²⁹ Ad esempio, Franco Buffoni, poeta e anglista, ha donato al Centro Manoscritti, a partire dal 2012 un cospicuo *corpus* di materiali manoscritti e dattiloscritti relativi alla sua opera e dal 2016 ha depositato a PAD il suo archivio digitale, il cui conferimento si è concluso recentemente.

* Ricamatore universitario confermato, Università degli studi di Pavia - Dipartimento di studi umanistici, e-mail: lucia.roselli@unipv.it.

Nuovi scenari lavorativi: l'archivio sonoro demo-antropologico 'Luisa Orrù' nella prospettiva delle *Digital Humanities*

L'archivista, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, si è trovato a confrontarsi con nuovi supporti e nuove tipologie documentarie, che l'hanno costretto ad affinare i suoi strumenti per la conservazione sia fisica sia intellettuale e per la descrizione e comunicazione degli archivi, che possono avvalersi di nuovi potenti strumenti. Emblematica di tale ulteriore specializzazione della disciplina è l'esperienza maturata nell'attività di conservazione e digitalizzazione dell'archivio sonoro demo-antropologico 'Luisa Orrù' (ASDALO). Da questo presupposto parte la sfida dell'ASDALO: la conservazione del materiale e la digitalizzazione, strettamente legate alla "tradizionale" descrizione al fine della sua divulgazione.

1. L'organizzazione dell'archivio sonoro demo-antropologico 'Luisa Orrù'

L'Archivio storico dell'Università di Cagliari ha recentemente accolto tra i suoi fondi l'archivio sonoro di Luisa Orrù, docente di antropologia culturale nell'ateneo cagliaritano dal 1986 al 1998, anno della sua prematura scomparsa³⁰.

Il materiale consta di 1.235 unità sonore originali e 1.400 unità di rilevazione, ovvero, rispettivamente, audiocassette e interviste³¹. Queste ultime erano inizialmente condotte con il metodo del «dialogo informativo libero senza questionario» e poi con l'utilizzo di questionari sia rigidi sia semi-liberi³². L'archivio è strettamente legato all'attività della cattedra ed è caratterizzato da una specificità di argomenti: in particolare il ciclo riproduttivo, la medicina popolare e l'igiene della casa e della persona, quella che può essere definita antropologia medica; i sogni e le credenze relative alle anime dei morti; la valenza simbolica della casa; la veterinaria tradizionale³³. Una

³⁰ Sulla figura di Luisa Orrù TULLIO SEPELLI, *In memoria di Luisa Orrù*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 5-6 (1998), p. 463-464; ENRICA DELITALA, *Ricordo di Luisa Orrù*, *ivi*, p. 464-465.

³¹ I dati riportati sono pubblicati in un recente saggio di Fulvia Putzolu, mentre il vecchio sito dell'archivio segnala la presenza di 1.282 rilevazioni, registrate in 1.218 audiocassette e 25 CD: FULVIA PUTZOLU, *L'archivio ASDALO. Archivio Sonoro Demo-Antropologico 'Luisa Orrù'*, «Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», LXXXIX, 1 (2018), p. 79-109; <http://people.unica.it/archiviosonoroluisaorru/archivio/documenti-sonori> (consultato il 13 gennaio 2019).

³² LUISA ORRÙ, *Stato della documentazione e prospettive di ricerca sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, «BRADS», 12-13 (1984-1986), p. 17-37; EADEM, *Produzione e archiviazione di documenti orali sul ciclo riproduttivo in Sardegna*, in *Il parto e la nascita in Sardegna. Tradizione, medicalizzazione, ospedalizzazione*, a cura di Luisa Orrù e Fulvia Putzolu, Cagliari, Cucc, 1994, p. 260-290.

³³ PUTZOLU, *L'archivio ASDALO*, p. 90-93.

parte del materiale sonoro, circa 300 audiocassette, era stato inizialmente duplicato su cassetta, per poi essere digitalizzato in formato MP3 e Wave³⁴. Erano state digitalizzate, inoltre, circa 200 cassette di cui si possedeva solamente il duplicato, poiché l'originale è a tutt'oggi conservato presso i familiari di Luisa Orrù. Assieme a questo materiale, la professoressa aveva predisposto tre registri ordinati per unità sonora numerata in ordine progressivo e altre 168 cartelle di materiale cartaceo prodotto durante l'attività dell'intero gruppo di ricerca³⁵.

In un primo momento Fulvia Putzolu, che aveva ereditato il patrimonio archivistico, assieme a un gruppo di lavoro eterogeneo³⁶, aveva informatizzato i dati dei registri utilizzando prima un file Excel e poi un database Access organizzato con tabelle correlate, predisponendo collegamenti ipertestuali tra i dati e i *file* audio. In un secondo momento, grazie alla collaborazione del Dipartimento di scienze della vita e dell'ambiente, era stato digitalizzato anche il restante materiale cartaceo.

2. L'ASDALO e le *Digital Humanities*

L'encomiabile lavoro svolto finora non risolve però il principale problema degli archivi sonori, ovvero l'obsolescenza dei formati e dei supporti, che richiedono un costante lavoro di riversamento allo scopo di evitare la perdita di dati: anche per l'ASDALO si deve curare la conservazione a lungo termine con riversamenti diretti e sostitutivi³⁷ del materiale e prevedere un set di metadati dell'oggetto digitale che garantiscano la migliore conservazione e diffusione dei dati. Una volta completata la digitalizzazione del materiale analogico bisogna necessariamente passare alla sua descrizione, utilizzando gli elementi individuati dagli standard di descrizione archivistica, in particolare ISAD (G), implementati dalle informazioni peculiari della ricerca antropologica come, ad esempio, il nome dell'intervistato e dell'intervistatore.

³⁴ Per la digitalizzazione sono stati utilizzati i software musicali Ableton Live e Logic Pro.

³⁵ Si tratta principalmente delle schede nominative sui soggetti rilevatori e informatori e per unità sonora, oltre alle trascrizioni di una parte delle interviste.

³⁶ Grazia Loi e Carmina Orrù hanno curato il lavoro di duplicazione; Emilio Spanu e Valeria Flore hanno realizzato, rispettivamente, il file Excel e il database Access; Enrico Spanu ha curato la digitalizzazione dei file audio; Giovanni di Malta ha predisposto le schede descrittive per il materiale cartaceo, schedato in seguito da Teresa Usala, Fulvia Putzolu, Carmina e Gianna Orrù, Annarita Perra e Anna Luigia Moica; Salvatore Capra ha digitalizzato il patrimonio cartaceo.

³⁷ ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI ARCHIVI SONORI E AUDIOVISIVI, *LASA-TC 03 La salvaguardia del patrimonio sonoro: etica, principi e strategie di preservazione*, versione 3, dicembre 2005.

Una volta terminato il lavoro conservativo e descrittivo dei documenti sonori e cartacei, saranno valutate le possibilità per rendere fruibile al pubblico questo materiale documentario. A questo scopo è in corso il progetto di ricerca congiunto *Archives sonores dans la perspective des Digital Humanities: numérisation, conservation et description du patrimoine culturel immatériel*³⁸ tra l'Università di Cagliari e la Maison méditerranéenne de science de l'homme (MMSH) di Aix-en-Provence (*Aix-Marseille Université/Centre national de la recherche scientifique, Archives sonores et audiovisuelles*)³⁹, un centro di ricerca e d'insegnamento specializzato sul mondo mediterraneo che favorisce l'incontro e il lavoro congiunto dei ricercatori delle scienze umane e sociali per lo sviluppo di nuovi strumenti per l'umanistica digitale⁴⁰. La *Phonothèque* del centro offre l'opportunità di lavorare sugli archivi sonori ivi depositati, rendere uniformi le pratiche di catalogazione, dettate dalla *Guide d'analyse documentaire du son inédit pour la mise en place de banques de données*⁴¹ e condividere i suoi metadati.

Il periodo di ricerca in Francia prevede lo studio delle tecniche di digitalizzazione e di conservazione a lungo termine, elaborate negli ultimi vent'anni dalla MMSH, e l'implementazione della Phonothèque attraverso l'utilizzo dei suoi standard di descrizione; prevede, inoltre, l'analisi delle politiche di etica utili alla realizzazione di una piattaforma web che permetta agli archivi sonori di entrare in uno spazio di ricerca regolamentato e condiviso dalla comunità scientifica internazionale⁴². Il progetto mira ad analizzare le strategie che saranno poste in essere per trasformare l'archivio analogico di Luisa Orrù in digitale, mettendo in evidenza le possibili criticità e le *best practices* da applicare al patrimonio sardo, per renderlo fruibile al pubblico. Il Dipartimento di lettere, lingue e beni culturali, al quale fa capo l'Archivio storico dell'Università⁴³ e, di conseguenza, l'archivio sonoro demo-antropologico 'Luisa Orrù', da tempo si occupa dello studio dei beni culturali della loro comunicazione e divulgazione, in particolare del patri-

³⁸ Il programma Mobilità Giovani Ricercatori – annualità 2018 – ha finanziato il progetto di Eleonora Todde, ricercatrice di archivistica dell'Università di Cagliari.

³⁹ Nel 1997 nacque in Francia la rete delle *Maisons des Sciences de l'Homme* che comprende 22 sedi distribuite su tutto il territorio nazionale: <http://www.msh-reseau.fr> (consultato il 12 gennaio 2019).

⁴⁰ <http://www.mmsch.univ-aix.fr> (consultato il 12 gennaio 2019).

⁴¹ <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00979399/document> (consultato il 27 gennaio 2019).

⁴² VÉRONIQUE GINOUVÈS, *Quali memorie? Gli Archivi della ricerca in scienze umane e i dati condivisi nella prospettiva del patrimonio culturale immateriale. Usi sociali, scientifici e istituzionali*, «L'ares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», LXXXIX, 1 (2018), p. 111-124.

⁴³ L'archivio afferisce, invece, al Centro interdipartimentale dei musei e dell'archivio storico (CIMCAS).

monio documentario isolano. Il progetto di ricerca si inserisce, pertanto, nelle linee di intervento che mirano alla digitalizzazione, alla conservazione a lungo termine e alla descrizione archivistica del patrimonio materiale e immateriale⁴⁴.

L'obiettivo è quello di utilizzare le competenze acquisite alla MMSH per la realizzazione di uno spazio dedicato all'ASDALO all'interno del portale web dell'Archivio storico dell'Università di Cagliari, attualmente in fase di progettazione⁴⁵: un inventario digitale che presenterà agli utenti informazioni tradizionali sulla storia del soggetto produttore, sulla tipologia dei materiali conservati, sulla struttura del fondo, oltre a una nota archivistica che ricostruirà le vicende conservative dei materiali.

In aggiunta all'inventario digitale, si stanno predisponendo altri strumenti di ricerca per i database delle interviste e degli informatori. Questi permetteranno una ricerca semplice e veloce: l'utente potrà infatti selezionare le interviste in base all'argomento o inserire nei campi di ricerca messi a sua disposizione le informazioni in suo possesso. Il risultato della ricerca dovrà rimandare alla scheda dell'intervista con le informazioni principali: data e luogo di registrazione, lingua, contenuto e durata; si stanno valutando, inoltre, le possibilità di un accesso online alle stesse interviste⁴⁶, compatibilmente con le nuove direttive in materia di *privacy* e diritto di accesso per la ricerca storica⁴⁷. L'intento è di fornire uno strumento agevole sia a un pubblico specializzato sia a un'utenza inesperta: quest'ultima avrà a disposizione percorsi tematici e una ricerca semplice Google-like, con indicizzazione per pa-

⁴⁴ Si portano ad esempio i progetti *Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento*, che ha raccolto in una banca dati del materiale documentario dell'Ottocento sardo, e *SISMA* (Sistema Informativo Storico Minerario Archivistico), nato in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per la Sardegna, che ha realizzato un portale web di condivisione del patrimonio minerario: <http://archiviminerari.it/#/home.html> (consultato il 12 gennaio 2019).

⁴⁵ Lo studio e la progettazione del portale sono stati il progetto di ricerca *Il portale digitale dell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari* di Valeria Zedda, Dottorato di storia, beni culturali e studi internazionali dell'Università di Cagliari (a.a. 2017-2018).

⁴⁶ La piattaforma digitale della MMSH ha messo a disposizione un notevole numero di interviste grazie alla realizzazione di un contratto di autorizzazione alla diffusione delle registrazioni sottoposto agli informatori: <http://phonothèque.mmsh.humanum.fr/dyn/portal/index.seam?page=home&.html> (consultato il 12 gennaio 2019).

⁴⁷ Decreto legislativo 10 agosto 2018, n. 101, *Disposizioni per l'adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni del regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati); Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o per scopi di ricerca storica*, pubblicate ai sensi dell'art. 20, comma 4, del d.lgs. 10 agosto 2018, n. 101, delibera 19 dicembre 2018, del Garante per la protezione dei dati personali.

rola; mentre i primi si potranno avvalere di una ricerca avanzata con la possibilità di scelta tra tutti i campi della scheda descrittiva.

3. Conclusioni

In un momento storico in cui i *social media* dominano i generali modi di rappresentazione e divulgazione, l'archivio deve imparare a comunicare i propri materiali senza però disconoscere i fondamenti della disciplina. L'ASDALO vuole superare i confini dell'archivistica tradizione per sfruttare al meglio le possibilità offerte dalla tecnologia e dall'umanistica digitale per divulgare il proprio patrimonio documentario. Una sfida che vedrà coinvolti non solo l'informatica e l'archivistica, ma anche l'antropologia, l'etica e la deontologia professionale, in uno sforzo comune verso un nuovo ripensamento della restituzione delle informazioni archivistiche in rete.

Eleonora Todde*

La formazione professionale. Qualche considerazione dopo la recente conclusione del concorso per funzionari archivisti di Stato

Le tematiche indagate nel seminario di Erice del 2006 su «La formazione professionale dell'archivista» e gli argomenti proposti nel convegno di Cagliari sembrano evidenziare un mai sopito interesse a riflettere sugli sviluppi della disciplina e sui soggetti coinvolti nel processo evolutivo in corso⁴⁸. Mi è parsa opportuna, quindi, una rilettura di alcuni contributi di quel seminario, soprattutto per verificare lo stato dell'arte inerente alla formazione degli archivisti, il livello culturale dei quali ha avuto recentemente una

* Ricercatore a TD di tipo A, SSD: N.STO/08, Università degli studi di Cagliari – Facoltà di studi umanistici, e-mail: eleonora.todde@unica.it.

⁴⁸ Gli atti del seminario ANAI su «La formazione professionale dell'archivista» sono pubblicati nella rivista «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 5-351. Per quanto concerne il tema dell'evoluzione tecnologica, nel settembre del 1992 si tenne a Montreal (Canada) il XII congresso internazionale degli archivi, dedicato a «La professione dell'archivista nell'era dell'informazione», i cui atti sono pubblicati nella rivista del *Conseil international des Archives* «Archivum», XXXIX (1994). Tale incontro riprendeva e sviluppava le tematiche discusse nel precedente *Congrès* di Parigi del 1988, specificamente rivolto all'analisi delle fonti su supporti non tradizionali, quali gli archivi fotografici, informatici, audiovisivi e sonori, la rapida e incontrovertibile diffusione delle quali poneva agli archivisti delle questioni assai complesse e di non facile soluzione. Sulle riflessioni successive LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014 (Beni culturali, 42), p. 19-33; STEFANO VITALI, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, ivi, p. 179-210.

sorta di verifica complessiva, tra l'altro estesa a tutto il territorio nazionale⁴⁹. Per quanto attiene alla presenza dell'archivistica nel contesto universitario, utili riflessioni sono state compiute nell'ultimo ventennio da alcune studiose, le quali hanno indagato temi connessi al «ruolo della formazione professionale nell'evoluzione dell'archivistica», ma anche al «rinnovamento dei contenuti e degli strumenti didattici nell'insegnamento dell'archivistica»⁵⁰. Altri autori hanno posto al centro delle loro considerazioni il dibattito che, dalla fine dell'Ottocento e sino ai giorni nostri, si era svolto sulla presenza dell'archivistica tra gli insegnamenti universitari, la cui prima cattedra fu istituita nel 1925 e, conseguentemente, sulla funzione delle scuole d'archivio e degli atenei nella formazione culturale dell'archivista⁵¹. Dibattito cui, non solo in Italia, avevano preso parte gli studiosi più eminenti della disciplina, tutti più o meno concordi nel ribadire la centralità delle conoscenze teoriche e metodologiche nella formazione dell'archivista⁵².

Con l'espressione 'conoscenze teoriche e metodologiche' si fa ovviamente riferimento a tematiche concernenti l'archivistica generale e la storia degli archivi, l'archivistica speciale, la legislazione archivistica, l'organizzazione e gestione degli archivi e, infine, l'archivistica informatica. Tali ri-

⁴⁹ Mi riferisco in particolare al concorso per funzionari archivisti di Stato, bandito in conformità alla legge del 28 dicembre 2015, n. 208, che autorizzò l'assunzione di 95 funzionari archivisti di Stato a tempo indeterminato presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (il numero dei quali è stato poi opportunamente innalzato fino a 190), che, dopo la conclusione delle prove concorsuali, sono andati a colmare le gravi lacune di organico presenti negli Archivi di Stato e nelle Soprintendenze archivistiche. Nei primi mesi del 2018 i vincitori del concorso hanno preso servizio nelle sedi loro assegnate.

⁵⁰ Tra i molti contributi dedicati all'ampliamento della disciplina, che ha interessato i principi e metodi tradizionali, mi limito a segnalare quelli di PAOLA CARUCCI, *Il ruolo della formazione professionale nell'evoluzione dell'Archivistica*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LII/3 (1992), p. 637-646; MARIA GUERCIO, *Il rinnovamento dei contenuti e degli strumenti didattici nell'insegnamento dell'archivistica*, in *Documenti e archivi*, a cura di Roberto Guarasci, Rende, Università degli studi della Calabria, 2002 (Quaderni del Dipartimento di Linguistica, 20), p. 21-38; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica*, p. 311-335.

⁵¹ ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 267-284. Il primo insegnamento di archivistica in un ateneo italiano risale al 1925, come è notato da ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 236-237.

⁵² Sui metodi di insegnamento delle discipline archivistiche e storico-documentarie che erano utilizzati nelle Scuole d'archivio e negli atenei rinvio ai saggi di GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III), p. 135-168; ANTONIO ROMITI, *Le scuole d'Archivio: un vecchio problema sempre nuovo*, «Archivi per la storia», II/2 (lug.-dic. 1989), p. 7-31; ELIO LODOLINI, *Saggio di bibliografia italiana sulla formazione degli archivisti*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», X (1996), p. 169-184.

partizioni della disciplina denotano legami consolidati con altri settori scientifici, caratterizzati da una maggiore specializzazione non solo nell'ambito tecnologico-gestionale (informatica generale, teoria delle basi di dati, diplomatica del documento moderno e contemporaneo), ma anche in quello storico (paleografia latina, diplomatica, storia delle istituzioni). Anche per quanto concerne l'inserimento dell'archivistica nei corsi di studi universitari, da più parti sono state evidenziate alcune criticità, quali il pericolo di rifluire su posizioni complementari nel caso in cui la materia facesse parte di corsi di laurea in storia o storia dell'arte; del resto pare doveroso sottolineare che l'incerta collocazione in ambito umanistico di un'archivistica orientata esclusivamente verso l'organizzazione e gestione degli archivi correnti potrebbe risultare fortemente limitata e senza solide basi concettuali⁵³.

La situazione sommariamente descritta sui profili teorici e metodologici necessari per la formazione degli archivisti cominciò a mutare agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, quando si registrarono tre ordini di fattori: in primo luogo l'introduzione di una riforma complessiva della pubblica amministrazione, cui fece seguito l'evoluzione della prassi amministrativa che, conseguentemente, favorì l'utilizzo di nuove tecnologie informatiche nei sistemi di produzione e gestione documentale, anche per effetto di una pressante e generale richiesta di modernizzazione del Paese⁵⁴.

Tali novità legislative convinsero molti studiosi, anche i più strenui difensori dei criteri formativi tradizionali, della necessità di adeguare i percorsi di preparazione alla professione con un ampliamento delle materie di studio. Senza negare la necessità di mantenere una solida formazione di base, alcuni autori hanno quindi iniziato a riflettere sui sistemi di produzione e conservazione documentaria basati sulle nuove tecnologie informatiche. Né poteva essere altrimenti: dalla fine dell'Ottocento e sino ai giorni nostri, ogni significativa trasformazione amministrativa aveva avviato un serrato dibattito sul ruolo e sui compiti degli archivisti e, conseguentemente, sulla loro formazione professionale⁵⁵. Anche nei primi anni Novanta del secolo

⁵³ Per tali considerazioni GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università*, p. 282.

⁵⁴ Diede avvio a una crescente riforma della pubblica amministrazione, cui sono seguiti molteplici provvedimenti legislativi, la legge 7 agosto 1990, n. 241 «Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi».

⁵⁵ Una sintesi relativa al dibattito sul ruolo e sui compiti degli archivisti alla luce dell'evoluzione normativa nella pubblica amministrazione dopo il 1990 è in GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università*, p. 275-279. Per alcuni riferimenti bibliografici PAOLA CARUCCI, *Tradizione e innovazione nel ruolo dell'archivista oggi*, in *Gli archivi pubblici nella società dell'informazione. Atti del convegno (Roma, 23 febbraio 1998)*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 5/1998, p. 11-20; FEDERICO VALACCHI, *Verso la definizione di nuove figure professionali negli archivi*, «Archivi&computer», VIII/2 (1998), p. 109-118; MARIA GUERCIO, *La formazione dei responsabili dei servizi per la gestione dei flussi documentali e degli archivi*, in *Gli archivi di-*

scorso, il tema dell'acquisizione delle conoscenze, competenze e abilità era immediatamente scivolato dal piano eminentemente teorico a quello concreto e aveva coinvolto i due luoghi che concorrono a formare le nuove generazioni di archivisti, vale a dire le scuole d'archivio e le università.

Com'è noto a tutti, della riforma delle scuole d'archivio si parla ormai da molti anni, ma per ora non è stato trovato alcun accordo per introdurre un nuovo modello formativo; la riforma universitaria ha invece favorito, almeno in una fase iniziale e a livello organizzativo

una generalizzata diffusione d'insegnamenti di archivistica nei tradizionali corsi di Storia (classe 38) e nei nuovi corsi di Scienze dei beni culturali (classe 13), talvolta con autonomi indirizzi, e nei corsi di laurea specialistica in Archivistica e biblioteconomia (classe 5/S)⁵⁶.

Non è mia intenzione fare in questa sede un elenco, seppur sommario, di dati e di tabelle, ma mi sembra che a quel periodo di crescita e di proliferazione dei corsi universitari di archivistica, ne sia subentrato un altro contraddistinto da una certa involuzione⁵⁷; per quanto riguarda, invece, il dibattito sui profili professionali, noto che adesso la maggior parte degli studiosi sia concorde nel ritenere necessaria la presenza di un *records manager* nei contesti in cui è prevista la gestione documentaria. Tale figura, in possesso di una solida formazione metodologica e teorica, deve essere altresì specializzata nel controllo delle informazioni e delle tecnologie per la loro conservazione, come prefigurava nel 2002 Maria Guercio, quando scriveva che:

I colleghi più giovani [...] hanno verso il cambiamento in corso un atteggiamento fiducioso, che potrà facilitare allo stesso tempo il riconoscimento delle potenzialità e l'individuazione dei rischi del processo di informatizzazione degli archivi. Fino a quel momento [...] la generazione di archivisti e soprattutto di formatori che oggi opera nell'amministrazione archivistica e nelle sedi universitarie ha il compito di rendere sostenibile questa fase innovativa, senza abdicare alla propria tradizionale funzione. Una nuova formazione, solida nel metodo che fornisce e nei principi teorici su cui si basa, è richiesta anche per

gitali del 2000 nella pubblica amministrazione. L'innovazione nella gestione dei flussi documentali e degli archivi. Atti del convegno (Roma, 8 maggio 1999), «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX (1999), p. 119-128.

⁵⁶ GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università*, p. 280. Sulla riforma delle Scuole d'archivio BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, p. 328-330. Per quanto attiene, invece, alla riforma degli ordinamenti universitari, regolamentati da due decreti del MIUR, ovvero il 509/1999 e il 270/2004, *ivi*, p. 323-324.

⁵⁷ FEDERICO VALACCHI, *Eugenio, un censimento della didattica dell'archivistica nelle Università italiane: il progetto e le prime valutazioni sui dati raccolti*, «Archivi», II/1 (gen.-giu. 2007), p. 59-86.

preparare, presto e bene, questo primo nucleo di nuovi operatori “di frontiera”⁵⁸.

Le sollecitazioni della studiosa erano un invito esplicito a riflettere sugli sviluppi futuri della disciplina, sul ruolo dell’università nella formazione culturale dell’archivista, sugli esiti della professione, tendenzialmente separabile tra quella in cui prevalesse una connotazione dell’archivista storico con funzione di mediatore culturale e l’altra nella quale emergesse la figura dell’archivista gestore dei documenti, ovvero di un tecnico specializzato.

Una risposta puntuale e circostanziata fu opportunamente data a questi interrogativi proprio in occasione del seminario di Erice del 2006, quando due relatori proposero, con una formulazione che mi sembra onnicomprensiva, un percorso di studi e di attività che includesse ogni aspetto inerente alla formazione culturale e professionale dell’archivista⁵⁹; in estrema sintesi fu allora indicato come «obiettivo irrinunciabile» il fatto che il laureato in discipline archivistiche, dopo un ciclo di studi quinquennale, dovesse conoscere la genesi e la struttura degli archivi storici, con nozioni di archivistica generale, di storia degli archivi e di archivistica speciale. Nel contempo il futuro archivista dovrebbe avere acquisito le competenze necessarie per gestire i complessi documentari contemporanei, dalla fase corrente alla conservazione a tempo indeterminato (organizzazione e gestione degli archivi, archivistica informatica, elementi di diritto amministrativo). A quel punto il profilo del futuro archivista avrebbe potuto articolarsi in due distinti filoni, specializzandosi in discipline storiche, come la paleografia latina, la diplomatica, la storia delle istituzioni, con l’intento di un uso strumentale nell’ambito della descrizione storico-archivistica e inventariale, oppure orientando la sua preparazione verso le discipline gestionali (diplomazia del documento moderno e contemporaneo, progettazione di basi di dati, automazione dei sistemi informativi, tecnologie per la conservazione), destinate alla tenuta degli archivi correnti o alla progettazione di sistemi di produzione documentaria⁶⁰.

⁵⁸ Sulla preparazione degli *amministratori dei documenti attivi* (*records manager* nel mondo anglosassone) restano, ancor oggi, fondamentali le considerazioni di GUERCIO, *Il rinnovamento dei contenuti e degli strumenti didattici nell’insegnamento dell’archivistica*, p. 21-38, citazione a p. 38.

⁵⁹ GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell’Università*, p. 282-283.

⁶⁰ Sul dibattito relativo alla differenziazione dei percorsi formativi dei futuri archivisti rinvio a BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, p. 319, dove si afferma che: «Quindi, mi pare da accantonare definitivamente la convinzione, affermata qualche anno fa, che sia indispensabile differenziare fin dall’inizio i percorsi formativi (per archivisti “classici” dell’età medievale e moderna e per archivisti dell’età contemporanea): la ricerca pluriennale di Luciana Duranti ha dimostrato che il bagaglio di conoscenze acquisito sugli archivi tradizionali è indispensabile per affrontare in modo non superficiale i nuovi archivi».

L'unità culturale della disciplina era stata, infine, ritenuta un elemento fondamentale, da considerare con attenzione nella fase di elaborazione – in ambito universitario – dei piani di studio dei corsi triennali e magistrali, in modo che potessero permettere un accesso qualificato a specifici dottorati di ricerca o a master professionalizzanti *post lauream*.

Ora, a dodici anni di distanza da quel seminario, è forse possibile fare una prima valutazione sugli effetti della riforma universitaria, magari chiedendosi in che misura la sua applicazione ha inciso nella formazione culturale degli archivisti, adeguandola alle nuove sfide tecnologiche. È prematuro fornire una risposta esauriente a tale domanda; qualche indicazione, tuttavia, pare emergere dopo la recente conclusione del concorso per l'assunzione a tempo indeterminato dei funzionari archivisti di Stato, che ha finalmente visto l'ingresso di molte forze nuove negli organici dei nostri istituti di conservazione e vigilanza. Da osservatore esterno posso constatare l'ottimo lavoro delle commissioni, le quali hanno avuto il merito di individuare le migliori figure professionali nell'ambito della disciplina, i *curricula* delle quali denotano, in genere, una marcata affinità con quegli obiettivi irrinunciabili che erano stati indicati nel seminario di Erice. Da questo punto di vista ritengo significativo che molti vincitori del concorso per archivisti di Stato abbiano completato il loro percorso formativo seguendo i corsi dei master e delle scuole di dottorato istituiti sullo scorcio del secolo scorso in varie sedi universitarie italiane⁶¹.

⁶¹ Tra i master e le scuole di dottorato afferenti all'ambito archivistico, attivati tra la fine del secolo scorso e i primi anni del secolo XXI, segnalo, senza pretesa di esaustività, quelli frequentati dai neo-funzionari del MiBAC: il dottorato in «Scienze documentarie, linguistiche e letterarie», afferente al Dipartimento di lettere e culture moderne della Sapienza Università di Roma; il dottorato attualmente denominato «Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee» dell'Università di Trento, che è distinto in tre *curricula* (ovvero in Discipline filosofiche, in Scienze dei beni culturali, in Studi storici); il dottorato di ricerca in «Beni culturali e storia medievale» dell'Università degli studi di Siena, dall'a. acc. 2013-2014, confluito nel dottorato in «Studi storici» in convenzione con l'Università degli studi di Firenze, articolato in cinque *curricula*, tra i quali evidenzio quello in «Scienze del libro, istituzioni e archivi»; il dottorato di ricerca in «Scienze bibliografiche, archivistiche, documentarie e per la conservazione e restauro dei beni librari e archivistici» dell'Università degli studi di Udine, attivo dal 1998 al 2010; il dottorato in «Storia, beni culturali e studi internazionali, dell'Università degli studi di Cagliari. Per quanto concerne i master, indico quello di II livello in «Conservatore dei documenti digitali» dell'Università della Calabria; il master di II livello in «Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato» dell'Università di Macerata. Sull'alta formazione degli archivisti BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, p. 326. A proposito del master di Macerata *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigiapoco, Macerata, EUM, 2015.

È forse questo un dato interessante per ritenere che la strada intrapresa sia quella giusta?

Mario Brogi*

I tirocini degli studenti universitari come viatico per la formazione professionale in ambito archivistico

Mi pare di un certo interesse l'esperienza che sto vivendo da un po' di tempo come figura di raccordo tra alcuni istituti di conservazione operanti nell'area milanese e diversi studenti dell'Università degli studi di Milano – complessivamente ventiquattro – che nel corso degli ultimi due anni hanno svolto in tali sedi dei tirocini formativi di ambito archivistico.

Mi riferisco soprattutto ai tirocini (o *stage*) di tipo curriculare compiuti da studenti/studentesse regolarmente iscritti che, nell'ambito dei corsi di laurea della Facoltà di studi umanistici dell'Ateneo milanese, permettono di acquisire tre o sei crediti formativi nel piano di studi, e che sono effettuati di solito per periodi da due a quattro mesi in enti pubblici o privati, a titolo gratuito oppure retribuiti. In cinque casi (su ventiquattro) si è invece trattato di tirocini extracurricolari, ossia svolti da giovani già laureati⁶².

L'Università di Milano è attiva su questo versante da molti anni e vi è un ufficio interno, il Cosp⁶³, che a tal fine svolge una funzione di orientamento e supporto per gli studenti e le aziende. Il ruolo che mi vede coinvolto, quale docente di archivistica, è però di qualità diversa, poiché sono chiamato in più occasioni a favorire un proficuo incontro tra l'ente intenzionato ad attivare il progetto formativo e il giovane che mostra un'inclinazione e un interesse a un lavoro d'archivio⁶⁴.

* Ricercatore universitario confermato di archivistica (SSD M-STO/08), Università degli studi di Padova; e-mail: mario.brogi@unipd.it.

⁶² Le norme generali in materia di tirocini formativi sono contenute nel decreto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale 25 marzo 1998, n. 142, e successive modifiche (in G.U. n. 108 del 12 maggio 1998; <http://www.istruzione.it/alternanza/normativa.html>) e, a livello locale, nella deliberazione della Giunta regionale della Lombardia del 17 gennaio 2018, n. 7.763, che rappresenta la disciplina principale di riferimento (in BURL n. 4 del 23 gennaio 2018), reperibile all'url <http://www.consultazioniburl.servizirl.it/ConsultazioneBurl> (consultato, come i siti successivamente citati, il 27 febbraio 2019).

⁶³ Centro di servizio di Ateneo per l'orientamento allo studio e alle professioni (<http://www.cosp.unimi.it/>).

⁶⁴ Nell'economia generale degli impegni di un docente universitario, le occasioni adatte a una valutazione della capacità e dell'interesse dello studente si risolvono nelle giornate dedicate agli esami o all'assistenza per la preparazione degli elaborati finali e delle tesi di laurea oppure nei momenti del dialogo e del coinvolgimento più diretto del discente nel corso di brevi seminari o durante i laboratori didattici.

Consapevole del fatto che chi svolge attività didattica in un istituto di formazione deve cercare di operare nell'interesse degli studenti, il criterio a cui ho cercato di conformarmi nella valutazione se fornire o meno il mio supporto all'ente esterno nella ricerca dello studente idoneo, ha fatto perno sulla disponibilità, nella sede di svolgimento dello *stage*, di personale professionalmente preparato come archivista, che potesse seguire e indirizzare il tirocinante, e che le attività a questo affidate non si risolvessero in un mero sfruttamento di forza lavoro, ma fossero invece stimolanti, effettivamente formative e di tipo archivistico⁶⁵. Regolandomi in tal modo, penso di aver svolto un servizio utile sia per gli studenti, che in alcuni casi trovano poi uno sbocco professionale nel settore, sia per gli enti ospitanti.

I tirocini che hanno visto finora il mio interessamento o il mio coinvolgimento più diretto sono stati effettuati nella Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, nella Fondazione Memoria della Deportazione e nella Cittadella degli archivi del Comune di Milano.

I tre studenti che hanno svolto in tempi successivi il tirocinio alla Fondazione Feltrinelli, nella nuova e funzionale sede di via Pasubio 5 a Milano⁶⁶, si sono dedicati, sotto il coordinamento del responsabile del patrimonio archivistico e bibliografico Vittore Armani, alla compilazione di un elenco di consistenza della collezione Nuova sinistra italiana (costituita da documenti, letteratura grigia e periodici), alla schedatura, tramite l'applicativo x-Dams, del fondo archivistico Ete Stucchi (attivo nella Resistenza e poi studioso della guerra partigiana nell'Ossola) e a una ricognizione di tutti i fondi e dei relativi strumenti di ricerca disponibili in sede, con una valutazione, per questi ultimi, delle rispettive criticità e delle possibili modifiche migliorative.

Lo studente che ha effettuato lo *stage* presso la Fondazione Memoria della Deportazione, in via Dogana 3 a Milano, ha realizzato la schedatura, tramite l'applicativo Archimista, di piccoli fondi di persona di internati militari (Gianni Montini e Giorgio Emari), e di deportati politici (Giulio Baraldini, Andrea Lorenzetti, Vincenzo Spataro, Franca Turra); per alcuni di questi ha anche compiuto, sotto la guida del responsabile degli archivi della Fondazione Rocco Marzulli, circoscritte operazioni di riordinamento⁶⁷.

⁶⁵ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 321.

⁶⁶ La Fondazione, costituita nel 1974, rappresenta l'evoluzione istituzionale della Biblioteca, poi Istituto Feltrinelli, fondata nel 1951 da Giangiacomo Feltrinelli come «istituto scientifico» per la storia del socialismo, delle scienze sociali, economiche e politiche.

⁶⁷ Gli inventari di questi piccoli fondi sono ora pubblicati sul sito della Fondazione, all'url <http://www.fondazionememoriadeportazione.it/it/attivita-archivio/nuovi-inventari-archivistici>. La Fondazione Memoria della Deportazione nasce nel 1999 su iniziativa di Gianfranco Maris,

È inoltre in fase di riattivazione la convenzione tra l'Università e l'Archivio di Stato di Milano per due tirocini che prevedono l'impegno degli studenti in attività di censimento e di descrizione di serie e di collezioni di documenti fotografici e audiovisivi conservati da questo Istituto; qui la funzione di *tutor* sarà assai probabilmente affidata a una archivista di Stato che ha maturato esperienza nel trattamento di tale tipologia di fonti.

Pure il mio Ateneo ha avviato, lo scorso mese di settembre, un tirocinio di ambito archivistico, in questo caso extracurricolare. L'iniziativa è stata promossa dal Settore gestione documentale della Direzione Affari istituzionali e la giovane che lo sta svolgendo è stata coinvolta nei numerosi fronti su cui è fattivamente impegnato il personale di questo ufficio, creato (finalmente) da qualche anno per riuscire a realizzare quella gestione centralmente coordinata degli archivi correnti e di deposito dell'amministrazione universitaria che mancava da troppo tempo⁶⁸.

Un caso a sé stante è rappresentato dalla Cittadella degli archivi del Comune di Milano, già Archivio civico, ossia l'Archivio generale del Comune, con sede in via Gregorovius (zona Niguarda). Il Dipartimento di studi storici dell'Università, al quale afferisco, e il Comune di Milano hanno infatti stipulato all'inizio del 2017 un apposito accordo di collaborazione per lo studio, la schedatura e la valorizzazione di alcuni nuclei documentari di notevole interesse lì conservati, risalenti agli anni Venti-Trenta e inizio Quaranta del secolo scorso⁶⁹. Per lo svolgimento di queste attività sono stati attivati più cicli di tirocini, sempre retribuiti, di durata trimestrale, che hanno coinvolto finora il gruppo più numeroso di studenti, coordinati da me e dal responsabile dell'Archivio Francesco Martelli, con la collaborazione di un assegnista di ricerca di storia contemporanea, Emanuele Edallo.

Continuità di lavoro, capacità di concentrazione, allenamento alla lettura della scrittura a mano, sforzo di comprensione delle relazioni tra i docu-

presidente dell'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (Aned), come Centro studi e documentazione sulla deportazione nei lager.

⁶⁸ A titolo esemplificativo, le attività in cui è stata coinvolta la tirocinante sono state: censimento parziale dei depositi d'archivio; redazione e revisione di strumenti interni relativi alla gestione degli archivi (per esempio, linee guida sul versamento nell'archivio generale, gestione della procedura di richiesta di scarto, gestione dei fascicoli); verifica della completezza di determinate serie (quali decreti rettorali, circolari, determine); partecipazione ad attività formative sulla gestione documentale.

⁶⁹ La Cittadella degli archivi svolge la funzione prevalente di archivio di deposito generale del Comune, ma, a causa soprattutto della saturazione degli spazi nella sede dell'Archivio storico civico-Biblioteca Trivulziana (presso il Castello Sforzesco), inizia a fungere anche da archivio storico, dato che conserva ormai abbondante documentazione relativa «ad affari esauriti da oltre quarant'anni», termine stabilito dall'articolo 30 del Codice dei beni culturali e del paesaggio per il versamento all'archivio storico dell'ente.

menti sono le attitudini che hanno sviluppato i tirocinanti – non tutti allo stesso modo naturalmente – che si sono dedicati alla schedatura del rilevante fondo Israeliti conservato dalla Cittadella. Le operazioni di schedatura e di riordinamento di questo archivio di 124 buste e 58 registri, che costituisce il residuo documentario dell'imponente censimento degli ebrei residenti a Milano, effettuato dall'Ufficio anagrafe del Comune a partire dall'agosto del 1938, non sono ancora terminate, ma, grazie al lavoro di questi due anni trascorsi, è ora possibile capire la struttura del fondo, le serie sono esattamente individuabili e se ne comprendono le reciproche relazioni, e la base dati realizzata permette di effettuare ricerche nominative su tutti gli ebrei censiti nel capoluogo lombardo tra il 1938 e il 1943 in attuazione della politica razziale antiebraica del regime fascista.

Le attività d'archivio effettuate dai tirocinanti in servizio presso la Cittadella hanno riguardato – sempre sotto la mia guida – anche altri fondi e alcuni specifici fascicoli, quali per esempio le “pratiche” relative alle due spedizioni geografiche promosse dal Comune di Milano al Polo Nord (nel 1928) e nella regione del Karakorum (nel 1928-1929) – in quest'ultimo caso anche con l'apprendimento dell'uso degli scanner professionali per la riproduzione di documenti e fotografie – ma ho voluto ricordare in particolare il lavoro sul cosiddetto fondo Israeliti poiché è stato quello condotto con maggiore continuità e profusione di energie⁷⁰.

Stefano Twardzik*

Nuove prospettive per la professione di archivista: la figura del *personal digital archivist*

1. Premessa: chi è il *personal digital archivist*?

Negli anni tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo secolo, la rivoluzione digitale ha indotto profondi e significativi cambiamenti nel mondo degli archivi, in modo particolare per gli archivi di persona, che hanno subito una trasformazione pressoché totale verso il digitale. Infatti, se gli archivi delle organizzazioni sia pubbliche sia private si *stanno* trasformando in

⁷⁰ Il lungo lavoro di schedatura effettuato sul fondo Israeliti dai tirocinanti universitari ha avuto uno sbocco significativo, di “valorizzazione” di questa fonte, nella mostra sul censimento degli ebrei del 1938, dal titolo *Ma poi, che cos'è un nome?*, a cura di Laura Brazzo, Emanuele Edallo e Daniela Scala, svoltasi alla Triennale di Milano dal 23 ottobre al 18 novembre 2018. Nel catalogo realizzato per l'occasione, gli studenti/studentesse sono elencati uno per uno ed è riconosciuto il loro contributo alla realizzazione della banca dati sul censimento allestita per la mostra.

* Ricercatore confermato di archivistica (SSD M-STO/08), Università degli studi di Milano-Dipartimento di studi storici, via Festa del Perdono, 7 Milano; e-mail: stefano.twardzik@unimi.it.

archivi digitali per una serie di norme di legge, che li spinge fortemente verso la direzione della digitalizzazione e della dematerializzazione, gli archivi di persona si sono *già* trasformati in archivi digitali, senza che ciò sia stato previsto da alcuna norma di legge ma solamente sulla spinta di un'evoluzione tecnologica⁷¹ che, volenti o nolenti, abbiamo vissuto tutti – quasi senza accorgercene – nell'ultimo ventennio⁷². Come conseguenza, comincia a essere sempre più avvertita l'esigenza di una figura professionale che abbia le conoscenze, le competenze e le capacità necessarie per occuparsi di queste “nuove” forme di archivi. Si tratta dell'*archivista digitale personale* (o, come è denominato nel mondo anglosassone, del *personal digital archivist* o *personal digital curator*), figura che sembra promettere interessanti sviluppi sul piano lavorativo e sulla quale è ora di cominciare a riflettere.

Le prime considerazioni su questa nuova figura professionale e sulla sua necessità risalgono a poco più di una dozzina di anni fa, quando, nell'ambito del progetto PARADIGM (*Personal Archives Accessible in Digital Media*)⁷³, sono state messe in risalto le criticità degli archivi personali che si formano in ambiente digitale, arrivando a suggerire una stretta collaborazione tra il soggetto produttore e la figura di un *personal digital curator*⁷⁴. Successivamente, nell'ambito delle varie edizioni della «Personal Digital Archiving Conference», il principale convegno internazionale sugli archivi personali digitali che si svolge annualmente con cadenza regolare fin dal 2011, il

⁷¹ Appare evidente come un enorme impulso a questa “trasformazione” sia stato dato negli ultimi dieci-dodici anni dalla diffusione dei dispositivi mobili (*smartphone, tablet, phablet*, etc.) che hanno fatto sì che sia diventato estremamente semplice per chiunque produrre documenti di varia natura (non solo documenti testuali, ma anche immagini, registrazioni audio e video, etc.) che poi vanno ad alimentare gli archivi personali di ciascuno.

⁷² Alcuni studi hanno collocato il momento in cui il digitale ha superato l'analogico nella produzione e archiviazione di documenti intorno all'inizio di questo secolo. In particolare, MARTIN HILBERT, PRISCILLA LOPEZ, *The world's technological capacity to store, communicate, and compute information*, pubblicato nel 2011, ma ancora per molti versi attuale, individua l'inizio dell'era digitale nel 2002, anno in cui avvenne il *break even point*, ovvero il sorpasso del digitale sull'analogico (<http://science.sciencemag.org/content/332/6025/60>). Tutti i siti citati sono stati consultati il 3 marzo 2019.

⁷³ Il progetto, finanziato tra il 2005 e il 2007 nell'ambito del programma JISC «Supporting Institutional Digital Preservation and Asset Management», ha coinvolto le principali biblioteche di ricerca delle università di Oxford e Manchester. Sebbene si sia concentrato solo su una particolare categoria di archivi personali digitali, quella dei personaggi politici britannici, il progetto ha avuto il merito di esplorare le questioni relative alla conservazione dei documenti personali in formato digitale, raccogliendo i risultati sotto forma di linee guida nel *Workbook on Digital Private Papers*, che costituisce il *deliverable* finale del progetto.

⁷⁴ In proposito si veda il paragrafo *A special relationship: why curators should talk to creators of personal digital material* all'interno del capitolo *Working with record creators* del *Workbook on Digital Private Papers*, citato nella nota 3, raggiungibile all'indirizzo www.paradigm.ac.uk/workbook/record-creators/nature-relationship.html.

ruolo e l'importanza del *personal digital archivist* è stato più volte ribadito ed evidenziato⁷⁵.

Anche la società civile si è accorta della sua rilevanza. Secondo una ricerca pubblicata nel 2013 dalla nota società di consulenza americana Sparks & Honey, tra le venti professioni che si renderanno indispensabili nel giro di un decennio vi anche è il *personal digital curator*, definito come uno “specialista” che «fornisce consulenza e si occupa del mantenimento della *suite* costituita da hardware, software e fonti di informazione necessari per lo sviluppo sia in ambito personale che lavorativo»⁷⁶. Allo stesso modo in un articolo pubblicato sul sito di informazioni e consigli per studenti “lezioneonline.it” sono incluse nell’elenco delle 15 professioni del futuro anche quelle dell’archivista personale, ovvero di chi aiuterà a «organizzare, catalogare e dare senso a quello che, a vario titolo, abbiamo fatto nel corso della nostra vita», quella del *personal digital curator*, che avrà il compito di «consigliare e gestire l’universo digitale personale di chiunque ne faccia richiesta» e quella del *digital death manager* che «che gestirà o eliminerà il “ricordo” digitale del defunto»⁷⁷. Anche il quotidiano «La Repubblica» il 19 gennaio 2014 ha dedicato un articolo alle professioni del futuro, inserendo quella del *personal digital curator*⁷⁸.

Rispetto alla figura dell’archivista che tradizionalmente si è occupato di archivi di persona analogici (quelli sedimentati prevalentemente su supporti cartacei), questa nuova figura si differenzia sia per l’ambito di applicazione sia per i tempi. Infatti, mentre finora l’archivista si è tradizionalmente occupato di archivi prodotti da personaggi illustri (letterati, scrittori, poeti, uomini politici, artisti, architetti, etc.) il più delle volte dopo la loro morte e spesso anche a distanza di anni, il *personal digital archivist* tende a occuparsi

⁷⁵ Ad esempio, nell’ultima «Personal Digital Archiving Conference» (Houston in Texas, 23-25 aprile 2018), è stata prevista una specifica sessione su «Ruoli ed opportunità», dove si è discusso delle nuove possibilità derivanti dalla trasformazione digitale per gli archivisti che si occupano di archivi di persona (sites.lib.uh.edu/pda18).

⁷⁶ Per la precisione il *personal digital curator* è definito «the specialist that recommends and maintains your unique suite of apps, hardware, software and information sources for your evolving personality and career»: SPARKS & HONEY, *20 Jobs of the Future*, pubblicato il 4 settembre 2013 (www.slideshare.net/sparksandhoney/jobs-of-the-future-deck-v3-090413mf). Si veda anche ALAN TOVEY, *Twenty careers of the future, according to Sparks & Honey*, www.telegraph.co.uk/finance/jobs/10318963/Twenty-careers-of-the-future-according-to-Sparks-and-Honey.html.

⁷⁷ MICHELE D’IPPOLITO, *Le 15 professioni del futuro* (www.lezioneonline.com/le-15-professioni-del-futuro/#8_Archivista_Personale), ripreso anche nell’articolo *I lavori che ancora non esistono: 15 professioni del futuro* (www.youreduaction.it/15-professioni-del-futuro).

⁷⁸ ANDREA LUNA, *Work progress A.A.A. cercasi pilota di droni e personal digital curator*, «La Repubblica», 19 gennaio 2014; disponibile anche online all’indirizzo ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/01/19/work-progress-cercasi-pilota-di-droni.html.

dell'archivio di persona non solo dopo la morte del soggetto produttore, ma anche durante la sua esistenza in vita, prendendosi cura del suo archivio digitale, a volte fin dalla fase della formazione. Inoltre non disdegna di proporsi anche per la cura degli archivi digitali di persone "comuni", oltre che di quelli di personaggi "illustri".

2. Le nuove sfide per l'archivista digitale personale

I motivi alla base di queste differenze sono essenzialmente da ricondurre alle nuove sfide che il digitale pone e che costringono gli archivisti a cambiare completamente il tipo di approccio nei confronti degli archivi di persona.

Per comprendere meglio le cose, proviamo a immaginare la situazione che si presenta a un archivista a cui è stato affidato l'incarico di riordinare e inventariare l'archivio digitale un personaggio illustre dopo la sua morte. Nel passato, quando gli archivi personali si sedimentavano su supporti cartacei, l'archivista non incontrava particolari difficoltà per accedere al suo archivio, perché era sufficiente recarsi nei luoghi in cui il personaggio aveva svolto la sua attività professionale (il suo studio) o dove aveva vissuto la sua vita privata (la sua abitazione) e lì trovava con relativa facilità tutta la documentazione da lui prodotta, anche a distanza di anni o decenni dalla morte del soggetto produttore. Oggi, invece, con il passaggio al digitale, le cose cambiano radicalmente e l'archivista – trasformatosi nel nuovo ruolo di *personal digital archivist* – si trova di fronte a una serie di problemi che prima non esistevano e che rischiano di condizionare la possibilità di successo di un intervento di riordino e inventariazione di un archivio digitale di persona, se condotto dopo la morte del suo produttore⁷⁹.

In primo luogo, gli archivi digitali di persona risentono, al pari di tutte le altre categorie di archivi digitali, del problema della *digital preservation*: i documenti personali lasciati dal soggetto produttore diventano ben presto illeggibili a causa delle ben note questioni legate all'obsolescenza dei supporti di archiviazione, dei formati elettronici e delle tecnologie.

In secondo luogo, gli archivi digitali di persona sono particolarmente esposti al problema dell'*eredità digitale*, che costituisce senza dubbio la maggiore criticità. Infatti, essi si sedimentano sui dispositivi personali (come computer, notebook, tablet, smartphone), su sistemi di archiviazione locali (come i dischi fissi esterni, le chiavette USB, etc.) o su spazi virtuali (come Dropbox, Google Drive, Microsoft OneDrive, Amazon S3, etc.), che sono quasi sempre protetti da sistemi di controllo degli accessi basati sulla cono-

⁷⁹ Per una disamina approfondita della questione STEFANO ALLEGREZZA, *L'impatto del digitale negli archivi privati: quale futuro per gli archivi di persona?*, «Atlantid», 28 (2018), n. 1, p. 79-90.

scenza di determinate informazioni (ad esempio, le credenziali di autenticazione costituite dalla coppia *username* e *password*); senza tali informazioni, che normalmente nessuno condivide con altri e che quindi si perdono con la morte del soggetto produttore, risulta molto difficile per l'archivista o per chiunque altro accedere a tali archivi. Se poi questi dispositivi sono protetti da sistemi di controllo di tipo biometrico, l'accesso agli archivi risulta praticamente impossibile.

In terzo luogo, va fatto notare che, qualora fosse possibile ottenere tali informazioni (ad esempio, perché il soggetto produttore con lucida lungimiranza le ha condivise con qualcuno dei congiunti), c'è un ulteriore elemento di criticità costituito dallo scorrere del tempo. Infatti, quando i vari fornitori di servizi online si rendono conto che il servizio (si pensi, ad esempio, al servizio di posta elettronica dove è depositato l'archivio delle e-mail) non è più utilizzato da un po' di tempo, di solito da pochi mesi a qualche anno al massimo, eliminano l'*account* e cancellano l'intero archivio.

Appare quindi chiaro che nel mondo degli archivi digitali di persona nessuna dilazione è ammessa: prendersi cura di un archivio digitale di persona a distanza anche di pochi anni dalla morte del soggetto produttore significa trovarsi di fronte a un archivio pressoché inaccessibile o addirittura scomparso. Quindi, con il passaggio al digitale le cose si complicano e l'intervento dell'archivista deve prendere avvio quando il soggetto produttore è ancora in vita, affiancandolo fin dalla fase di creazione del suo archivio personale digitale. Si tratta di un approccio diametralmente opposto a quello adottato negli archivi di persona analogici, dove è possibile porre in essere interventi anche a distanza di anni o decenni dalla morte del soggetto produttore.

3. Un *personal digital archivist* per le celebrità

La comunità degli archivisti è concorde nel ritenere che le attività di formazione, gestione e conservazione di un archivio digitale personale siano più complesse rispetto a quelle in atto negli archivi di persona "tradizionali". Ciò desta non poche preoccupazioni non solo negli archivisti, ma anche nelle persone comuni⁸⁰, che stanno cominciando a comprendere come non

⁸⁰ Basti pensare alla preoccupazione riguardo la conservazione delle fotografie digitali, che sempre più spesso si riscontra nelle persone comuni e che sta portando alla ricerca di strategie di conservazione digitale che possano quantomeno mitigare il rischio di "perdere" le proprie foto: negli ultimi anni le persone stanno ricominciando a stampare le fotografie a cui tengono in modo particolare per assicurare loro un futuro meno incerto di quello a cui vanno incontro le foto digitali. Dello stesso avviso è anche Vint Cerf, vice capo di Google nonché uno dei padri di Internet, il quale nel 2015 ha stupito tutti quando nell'incontro annuale dell'*American Association for the Advancement of Science* ha dichiarato che «se non si trova una so-

si tratti affatto di attività elementari e alla portata di tutti, attività che inoltre richiedono molto tempo, risorsa oggi sempre più limitata. Forse, anche per questo, molte celebrità hanno cominciato a cercare un archivistista a cui affidare la cura dei propri archivi digitali personali. Certamente il caso più famoso è quello di Beyoncé: la nota *showgirl* ha assunto un archivistista digitale⁸¹ che sta formando e gestendo il suo archivio personale digitale. Questo archivistista – che per taluni aspetti potrebbe forse essere definito più appropriatamente “documentalista” – ha creato un archivio digitale, custodito in una stanza a temperatura controllata nella *suite*-ufficio della *showgirl* a New York, contenente i suoi filmati digitali, i file digitali delle interviste che ha rilasciato, i video degli spettacoli, il diario digitale, le foto⁸². Inoltre, giorno dopo giorno continua a scandagliare la Rete alla ricerca di tutto ciò che è scritto, pubblicato, postato, condiviso su di lei. In questo modo nel suo archivio digitale confluiscono tipologie documentarie di varia natura: estratti da siti web, da quotidiani e riviste online, da *post*, da condivisioni e commenti sui *social media*, tutto rigorosamente digitale. Si tratta di “nuove” tipologie di “documenti” digitali – che nel passato non esistevano – come i siti web personali, i *blog*, i profili su Facebook, gli account su Twitter e tutte le altre forme di interazione sui vari *social media* che non possono non essere

luzione, il Ventunesimo secolo sarà un enorme buco nero», un vero e proprio «*digital dark age*». Il consiglio dato da Cerf sembra a prima vista sconcertante: «se avete una foto alla quale tenete davvero, stampatela»: GIULIA BELARDELLI, *Google, Vint Cerf lancia l'allarme: "Dietro di noi un deserto digitale, un altro Medioevo. Se tenete a una foto, stampatela"*, «L'Huffington Post» (www.huffingtonpost.it/2015/02/13/vint-cerf-google-deserto-digitale_n_6677452.html); PALLAB GHOSH, *Google's Vint Cerf warns of 'digital Dark Age'* (www.bbc.com/news/science-environment-31450389); LAUREN MAFFEO, *Google's Vint Cerf on how to prevent a digital dark age* (www.theguardian.com/media-network/2015/may/29/googles-vint-cerf-prevent-digital-dark-age).

⁸¹ L'offerta di lavoro, pubblicata sulla lista INALJ (I Need a Library Job), così recitava: «Digital Archivist for Beyonce. [...] Parkwood Entertainment is seeking a digital archivist interested in organizing and building an archive for a major pop star (Beyonce) starting with approximately 130 TB of footage with an eye to expanding further in the future. Candidates should have experience with servers and enterprise class storage and be able to recommend hardware solutions. Looking for someone to start immediately, pay is negotiable» (archivalerie-blog.tumblr.com/post/10704303951/even-sasha-fierce-needs-archivesarchivists).

⁸² SUSAN MANUS, *Personal Digital Archivists: The Next Member of the Celebrity Entourage*, pubblicato sul *blog The Signal della Library of Congress* il 2 aprile 2013 (blogs.loc.gov/thesignal/2013/04/personal-digital-archivists-the-next-member-of-the-celebrity-entourage). Una traduzione in italiano di tale articolo è stata pubblicata con il titolo *Beyoncé and friends. Se la conservazione digitale diventa pop...*, sulla newsletter del polo archivistico della Regione Emilia Romagna (PAR-ER) il 29 aprile 2013 (par.er.regione.emilia-romagna.it/notizie/beyonce-and-friends-se-la-conservazione-digitale-diventa-pop). Anche FRANCIE DIEP, *Massive Digital Archive Contains Nearly Every Moment Of Beyoncé's Life Since 2005*, «Popular Science», 2 aprile 2013 (www.popsci.com/science/article/2013-04/massive-digital-archive-contains-nearly-every-moment-beyonce%27s-life-since-2005).

prese in considerazione⁸³ e che stanno entrando di diritto negli archivi di persona⁸⁴. Quello di Beyoncé costituisce un caso certamente conosciuto, ma le celebrità che hanno o hanno avuto un “archivista personale” sono numerose: dal grande direttore d’orchestra Claudio Abbado, che si è avvalso di una archivista personale, a Bruce Springsteen, il cui “archivista personale” Thom Zimny, è stato anche il suo collaboratore scenico⁸⁵; all’attore Keanu Reeves, che si preoccupa della conservazione dei film girati in digitale; allo scrittore Salman Rushdie, che ha donato i suoi vecchi computer contenenti i suoi scritti alla Emory University, affinché il suo archivio digitale fosse valorizzato⁸⁶.

Ritengo siano numerosi i personaggi “illustri” che avrebbero bisogno di qualcuno cui affidare il proprio archivio personale, perché lo gestisca e metta in campo le strategie necessarie per la sua conservazione. Su questo versante credo ci sia un mercato enorme che non attende altro che qualcuno cominci a proporre i suoi servizi. Non è un caso che, anche in Italia, alcune aziende abbiano già cominciato a interessarsi a questo mondo e abbiano cominciato a sviluppare sistemi di gestione documentale specificatamente pensati per gli archivi personali digitali o a offrire strumenti e servizi online per l’archiviazione e la loro conservazione⁸⁷.

⁸³ A tal proposito è sufficiente ricordare come, ormai, il pensiero degli uomini politici (non solamente quelli italiani) si esprima sempre più spesso attraverso i social media; come sarà possibile pensare di ricostruire, tra dieci o venti anni, il periodo storico che stiamo vivendo, se non saranno stati conservati i *tweet* o i *post* su Facebook pubblicati quotidianamente, che risulteranno fondamentali testimonianze del presente?

⁸⁴ Secondo Roberto Navarrini fanno parte di un archivio personale «sicuramente le scritture e i documenti giuridici, ma pure le corrispondenze, gli epistolari familiari o professionali o scientifici, e tutti i documenti e gli scritti relativi al piano spirituale, le opere dell’ingegno frutto dell’intelligenza, per lo meno in quella fase di elaborazione del pensiero rappresentata dai manoscritti, in cui si concreta la personalità dell’individuo e dai quali traspare spesso la complessità e la fatica del parto intellettuale». A ben vedere, in questa definizione possono essere ricomprese anche le “nuove” tipologie documentarie, dal momento che non si fa alcun riferimento al tipo di supporto (analogico o digitale) su cui i documenti si formano: ROBERTO NAVARRINI, *Gli archivi privati*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2005, p. 27.

⁸⁵ *Ecco Springsteen “Svelo la nascita del disco perfetto*, «La Stampa», 1° novembre 2010 (www.lastampa.it/2010/11/01/spettacoli/ecco-springsteen-svelo-la-nascita-del-disco-perfetto-vpjZE3NymW52FmnMhtnJhP/pagina.html).

⁸⁶ *The digital archives of Salman Rushdie* (rose.library.emory.edu/documents/digital-archives/rushdie-help-sheet.pdf). L’archivio digitale è liberamente consultabile all’indirizzo pid.emory.edu/ark:/25593/8zv36.

⁸⁷ Tra le tante, merita una segnalazione eMemory, una piattaforma digitale dedicata alla conservazione e valorizzazione delle memorie individuali e collettive, che offre l’opportunità di salvaguardare “il proprio patrimonio digitale” e di gestirne l’eredità digitale. eMemory si definisce «da tua casa digitale con cui costruire, avere cura e far crescere ogni giorno il tuo patrimonio digitale in totale privacy: ricordi, documenti e memorie» (www.ememory.it).

4. Un *personal digital archivist* anche per le persone comuni?

L'esigenza di avere un *personal digital archivist* che si occupi dei loro archivi comincia a essere avvertita anche da parte delle persone "comuni", che, grazie all'enorme diffusione delle nuove tecnologie, sono a tutti gli effetti soggetti produttori di archivi personali *digitali*. Questi si caratterizzano solitamente per alcune specifiche criticità, tra le quali meritano di essere ricordate: la mancanza di un criterio logico di ordinamento nella fase di formazione dell'archivio; la tendenza alla dispersione ovvero a distribuire i contenuti digitali su più sistemi di memorizzazione, su più piattaforme, su più servizi; la tendenza all'accumulo di quantità spesso incontrollabili di documenti; la mancanza di operazioni di selezione e scarto. Queste e altre criticità fanno emergere la consapevolezza che – contrariamente a quanto possa sembrare a un primo approccio – non è affatto semplice formare, gestire e conservare la quantità enorme e variegata di contenuti digitali che giorno dopo giorno entra a far parte degli archivi di persona.

Viene da chiedersi: è possibile ipotizzare una figura di *personal digital archivist* che cominci a offrire i suoi servizi anche alle persone comuni? Se la stessa domanda fosse stata posta una decina di anni fa, probabilmente la risposta sarebbe stata negativa, perché allora i tempi forse non erano ancora maturi. Ma oggi lo sono diventati, perché sono sempre più numerose le persone che si rendono conto di essere incapaci di gestire correttamente i propri archivi digitali e sono seriamente preoccupate per il loro futuro; comprendono di aver bisogno di competenze e strumenti del dominio archivistico che non possiedono e che possono essere forniti da un *personal digital archivist*. Si tratta di un bisogno forse inconscio o non bene identificato, ma che sta crescendo sempre più e che comincia a essere avvertito da tutti come urgente. Forse è davvero arrivato il momento in cui l'archivista cominci a occuparsi non più solo di archivi di persona prodotti da personaggi "illustri", ma *anche* degli archivi prodotti dalle persone "comuni", un *personal digital archivist* che affianchi il soggetto produttore *durante* la sua esistenza in vita e si occupi delle attività di formazione, gestione e conservazione del suo archivio⁸⁸.

⁸⁸ Non va sottovalutata la prospettiva che si sta aprendo sul versante della formazione. Sta crescendo da parte di tutti l'esigenza di acquisire conoscenze, competenze e abilità di tipo archivistico: su questi temi si potrebbero avviare percorsi di formazione di vario genere, differenziati in base alle varie età ed esigenze dei discenti, rivolte a una platea di allievi potenzialmente illimitata. Si tratta, anche in questo caso, di un'importante opportunità di sviluppo dal punto di vista lavorativo.

5. Conclusioni

La rivoluzione digitale sta completamente cambiando gli archivi di persona e anticipando il momento in cui tradizionalmente gli archivisti li prendono in carico al periodo in cui il soggetto produttore è in vita. Si tratta di una trasformazione che deve essere vissuta come una straordinaria opportunità da cogliere, cercando di trarre tutti i vantaggi che ne possono derivare per lo sviluppo della professione di archivista – come la creazione della figura professionale del *personal digital archivist*⁸⁹ – e, soprattutto, cercando di evitare che altre figure professionali si appropriino di un settore, quello degli archivi personali digitali, che, seppur non in maniera esclusiva, è e deve rimanere in mano agli archivisti.

Stefano Allegrezza*

⁸⁹ Per chi nutrisse dubbi sull'opportunità di una figura professionale di questo genere, vale la pena di ricordare che venti anni fa non esisteva la figura del *personal trainer*, che oggi è invece riconosciuta e apprezzata. Le stesse considerazioni si possono fare per altre figure professionali, come quella del *personal financial advisor* (consulente finanziario personale), oggi ampiamente riconosciuta e affermata, o come le nuove figure professionali legate al mondo dei *social media*, il *social medial strategist*, il *social media consultant*, il *personal reputation manager*, che solo una decina di anni fa non esistevano e che oggi invece sono fortemente richieste dal mercato del lavoro.

* Professore associato di archivistica (M-STO/08), Università degli studi di Bologna; e-mail: stefano.allegrezza@unibo.it.

La tutela degli archivi digitali degli enti pubblici: un sistema ancora da progettare

Il DPR 28 dicembre 2000, n. 445 - *Testo Unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa*, e il D.lgs. 7 marzo 2005, n. 82 - *Codice dell'amministrazione digitale* sono a tutt'oggi le norme di riferimento per gli archivi digitali della pubblica amministrazione. Le disposizioni contenute nel DPR 445/2000 sono prevalentemente riferite all'archivio tradizionale, ma non escludono esplicitamente quello digitale e nel complesso delineano una impostazione archivisticamente corretta del sistema di gestione documentale. A sua volta il *Codice dell'amministrazione digitale* cita sempre il documento informatico senza riferirsi al suo contesto di legami logici e giuridici, in una parola, senza riferirsi all'archivio: la parola "archivio", infatti, non compare mai nel CAD⁹⁰.

Tuttavia, come osservava Maria Grazia Pastura⁹¹ già nel 2006, si tratta di una cesura più apparente che reale.

Non mancano infatti i punti di collegamento tra i due complessi di norme: il riferimento alle prerogative del MiBAC ritorna spesso. Certo il CAD menziona l'amministrazione archivistica in un ruolo molto secondario rispetto a quello dell'AgID, ad esempio laddove (art. 23-ter, comma 4) stabilisce che l'AgID definisce le linee guida in materia di formazione e conservazione dei documenti informatici, «anche sentito il Ministero per i beni e le attività culturali», il che è decisamente insufficiente per consentire all'amministrazione archivistica di far valere legittime preoccupazioni, in particolare per quanto concerne la conservazione nel medio e lungo periodo. D'altra parte non mancano i riferimenti al ruolo dell'autorità di vigilanza, che è ribadito molte volte, nel CAD e nelle *Regole tecniche*⁹². Ancora, tra i compiti del responsabile della conservazione, all'art 7, comma 1, lett. k) e l), si citano «gli organismi competenti per l'espletamento delle attività di verifica e di vigilanza» (il riferimento è alle Soprintendenze archivistiche) e si ri-

⁹⁰ Per la precisione, compare solo una volta all'art. 62, però in riferimento all'archivio nazionale informatizzato dei registri di stato civile.

⁹¹ MARIA GRAZIA PASTURA, *Codice dell'amministrazione digitale: problemi e prospettive aperte*, in *I Quaderni del Cnipa*, n. 25 (maggio 2006), p. 25.

⁹² Ad esempio il CAD menziona il ruolo del MiBAC all'art. 43, comma 4 - *Conservazione ed esibizione dei documenti*, ribadendo che sono fatti salvi i poteri di controllo sugli archivi pubblici e privati dichiarati, e così il DPCM 3 dicembre 2013 - *Regole tecniche in materia di sistema di conservazione*, all'art. 5 comma 3: «Le pubbliche amministrazioni realizzano i processi di conservazione all'interno della loro struttura o affidandoli a conservatori accreditati (...), fatte salve le competenze del Ministero dei beni e delle attività culturali ai sensi del decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42».

manda alle norme vigenti per «il versamento dei documenti conservati all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato».

Il ruolo delle Soprintendenze è ribadito e rafforzato dal *Regolamento di organizzazione del MiBAC* (DPCM 29 agosto 2014, n. 171)⁹³.

I soggetti a cui fa riferimento il testo del *Regolamento* sono proprio i conservatori accreditati presso l'AgID. Tralasciando una certa perplessità sulla formulazione della norma, che potrebbe far pensare alla tutela degli archivi dei conservatori stessi, si introduce qui un nuovo ruolo delle Soprintendenze che potrebbe diventare molto incisivo nella valutazione dei conservatori. Qualche dubbio permane circa la concreta attuazione sotto il profilo degli ambiti territoriali delle Soprintendenze, poiché l'affidamento in conservazione avviene quasi sempre a conservatori le cui sedi legali (per non parlare delle rispettive *server farm*) si trovano in regioni diverse da quelle degli enti produttori degli archivi; ne consegue che le autorizzazioni al trasferimento e allo scarto (art. 21 del *Codice dei beni culturali*, D.lgs. 42/2004) competono alla Soprintendenza del territorio in cui si trova l'ente produttore, mentre la vigilanza sul conservatore dovrebbe essere svolta dalla Soprintendenza in cui quest'ultimo ha sede.

Giunti a questo punto pare necessario chiedersi in quale modo, con quali strumenti operativi e con quale personale potranno esercitarsi in futuro tali poteri. È pacifico che, nel quadro normativo italiano in cui gli archivi, al di là del loro valore amministrativo, hanno la preponderante qualificazione di bene culturale, non si vede al momento quale altro soggetto potrebbe essere incaricato della loro tutela.

Tuttavia è evidente che la lunga stagione di cambiamenti tecnologici e, di conseguenza, normativi non si è ancora conclusa: la situazione italiana presenta alcuni aspetti molto avanzati, ma anche molti nodi critici ed è indispensabile che l'amministrazione archivistica, che in passato ha già espresso una consapevolezza prudente sul tema della conservazione, intervenga sulla questione.

Il questionario inviato alle Soprintendenze archivistiche (settembre 2018)

Se da questo breve riepilogo del quadro normativo risulta che l'amministrazione archivistica mantiene le prerogative di vigilanza sugli archivi digitali (o ibridi) pubblici, la questione che ci si è posta è come, concretamente, si esercitano le tradizionali funzioni di vigilanza nei nuovi scenari.

⁹³ Art. 36, comma 2: «Il soprintendente archivistico svolge, sulla base delle indicazioni e dei programmi definiti dalla competente Direzione generale, attività di tutela dei beni archivistici presenti nell'ambito del territorio di competenza nei confronti di tutti i soggetti pubblici e privati, ivi inclusi i soggetti di cui all'articolo 44-bis del Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, e successive modificazioni».

A tale scopo si è colta l'occasione del *workshop* sul documento elettronico organizzato ogni anno dall'ANAI Piemonte – giunto alla sua IX edizione – per sottoporre alle Soprintendenze archivistiche un questionario sul tema della tutela del digitale. I risultati sono stati presentati nel corso del *workshop* di Torino del 16 novembre 2018⁹⁴. Il momento cruciale in cui si esplica l'intervento delle Soprintendenze è nella fase dell'affidamento del servizio di conservazione esterna, quando gli enti pubblici devono ottenere l'autorizzazione preventiva ai sensi dell'art. 21 del Codice dei beni culturali: non è molto, ma sarebbe già tantissimo se si cogliesse l'occasione di questo passaggio per un'analisi accurata e sistematica dei sistemi di gestione documentale degli enti. Tuttavia per questo procedimento autorizzativo, che dovrebbe rappresentare un momento cruciale nella vita dell'archivio digitale tutelato, le attuali Soprintendenze archivistiche sono drammaticamente inadeguate, non solo per la cronica carenza di funzionari archivisti, ma in primo luogo a causa dell'assenza di linee guida uniformi.

Per far fronte ai compiti di vigilanza sugli archivi digitali occorre, infatti, affrontare alcune questioni: su quali parametri ci si deve basare per valutare il conservatore e fino a quale grado di analisi si deve giungere? Cosa è necessario chiedere agli enti pubblici, produttori dell'archivio, per valutare la correttezza dell'affidamento del servizio? Ogni quanto tempo è necessario verificare l'effettiva conservazione (e accessibilità) dei documenti trasferiti al conservatore? Le copie dei documenti dati in conservazione e normalmente disponibili nei server degli enti produttori possono essere scartate dopo la verifica della loro effettiva e integrale disponibilità presso il conservatore?

L'esigenza di un confronto ha quindi suggerito di chiedere alle 15 Soprintendenze archivistiche, per mezzo di un breve questionario, come attualmente svolgono il loro ruolo di vigilanza in tale ambito. Il questionario comprendeva sei domande, le prime due a risposta chiusa e le altre quattro a risposta aperta:

1. Con riferimento alle richieste provenienti dagli enti pubblici vigilati, relative all'affidamento a conservatori esterni della conservazione dei documenti digitali, la vostra Soprintendenza:
 - a. Si limita a prenderne atto
 - b. Esprime un parere
 - c. Concede autorizzazione
2. Nel caso si esprima un parere o si conceda autorizzazione, su quali elementi si basa la valutazione?

⁹⁴ ANAI Piemonte e Valle d'Aosta, IX *workshop* Il documento elettronico, Torino, 16 novembre 2018, *Conservare perché? Conservare per chi? La conservazione digitale tra modelli organizzativi, strategie e prospettive. Un confronto internazionale*, intervento di ANTONELLA PIERI e DIEGO ROBOTTI, *Que reste-t-il...? La tutela degli archivi digitali degli enti pubblici: un sistema ancora da progettare*.

- a. Accreditalmento del conservatore sostitutivo
- b. Esame del manuale di gestione allegato
- c. Esame del piano di conservazione allegato
- d. Formati dei documenti trasferiti al conservatore esterno
- e. Periodicità dei versamenti
- f. Modalità di confezionamento dei “pacchetti informativi”
- g. Qualità e quantità dei metadati associati (di cui all’all. 5 delle *Regole tecniche in materia di conservazione...*, DPCM 3.12.2013)

3. In caso di variazione del soggetto conservatore esterno o di cessazione del servizio di conservazione esterna, vi sono stati riferiti disservizi o perdite di dati/documenti inviati in conservazione? Se sì, quali?

4. Avete notizia di difficoltà nel recupero di documenti inviati in conservazione?

5. Per esercitare le funzioni di vigilanza, avete concordato procedure di accesso diretto ai dati/documenti presso il conservatore esterno da parte della Soprintendenza?

6. Quali strumenti l’Amministrazione archivistica potrebbe mettere in campo per sostenere le attività di vigilanza sulla conservazione degli archivi informativi (policies di gestione documentale, piattaforme tecniche, altro)?

Le risposte al questionario sono pervenute tra settembre e ottobre del 2018. Hanno risposto tutte le Soprintendenze, cosa non del tutto scontata. In alcuni casi dalla sollecita risposta traspariva un sincero interesse, anche con una sfumatura di preoccupazione, in tutti i casi la consapevolezza della rilevanza della questione.

Le risposte alla domanda numero 1 sono state unanimes: le Soprintendenze non si limitano a prendere atto o a esprimere un parere, ma concedono un’autorizzazione. Questa scelta non era per nulla pacifica e, ripensando ai primi anni dopo l’entrata in vigore delle *Regole tecniche sulla conservazione*, quando alla Soprintendenza del Piemonte giunsero le prime richieste di nulla osta all’invio in conservazione, forse a quell’epoca la risposta non sarebbe stata così corale. Si poneva infatti l’esigenza di individuare su quale presupposto normativo basare l’azione di tutela.

Si trattava di autorizzazione allo ‘spostamento’ ai sensi dell’art. 21, comma 1, lett. b)? Oppure del più incisivo ‘trasferimento ad altre persone giuridiche di complessi organici di documentazione di archivi pubblici’, ai sensi della lett. e)? O ancora, forse più propriamente, si trattava di autorizzare un intervento di impatto generale superiore, in quanto si trasferiva ad altro soggetto la responsabilità di conservare l’archivio (o una sua parte), fattispecie non precisamente esplicitata nel codice dei beni culturali, ma riconducibile alla previsione ampia dell’art. 43, comma 3 del CAD?

Alla domanda 2 si è registrato, per contro, una pluralità di risposte: da un lato tutti verificano l’accreditamento del conservatore ed esaminano il

manuale di gestione e/o di conservazione dell'ente produttore (sono escluse solo due Soprintendenze che non hanno ricevuto richieste), ma

- 9 su 15 esaminano la qualità e la quantità dei metadati associati;
- 7 su 15 analizzano anche il formato dei documenti trasferiti;
- 6 su 15 considerano la periodicità dei versamenti;
- 4 su 15 entrano addirittura nel merito del confezionamento dei “pacchetti di versamento”.

Anche le domande aperte 3 e 4, dedicate a rilevare eventuali disservizi e/o perdite di dati/documenti, hanno ottenuto risposte omogenee: nessuno ha notizia di difficoltà di alcun genere, tanto nel recupero di documenti quanto in occasione di cessazione del conservatore o di passaggio a un altro operatore. È opportuno però introdurre una riflessione: il fatto che le Soprintendenze non ne abbiano avuto notizia non vuol dire che non ci siano problemi; forse i problemi ci sono, ma sono ancora allo stato latente e, del resto, i passaggi da un conservatore a un altro sono ancora relativamente rari.

La domanda 5 richiedeva di indicare, in forma discorsiva, le eventuali procedure concordate dalle Soprintendenze con i conservatori per l'accesso diretto ai dati/documenti:

- 11 Soprintendenze su 15 non hanno definito alcuna procedura con i conservatori;
- 3 hanno stipulato accordi con Parer (una delle quali anche con un altro conservatore, Archivium) e una con DigiP;
- si è presentato il caso particolare della Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia, ove la Regione propone a tutti gli enti pubblici il servizio di conservazione affidandolo alla società *in house* Insiel spa, ma senza che sia stato ancora definito il profilo di accesso da parte della Soprintendenza.

L'ultima domanda aperta ha registrato proposte molto interessanti, che citiamo quasi integralmente:

- una *checklist* per capire se la conservazione proposta sia non solo a norma, ma anche corretta archivisticamente, cioè conforme ai modelli concettuali elaborati dalla comunità internazionale e al rispetto di buone pratiche;
- la predisposizione di convenzioni-tipo con i conservatori o con i soggetti titolari degli archivi;
- la formazione di un tavolo tecnico permanente tra conservatori accreditati e amministratori che conservano *in house*;
- l'elaborazione di procedure standard a livello centrale da applicare uniformemente da parte degli istituti periferici;

- l'attivazione di accordi operativi tra Amministrazione archivistica e AgID nei cui confronti viene riferita una difficoltà di comunicazione;
- la predisposizione di un vademecum e di linee guida per gli enti che riepilogano gli obblighi di legge anche riguardo alla procedura autorizzativa;
- la predisposizione di un piano di controlli;
- la richiesta di accesso al sistema conservativo dei conservatori accreditati;
- l'assistenza agli enti nella definizione dei metadati necessari, nella redazione del manuale di gestione e di conservazione;
- la specifica formazione del personale dell'Amministrazione archivistica e anche dei soggetti pubblici produttori;
- la definizione delle modalità dello scarto digitale;
- l'elaborazione di strumenti normativi realmente condivisi tra tutti i soggetti coinvolti: AgID, Amministrazione archivistica, Dipartimento della funzione pubblica.

I temi proposti sono tutti molto interessanti e, di fatto, rappresentano le questioni più urgenti che la digitalizzazione dell'amministrazione pubblica pone agli archivisti.

Il risultato più eclatante è la grande disomogeneità con cui la tutela è esercitata sul territorio nazionale, con modalità fortemente differenziate. Il ventaglio parte dalle realtà avanzate, in cui sono presenti condizioni favorevoli per varie ragioni, anche storiche, e si realizza una collaborazione ottimale con conservatori avveduti. Purtroppo, invece, la presenza di due Soprintendenze che dichiarano di non aver ricevuto alcuna domanda di autorizzazione lascia profondamente perplessi. Non è davvero possibile che in territori così estesi nessun ente pubblico abbia fatto ricorso a servizi di conservazione: questa è la spia di qualcosa che non sta funzionando correttamente presso le amministrazioni pubbliche vigilate e purtroppo, spiace ammetterlo, anche nell'attività di vigilanza. Le cause possono essere molte e tutte comprensibili, tuttavia non si può accettare una resa incondizionata, anche perché in altre regioni ci si muove con maggiore decisione sullo stesso terreno.

Alla luce di questo scenario, una soluzione molto auspicabile e da più voci espressamente richiesta sarebbe un intervento della Direzione Generale Archivi del Ministero, che in passato aveva fatto molto opportunamente sentire la sua voce⁹⁵ sui temi della conservazione del digitale.

⁹⁵ Quando uscirono le circolari AIPA n. 42/2001 e poi Cnipa 11/2004 sulla conservazione sostitutiva, la DGA oppose la circolare 8/2004 che bloccò lo scarto come veniva proposto

La sensazione complessiva è di una crescente consapevolezza della gravità della questione da parte di chi ha il compito di tutelare, che chiede a gran voce linee guida, indicazioni, standard per capire meglio come operare. Soprattutto, traspare in molte risposte la coscienza di una lacuna grave nella formazione dei funzionari archivisti addetti alla tutela e la necessità impellente di definire meglio il nostro settore professionale. Tale lacuna andrebbe sanata con la massima urgenza: si potrebbero prevedere per tutti gli archivisti di Stato corsi obbligatori di formazione di base sugli archivi digitali e parallelamente corsi tecnico-pratici riservati ai funzionari di Soprintendenza che si specializzano nella vigilanza degli archivi digitali. Dalla possibilità che queste esigenze ricevano risposte in tempi rapidi dipende il futuro della conservazione degli archivi pubblici italiani.

Antonella Pieri*, Diego Robotti*

dalle due suddette disposizioni, in quanto non si ritennero sufficienti, a ragione, le garanzie di conservazione.

* Soprintendenza archivistica e bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Recensioni e segnalazioni

MARIA PIA DONATO, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019, p. 170.

Negli ultimi anni la storiografia si è occupata sempre più frequentemente di complessi documentari, intesi come oggetti di ricerca. Come ci hanno insegnato ormai da tempo i sostenitori del cosiddetto *archival turn*, gli archivi possono trasformarsi in un osservatorio privilegiato per svolgere indagini in pressoché tutti gli ambiti del sapere, a cominciare dalla storia politica, culturale e sociale. Si inserisce in questo filone il volume *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*. «Questo libro – si legge nell'*Introduzione* – parla del sogno di un archivio universale e delle guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V). Gli obiettivi dell'opera sono definiti chiaramente: tracciare una «storia politica del rapporto al passato e, insieme, una storia culturale della politica imperiale tra Sette e Ottocento», guardando a quella nuova storia culturale che «supera e attraversa i confini delle discipline» (p. IX). Nel trattare di archivi, l'autrice intende dunque affrontare anche il concetto storiografico di impero, partendo dal presupposto che le due entità, apparentemente tra loro eccentriche, si prestino in realtà ad analisi sovrapponibili. Intorno agli archivi, simboli di potere e fonte di legittimazione storica, si scatenarono lotte e aspirazioni segnate dalla contrapposizione tra istanze universalistiche e particolarismi. Gli archivi sono al centro di un confronto continuo tra spinte centripete e centrifughe, che determinarono, e determinano tutt'ora, il destino di molti fondi. Si tratta di un argomento attuale, come dimostrano le perdite subite dal patrimonio culturale, e più segnatamente dagli archivi, anche nei più recenti conflitti bellici. La studiosa, tuttavia, mette in guardia da quello spirito «riparazionista» ancora presente in numerosi contributi, che rileggono le vicende subite dagli archivi tra Sette e Ottocento alla luce delle «moderne idee di patrimonio e proprietà nazionale», «lasciando in ombra il fatto che spesso quelle collezioni erano state costituite con la guerra, la soggezione politica o la forza del denaro, in una parola – ancora una volta – con il conflitto» (p. X).

La condanna dell'idea sottesa alla formazione di una grande collezione europea formata da documenti di diversa provenienza, considerata come una «stravagante aberrazione» da parte degli archivisti ottocenteschi, «funzionari al soldo degli Stati-nazione adepti del *respect de fonds*», nasconderebbe in realtà la loro necessità di dotarsi di «miti fondativi» e «idoli polemici» (p. 37). A essere messo definitivamente in crisi, nella prospettiva offerta dalla Donato, è il concetto stesso di archivio come rappresentazione dell'ente che lo ha prodotto, secondo quell'assunto cencettiano, di stampo fortemente idealistico, che ormai da molto tempo anche la comunità degli archivisti italiani ha riletto criticamente, seppur con qualche tentennamento e con i distinguo del caso. Gli archivi dell'epoca – sottolinea l'autrice – erano il frutto di continui rimescolamenti che li rendevano più simili alle biblioteche di quanto si voglia far credere, tanto da essere spesso gestiti indistintamente.

Il volume, avvincente e di agile lettura, ci guida in un lungo viaggio tra città e archivi di mezza Europa, palcoscenici sui quali si confrontarono gli occhianti inviati dell'Impero, alla caccia di fondi e documenti preziosi da trasferire a Parigi, e i funzionari del luogo, di volta in volta impegnati ad agevolare l'individuazione del materiale o a occultarlo alla vista del "nemico". Come nei film della serie *Indiana Jones*, nei quali le avventure dell'archeologo iniziano spesso *in medias res*, da subito si vedono i protagonisti della storia già in scena a Vienna, poco dopo l'invasione francese del 1809. Senza ripercorrere tutte le tappe del loro *grand tour* archivistico, vale la pena soffermarsi su alcuni snodi cruciali. Proprio le concentrazioni nella capitale dell'Impero degli archivi austriaci e di quelli romani, entrambe disposte nel febbraio 1810, rappresentano la prima svolta. Rispetto alle spoliazioni precedenti, commesse e, almeno in parte, riconosciute come legittime da tutte le parti in causa, in quel frangente si assiste a un'iniziativa inedita, «per i modi, l'entità e il tipo di materiale» (p. 9). Non si trattava più semplicemente di entrare in possesso delle scritture relative ai territori conquistati, ma di disporre del potere simbolico e storico di cui erano portatori gli archivi del Sacro Romano Impero e della Chiesa: gli archivi del primo lo legittimavano come successore di Carlomagno, quelli della seconda, come potestà temporale, ma anche spirituale, superiore al pontefice.

La politica archivistica imperiale non risparmiò neppure i depositi degli altri territori annessi all'Impero – come Fiandre, Province Unite, parte dell'Italia –, degli Stati satellite, a cominciare dalla Spagna, e della stessa provincia francese. Gli archivi di mezza Europa furono considerati alla stregua di giacimenti dai quali attingere, oltre che per le esigenze dell'amministrazione, anche per la creazione di un grandioso archivio-museo delle testimonianze scritte della civiltà occidentale. A emergere, in quel frangente, fu il valore culturale degli archivi, seppur in una prospettiva piegata a finalità eminentemente politiche, che ne fece dei mezzi di «potere» più che di «sapere», da rivolgere contro il papato, l'inquisizione o qualsiasi altra autorità aliena all'ideologia napoleonica (p. 48). A uscire parzialmente ridimensionato, in tal senso, fu il progetto culturale idealizzato da Pierre Claude François Daunou, responsabile degli archivi nazionali francesi e principale artefice della selezione e organizzazione della documentazione. Nel suo impegno per l'annessione degli archivi stranieri, si possono infatti riscontrare, oltre all'«omaggio al potere napoleonico», anche l'«utopia dell'erudito», la «bulimia dell'archivista» e il desiderio di porli al servizio della storia, intesa come «scienza politica dei fatti», in continuità con lo spirito enciclopedico «propugnato dagli *idéologues*» (p. 43-48).

In quel frangente, di contro, i grandi istituti di concentrazione esistenti nei territori entrati a far parte dell'Impero furono declassati a succursali, come avvenne a Torino, dove gli archivi «scandirono il passaggio da capitale di uno Stato ad avamposto strategico dell'espansione francese a città di provincia» (p. 32). Il caso piemontese mostra anche il fronte opposto, rappresentato da politici e archivisti locali, desiderosi di scongiurare il trasferimento della documentazione al di là delle Alpi. Strategie che in alcuni casi ebbero la meglio, come a Firenze, dove una «una rete di funzionari e di aristocratici» legati al regime, ma ancora imbevuti del «mito della primazia toscana», si rese protagonista di una raffinata «tattica dilatoria» (p. 60). Non sono le uniche vicende italiane illustrate nel volume, nel quale si dà conto del-

le difficoltà pratiche e della malcelata ostilità incontrate dal Daunou durante il viaggio compiuto nel 1811 in cerca di archivi italiani con cui arricchire le collezioni parigine. Anche nelle antiche città-Stato, che da tempo avevano perso la loro autonomia, egli fu accolto con sospetto, come un usurpatore delle vestigia documentarie di quel glorioso passato.

Altrettanto complesso, infine, appare il processo delle restituzioni avviato dopo la caduta di Napoleone. Tra resistenze francesi, difficoltà economiche e logistiche e vertenze di ogni genere, solo una parte del materiale tornò immediatamente nelle sedi d'origine. Emblematica la vicenda occorsa al processo a Galileo, che tra mille peripezie riprese la via di Roma solo dopo trent'anni. All'ideologia napoleonica, ne era nel frattempo subentrata un'altra, altrettanto interessata al controllo degli archivi. Nasceva allora un «movimento transnazionale che si alimentò di viaggi d'archivio, di corrispondenze erudite e di collaborazioni, in una nuova repubblica delle lettere e degli archivi intenta però a coltivare – a inventare – la storia nazionale» (p. 110).

Un innegabile pregio dell'opera è rappresentato dal ricorso alle fonti d'archivio e alla bibliografia francesi, sinora scarsamente utilizzate, se non del tutto sconosciute, da molti studiosi italiani della materia. A mutare, dunque, è il punto di vista sull'argomento, tradizionalmente ricostruito sulla base degli archivi nostrani o, ancor più frequentemente, della pubblicistica otto-novecentesca, nella quale non di rado emerge quell'impostazione destoricizzante e ideologicamente connotata verso la quale Maria Pia Donato ci mette in guardia. Spiace, in tal senso, che le note siano collocate in coda al testo, anziché a piè di pagina, caratteristica che rende meno agevole la lettura per chi intendesse approcciarsi al volume con spirito critico e servirsene come strumento di lavoro. Questa scelta editoriale, d'altro canto, risulta particolarmente felice per coloro i quali volessero leggerlo per piacere personale.

Nel consultare l'opera, alcuni archivisti potrebbero rimanere delusi. In essa non vengono trattati gli aspetti metodologici della disciplina, se non in relazione al particolare metodo di organizzazione e schedatura dei fondi concentrati a Parigi. I risvolti più tecnici di quella grande opera rimangono sullo sfondo, benché l'autrice ne riconosca l'importanza nel determinare successi e fallimenti del progetto archivistico del Daunou. Tale apparente lacuna è in realtà il frutto di una scelta ponderata, della volontà di analizzare gli archivi in quanto oggetto simbolico, culturale e politico, senza indugiare più del dovuto su temi che avrebbero potuto distogliere l'attenzione dal contesto nel quale la loro gestione si inserì. Il volume, nondimeno, fornisce un prezioso strumento interpretativo per gli specialisti che intendessero approfondire, e in parte rivedere, la storia archivistica dei numerosi fondi e istituti di cui tratta. Questa considerazione, che potrebbe essere estesa a molti contributi della recente storiografia sugli archivi, mi spinge a una riflessione personale sull'occasione che gli studiosi di altre discipline stanno fornendo a noi archivisti e al ruolo che la storia degli archivi e dell'archivistica può ancora ricoprire nella nostra formazione professionale in quella che, da qualche anno a questa parte, appare una vera e propria fase di transizione. Se a livello teorico si pretendono dall'archivista conoscenze sempre più estese, che vanno dalla paleografia all'informatica, la sensazione è che, nella realtà, si stia andando verso il trionfo di alcune di esse sulle altre,

con una svalutazione delle competenze “classiche” rispetto a quelle necessarie per la gestione degli archivi in formazione. Quest’evoluzione, che rappresenta concettualmente una sorta di ritorno alle origini, quando la distinzione tra archivio corrente, di deposito e storico era pressoché inesistente, è ineludibile. Le esigenze del momento, evidentemente, spingono gli archivisti a occuparsi di gestione dei flussi documentali e di archivi digitali più che della sistemazione data a qualche pergamena o al riordino subito da qualche fondo durante le convulse vicende dell’età rivoluzionaria e di quella napoleonica.

Il volume di Maria Pia Donato, tuttavia, ci ricorda quanto sia importante interrogarsi sulle soluzioni adottate nel passato, sull’opera degli archivisti che ci hanno preceduto, anche per pianificare gli interventi del presente e del futuro. L’autrice sottolinea che «in quella che è stata definita la *post-repository era*, la fine dei depositi istituzionali e autoritativi della conoscenza, vagliare e dare senso alla massa perigliosa di materiali informi non è un problema inedito, sebbene nuove e imprevedute siano le sue manifestazioni. Non meno che in passato, nel passaggio dal policentrismo al pluralismo della conservazione, archivisti e storici devono applicare i ferri del mestiere all’archivio 2.0». Anche per un archivistato chiamato a compilare un manuale di gestione, in definitiva, ritornare a studiare i classici dell’archivistica, da Casanova e Brenneke in avanti, soffermarsi a riflettere sull’attività dei nostri “avi” o, più semplicemente, dedicare qualche ora alla lettura di opere come quella di Maria Pia Donato, potrebbe rivelarsi un’attività utile tanto quanto lo studio di un manuale di XML o delle linee guida per l’applicazione del CAD.

Marco Lanzini

ORNELLA CIRILLO, *Mario Valentino. Una storia tra moda, design e arte*, Milano, Skira, 2017, p. 247

L’interessante volume, corredato da un curatissimo apparato iconografico, è articolato in cinque capitoli (I. *Ritratto di un napoletano illuminato*; II. *Gli esordi di una straordinaria avventura*; III. *Un nuovo inizio*; IV. *Il trionfo degli anni Ottanta*; V. *Verso l’autonomia*) e consente di rivivere, attraverso il percorso di creatività stilistica e imprenditoriale di Mario Valentino – uno dei principali protagonisti della moda italiana nella seconda metà del Novecento – anche la temperie del sistema calzaturiero italiano e, in senso più ampio, quella del *made in Italy*.

Ornella Cirillo ci accompagna in questo viaggio svelandoci la levatura dell’uomo, il valore del creativo, la qualità dell’imprenditore, la generosità del mecenate e lo fa con specifiche competenze di lettura e interpretazione di un tema complesso e articolato. La storia imprenditoriale di Mario Valentino prende le mosse da una solida competenza artigianale, retaggio di eredità familiare, reinterpretata attraverso sperimentazioni tecniche e progettuali; a una tradizionale lavorazione della pelle abituata a trovare sbocco nella produzione calzaturiera si affianca un uso sempre più sofisticato e originale nel comparto dell’abbigliamento di alta sartoria.

Molto devono aver inciso la formazione internazionale e la collaborazione con noti stilisti – da Paco Rabanne a Karl Lagerfeld, da Marie France Acquaviva a Claude Montana, Giorgio Armani e Gianni Versace – e con autorevoli artisti – da

gli illustratori Brunetta, Antonio Lopez ed Eula ai fotografi Franco Rubartelli, Roberto Carra, Richard Avedon, Robert Mapplethorpe ed Helmut Newton.

La scrupolosa ricerca documentaria che, partendo dalla presa in carico del riordinamento dell'archivio dell'azienda, si irradia verso fonti complementari e accessorie rinvenute in altri archivi – in un contesto di forte dispersione delle fonti, quale è quello campano – ci rende particolarmente caro questo volume che ha, tra gli altri, il merito di documentare quella «ricerca costante dell'originalità» che è stata la cifra del percorso creativo di Mario Valentino e che è ampiamente rintracciabile nelle testimonianze dell'ampio patrimonio documentale che la famiglia e l'azienda hanno scrupolosamente serbato.

Concetta Damiani

MARIA ROSARIA NAPOLITANO, ANGELO RIVIEZZO, ANTONELLA GAROFANO, *Heritage marketing. Come aprire lo scrigno e trovare un tesoro*, con prefazione di Alberto Meomartini e postfazione di Franco Amatori, Napoli, Editoriale Scientifica, 2018, p. 472

I patrimoni storici aziendali – e quindi gli archivi – sono la materia prima. L'*heritage marketing* – nell'accezione di processo manageriale e di strumentazione da utilizzare per raccontare e condividere la storia e l'identità dell'impresa, con tutti i suoi *stakeholder* interni ed esterni – rappresenta la raffinata metodologia per declinare al meglio le potenzialità di valorizzazione di valori distintivi, principi e caratteristiche organizzative di un'impresa, di cui la storia e la longevità sono testimoni.

Il volume è articolato in due parti: la prima, di impianto teorico, costituisce anche una premessa metodologica indispensabile per comprendere la logica sottesa alla seconda, di taglio squisitamente empirico.

Nella prima parte sono analizzati e descritti i principi teorici su cui si fonda il binomio *heritage marketing*, anche alla luce del dibattito metodologico nazionale e internazionale. Ne deriva una lettura dell'*heritage marketing* quale filosofia di gestione in grado di rafforzare il posizionamento unico e caratterizzante dell'impresa in mercati sempre più mutevoli e complessi, ma anche quale elemento fondamentale nel processo di costruzione e rafforzamento della cultura e dell'identità organizzativa. La seconda parte, invece, propone, quali casi di studio, venti esperienze di valorizzazione del patrimonio storico e culturale. Gli approcci e le modalità di condivisione e veicolazione dei valori praticati dai soggetti analizzati sono spesso dissimili, ma vi è un massimo comune denominatore rappresentato dalla volontà di riscoprire il passato per orientare con coerenza e continuità il futuro.

I casi proposti, frutto di un lungo e attento percorso di ricerca sul campo, sono: Albergian, Amarelli, Ascione, Birra Peroni, Confetti Pelino, E. Marinella, Fabbri, Filippo Catarzi, Fondazione Banco di Napoli, Fratelli Branca Distillerie, Gruppo Guzzini, Gruppo Piaggio, Lanificio Fratelli Piacenza, Martini & Rossi, Montegrappa, Pirelli, Poli Distillerie, Società Reale Mutua di Assicurazioni, Strega Alberti, Tela Umbra. Le realtà analizzate presentano una voluta variabilità in termini di dimensioni aziendali, settori merceologici e localizzazione geografica, ma sono tutte

di avvincente e piacevolissima lettura e rappresentano il risultato di «un intreccio di oralità, testualità e visualità».

Concetta Damiani

Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo), a cura di Sandra Boccher, Emanuele Curzel, Italo Franceschini con la collaborazione di Marco Stenico, Marco Berlanda, Matteo Rapanà, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2017 (Monografie. Nuova serie, 8), p. 239

Il ritrovamento, nei fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, di un piccolo *corpus* documentario relativo al maso denominato Antraque, posto sul monte di Roncegno, in Valsugana, è divenuto l'occasione per indagare sotto molteplici sfaccettature la vita di una modesta famiglia rurale. Al centro della riflessione vi sono venti pergamene veicolanti altrettanti *instrumenta* notarili in originale redatti fra la metà del XIII e la metà del XIV secolo. Gli autori, raccogliendo le suggestioni del noto diplomaticista Attilio Bartoli Langelì, hanno scelto di aprire il volume, dopo una brevissima introduzione, con l'edizione delle pergamene, *focus* della ricerca e, per tale ragione, meritevoli di essere poste in prima posizione, ribaltando la prassi che vuole i documenti in coda alla trattazione.

Sin dalle prime righe del volume i curatori ripercorrono la genesi della ricerca, intrapresa un paio di decenni or sono, prima con fugaci spigolature nei fondi tirolesi da parte di Emanuele Curzel, poi approfondita nella tesi di laurea di Sandra Boccher e, in ultimo, riesaminata da un *team* pluridisciplinare di ricercatori. Il lettore potrà chiedersi perché dedicare un'intera monografia allo studio di una realtà tanto periferica e circostanziata quale era il maso di Antraque sul monte di Roncegno. La risposta, com'è chiarito sin dalle prime righe dell'introduzione, sta nella natura stessa delle pergamene edite. Esse rappresenterebbero infatti la porzione residuale di un diplomatico, un piccolo archivio *thesaurus* conservato, per qualche generazione, dai membri della famiglia che, fra XIII e XIV secolo, mantenne saldo il controllo sul dominio utile del maso «super montem Roncegni».

Spetta a Marco Stenico, nella breve introduzione che precede l'edizione del diplomatico (p. 13-29), spiegare le ragioni che hanno spinto i ricercatori a formulare questa ipotesi. Le note dorsali presenti sulle pergamene non forniscono alcun dato utile, mentre l'analisi sull'oggetto degli *instrumenta* ha evidenziato la presenza di un'omogeneità di contenuti che va ben oltre la semplice relazione con Roncegno; soltanto tre documenti su venti non hanno, in apparenza, alcuna affinità con il maso e con gli Antraque, mentre negli altri casi siamo in presenza di negozi giuridici (compravendite e locazioni), accordi fra le parti e atti in giudizio e, in ultimo, contratti matrimoniali e dotali relativi a membri della famiglia Antraque. Si tratta di tipologie documentarie piuttosto frequenti nei fondi privati, specialmente nei diplomatici degli archivi di famiglie nobili. C'è da dire a tal proposito che se non mancano a quest'altezza cronologica, sia in area trentina sia altrove, esempi di archivi di famiglie nobiliari, rari o quasi del tutto assenti sono gli archivi, tuttora conservati, prodotti da membri di famiglie contadine. La documentazione, infatti, una volta

esaurita la funzione di garanzia e salvaguardia degli *inra*, era destinata a scarto – spesso nel giro di un paio di generazioni – da parte di chi l’aveva fino a quel momento conservata; oppure, qualora i beni o i diritti ivi descritti fossero stati ceduti ad altri, poteva passare al nuovo proprietario, determinando così la progressiva disgregazione del *corpus* documentario. Questa è la ragione per cui, all’interno di fondi di famiglia si trovano di frequente documenti che non riguardano direttamente quella famiglia – spesso peraltro sono relativi a epoche precedenti all’esistenza stessa di quel lignaggio – ma lì confluirono perché essa ne aveva acquisito i diritti.

Il puntuale confronto fra i contenuti di alcuni fra gli *instrumenta* editi ha fatto emergere elementi che, come sottolineato dagli studiosi, pur non rappresentando la prova certa della presenza di un piccolo archivio privato degli Antraque, apportano significativi indizi in questa direzione; in diversi casi, infatti, nei documenti si fa chiaro riferimento a *instrumenta* che la famiglia avrebbe posseduto e, talvolta, opportunamente prodotto in giudizio per dimostrare i propri diritti. Oltre a ciò, la collazione fra tre locazioni (nn. 9, 12, 19) relative alla stessa proprietà immobiliare, trasmessa per tre generazioni a membri della famiglia Antraque, ha evidenziato alcuni elementi d’interesse. Nei tre *instrumenta*, redatti da altrettanti notai, si citano i medesimi terreni (alcuni arativi e un prato), dei quali, come di consueto, si forniscono anche le misure e le coerenze. Nel primo documento (n. 9), redatto nel 1304 dal notaio Bartolomeo da Borgo, della proprietà si specificano soltanto pochi dettagli, fra cui le confinazioni. Nel secondo contratto di locazione (n. 12), redatto nel 1322 dal notaio *Niasius*, i dati sono maggiori: dei terreni arativi si precisa infatti l’estensione, quantificata in 4 campi e mezzo, mentre del prato si fornisce la misura di 6 opere. In ultimo, nel terzo documento (n. 19), redatto nel 1350 dal notaio *Nichilus*, si ricorda ancora il prato di 6 opere, mentre degli arativi si indica un’ampiezza pari a 6 campi e un terzo, che il notaio sovrascrisse sulla precedente misura di 4 campi e mezzo. Pur non potendo escludere del tutto la possibilità che egli avesse ricavato la prima misura dai protocolli del notaio *Niasius*, che oltre vent’anni prima aveva indicato proprio in 4 campi e mezzo la dimensione degli arativi, Stenico ritiene plausibile che *Nichilus* avesse tratto l’informazione dalla stessa pergamena del 1322 che i contraenti conservavano e che, per l’occasione del rinnovo, avevano prodotto al rogatario. Avendo poi ricevuto da questi l’indicazione di una nuova misura, egli avrebbe corretto la superficie di 4 campi e mezzo vergata in prima battuta con la nuova superficie pari a 6 campi e un terzo.

Non irrilevante, in appoggio alle ipotesi avanzate, è la presenza, fra le carte edite, di un certo numero di documenti (nn. 4, 7, 15, 16) che, come accennato in apertura, pertengono tipicamente alla categoria degli archivi privati: si tratta di contratti di matrimonio e carte dotali. Pur non potendo escludere, anche in questo caso, che le carte provenissero in realtà da archivi dei signori locali, dal punto di vista contenutistico questo gruppo di documenti sembra configurarsi come un nucleo di carte conservato in origine presso i membri della famiglia di affittuari.

Individuato nella «cassapanca» degli Antraque, sul monte di Roncegno, il luogo di conservazione iniziale delle carte edite nel volume, in quanto parte di un archivio probabilmente più cospicuo della famiglia che per alcune generazioni amministrò l’omonimo maso, un secondo importante elemento su cui Marco Stenico si

sofferma analizzando il *corpus* documentario è relativo agli spostamenti che le carte subirono fino all'attuale conservazione, le *capsae* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck. Anche in questo caso, molte sono le ipotesi, poche le certezze. Se, infatti, dall'inizio del Cinquecento sembra essere certa la conservazione dei documenti nei fondi tirolesi – e ne sono dimostrazione le note tergalì che l'archivista Wilhelm Putsch appose sulle pergamene nei primi due decenni del XVI secolo – del tutto ipotetiche sono le vicende archivistiche relative al secolo e mezzo precedente. Tratto di congiunzione fra l'archivio degli Antraque e la città di Innsbruck, in un ideale diagramma dell'itinerario che Stenico riproduce nella forma «Antraque – x – Innsbruck» (p. 28), potrebbe essere rappresentato dai duchi d'Austria e conti del Tirolo, signori dei castelli Tesobo e Telvana a partire dal 1412, o da nuovi conduttori che, frattanto, erano subentrati agli Antraque nel possesso del maso. In tal caso, sostituitesi ai precedenti affittuari, avrebbero acquisito, insieme ai diritti sui beni immobili, anche la documentazione; cessati a loro volta i diritti su quei beni, essi avrebbero ceduto i relativi *instrumenta* al nuovo conduttore. Soltanto in un secondo momento le carte sarebbero finite nella disponibilità dei conti tirolesi, confluendo quindi nello *Schatzarchiv* di Innsbruck.

Spetta a Sandra Boccher, dopo l'introduzione archivistica di Marco Stenico, l'edizione dei venti documenti, cui sono stati fatti seguire, curati da Emanuele Curzel, un utile prospetto delle pergamene (con le date cronica e topica, il negozio giuridico, il regesto e l'attuale segnatura d'archivio) e i consueti indici dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli. Curzel prosegue nelle pagine successive (p. 87-122) ricostruendo le vicende storiche della Valsugana fra l'XI e il XV secolo, prima sotto un profilo più generale (p. 91-98), poi entrando nel dettaglio del piccolo centro di Roncegno, con i *domini* che vi mantennero il controllo, prima dell'arrivo dei Castelnovo-Caldonazzo dagli anni Venti del Trecento.

La terza parte del volume (p. 123-184) è dedicata da Italo Franceschini alla descrizione dei rapporti fra i *domini* e i *mansatores* del monte di Roncegno. Anzitutto si prendono in esame le tipologie di contratto dei mansi, con particolare attenzione ad Antraque, analizzato sulla base della contrattualistica edita nel volume. La locazione sul lungo periodo, se non perpetuale, sembra essere la tipologia contrattuale prevalente. Si passa poi a descrivere il maso come insediamento, costituito dalle *domus* e dai terreni variamente coltivati a esso pertinenti; in ultimo, la produzione agraria, della quale si conosce la varietà per via indiretta, in quanto essa rappresentava sovente il canone d'affitto dei livelli. Le carte dotali e matrimoniali conservate nel 'piccolo archivio' degli Antraque hanno inoltre permesso a Marco Berlanda (p. 185-204) di ricostruire le dinamiche della piccola famiglia rurale, per la quale i matrimoni ebbero frequentemente lo scopo di creare un reticolo di alleanze fra le famiglie dei conduttori di Roncegno. Interessanti i paragrafi relativi alla dote, piuttosto consistente per gli standard di una famiglia contadina.

L'ultima parte del volume è dedicata in modo specifico all'identificazione, sul territorio del monte di Roncegno, del luogo in cui sorse fra Due e Trecento il maso di Antraque. Sulla base delle evidenze documentarie, in particolare prendendo a riferimento le confinazioni dei terreni e delle proprietà elencate negli *instrumenta* e la toponomastica, gli autori hanno cercato di delimitare geograficamente il maso al

centro della ricerca. Il nome Antraque sembra svanire del tutto dalla toponomastica e dalle fonti fino al XVII secolo, allorquando un «Maso fra le acque» sul monte di Roncegno fa la sua comparsa nell'urbario di Castel Telvana; che si tratti del volgarizzamento in chiave moderna del medievale «mansus de Antraque», come sottolinea Marco Stenico, non è possibile affermarlo con certezza. Se così fosse, si potrebbe prolungarne l'esistenza ben dentro l'età moderna. Dal 1710 pure questo secondo toponimo sembra sparire dalle fonti, in concomitanza, forse, con l'assorbimento del *mansus* nel maso Rozza, tutt'oggi presente. Che il medievale maso di Antraque possa essere identificato coi luoghi in cui oggi sorgono i masi denominati Rozza e Colleoni, rimane al momento un'ipotesi. La cartografia storica, le evidenze documentarie e gli avanzati strumenti che la moderna analisi archeologica mette a disposizione sono gli elementi su cui Matteo Rapanà, in conclusione del volume, si è basato per tentare di ricostruire la posizione del maso di Antraque; la scarsità delle tracce materiali sul territorio non ha tuttavia consentito l'identificazione degli attuali elementi morfologici della montagna con quelli descritti nei documenti. Rimane tuttavia verosimile l'ipotesi che vuole identificare le aree in cui attualmente sorgono i masi Rozza e Colleoni con il luogo in cui era posto il «mansus ubi dicitur Antraygue».

Due aspetti del volume meritano, in conclusione, di essere posti all'attenzione. Sul primo si è già discusso ampiamente: l'importanza di aver reso tangibile l'esistenza di un piccolo frammento di archivio rurale. Un ulteriore elemento di forza della ricerca deriva dall'interdisciplinarietà con cui sono state studiate le fonti; storici, archivisti, diplomatisti e archeologi, ciascuno in riferimento al proprio ambito d'interesse, hanno certamente saputo tematizzare al meglio l'argomento.

Stefano Malfatti

Stampato nel mese di giugno 2019
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup